

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RESTITUIRE A: LE ALPI VENETE - CAS. POST. 514 - 30170 MESTRE PT (VE)

ANNO XLI N. 2 - 2° SEMESTRE 1987 - SPED. ABB. POST. GR. IV/70%



RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI
AUTUNNO INVERNO '87-'88



**LE ALPI
VENETE**

SOMMARIO



113	Il Gigante del Nanga Parbat , Danilo Pianetti
131	Toponomastica dei Sette Comuni , Silvano Campagnolo
138	Piante degli ambienti umidi , Massimo Spampani
146	Sci Alpinismo: Partire con idee chiare , Maurizio Dalla Libera
151	Sci Alpinismo: Alta Val Cimoliana , Sergio Fradeloni
156	Sci Alpinismo: Sui Monti del Comelico , Sezione Valcomelico
163	Agostino Da Polenza , Silvana Rovis
170	Voglia di far bene , Piergiorgio Pilloni Mikicic
170	Il gioco a mia disposizione , Mauro Meneghetti
171	Percezioni , Giambattista Parissenti
172	Incontri sul Kaisergebirge , Giancarlo Zella
173	C.A.I. e ambiente , Emanuela e Ugo Cateni
174	LR Veneta 52/1986 , Camillo Berti
175	Notiziario
179	Rifugi ed Itinerari
181	Materiali e Tecniche
182	Soccorso Alpino
182	Alpinismo Giovanile
183	Natura Alpina e Ambiente
184	Speleologia
185	Rapporti con le Regioni
186	In Memoria: Adriano Perissinotto, Angelo Tollio, Tullio Pecci, Angelo Poiesi, Bruno Tolòt
188	Tra i nostri libri
196	Nuove ascensioni

In copertina: Salendo dal Bivacco Toffolon verso il M. Lantander (Gruppo Col Nudo - Cavallo). Foto Paolo Rematelli.



Editrici le Sezioni del C.A.I. di:

Agordo
Alto Adige
Arzignano
Asiago
Auronzo
Bassano del Grappa
Belluno
Camposampiero
Castelfranco Veneto
Chioggia
Cittadella
Cividale del Friuli
Conegliano
Cortina d'Ampezzo
Dolo
Este
Feltre
Fiamme Gialle
Fiume
Forni di Sopra
Gorizia
Longarone
Lonigo
Maniago
Marostica
Mestre
Mirano
Moggio Udinese
Monfalcone
Montebello Vicentino
Montebelluna
Motta di Livenza
Oderzo
Padova
Pieve di Cadore
Pieve di Soligo
Pontebba
Pordenone
Portogruaro
Recoaro Terme
Rovigo
Sacile
S. Donà di Piave
S. Vito al Tagliamento
S.A.T.
Schio
Thiene
Treviso
Trieste (Società Alpina delle Giulie)
Trieste (Società XXX Ottobre)
Udine (Società Alpina Friulana)
Valcomelico
Valdagno
Valzoldana
Venezia
Verona
(Sottosez. «Battisti» e «G.A.V.»)
Vicenza
Vittorio Veneto.

Affiliata la Sez. del C.A.I. di Carpi.

DIRETTORE RESPONSABILE:

Camillo Berti
30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE E REDATTORE CAPO:

Armando Scandellari
30172 Mestre (VE) - Piazza 27 Ottobre, 32

VICE CAPO REDAZIONE:

Danilo Pianetti
30030 Favaro Veneto (VE) - Via Agnoletti, 6

SEGRETARIA REDAZIONALE:

Silvana Rovis
30170 Mestre (VE) - Via M. Rosso, 4

TESORIERE:

Mario Callegari
30174 Mestre (VE) - Viale Garibaldi, 15

PROGETTO GRAFICO:

Tapiro
Venezia

Hanno collaborato a questo numero

Camillo Berti - Roberto Bettiolo - Francesco Biamonti - Giuliano Bressan - Manlio Brumati
Franco Buzzoni - CAI Valcomelico - Mario Callegari - Silvano Campagnolo
Dante Cannarella - Emanuela Cateni - Ugo Cateni - Maurizio Dalla Libera
Giuliano Dal Mas - Fabio Favaretto - Bartolo Fracaroli - Sergio Fradeloni - Pino Guidi
Mauro Meneghetti - Giambattista Parissenti - Adriano Pavan - Gigi Pescolderung
Danilo Pianetti - Gianni Pieropan - Piergiorgio Pilloni Mikicic - Paolo Rematelli
Silvana Rovis - Armando Scandellari - Franco Secchieri - Massimo Spampani
Pier Paolo Traversari - Rinaldo Zardini - Giancarlo Zella - Sandro Zucchetta

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETARIA REDAZIONALE: C.P. 514 - 30170 Mestre Pt (VE)

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.
Abbonamento singolo L. 5.000, se fatto entro il 15 maggio, oltre tale data L. 7.000.

Versamenti su c/c postale n. 15529308 intestato a «Le Alpi Venete» C.P. 514 - 30170 Mestre - Pt (VE).

Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'interno.

2° semestre 1987 - Spedizione in abb. post. - Gr. IV Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70%

Stampa Zoppelli S.p.A. - Dosson (Treviso)

Al lettore affezionato non potranno essere sfuggiti alcuni innovamenti nella Rassegna, iniziati nel precedente fascicolo e notevolmente sviluppati in questo. Essi costituiscono i primi segni di un processo rinnovativo intrapreso dalla nuova cordata redazionale allo scopo di dare maggiore dinamismo alla pubblicazione, così da renderla più rispondente alle attese dei consoci che la ricevono.

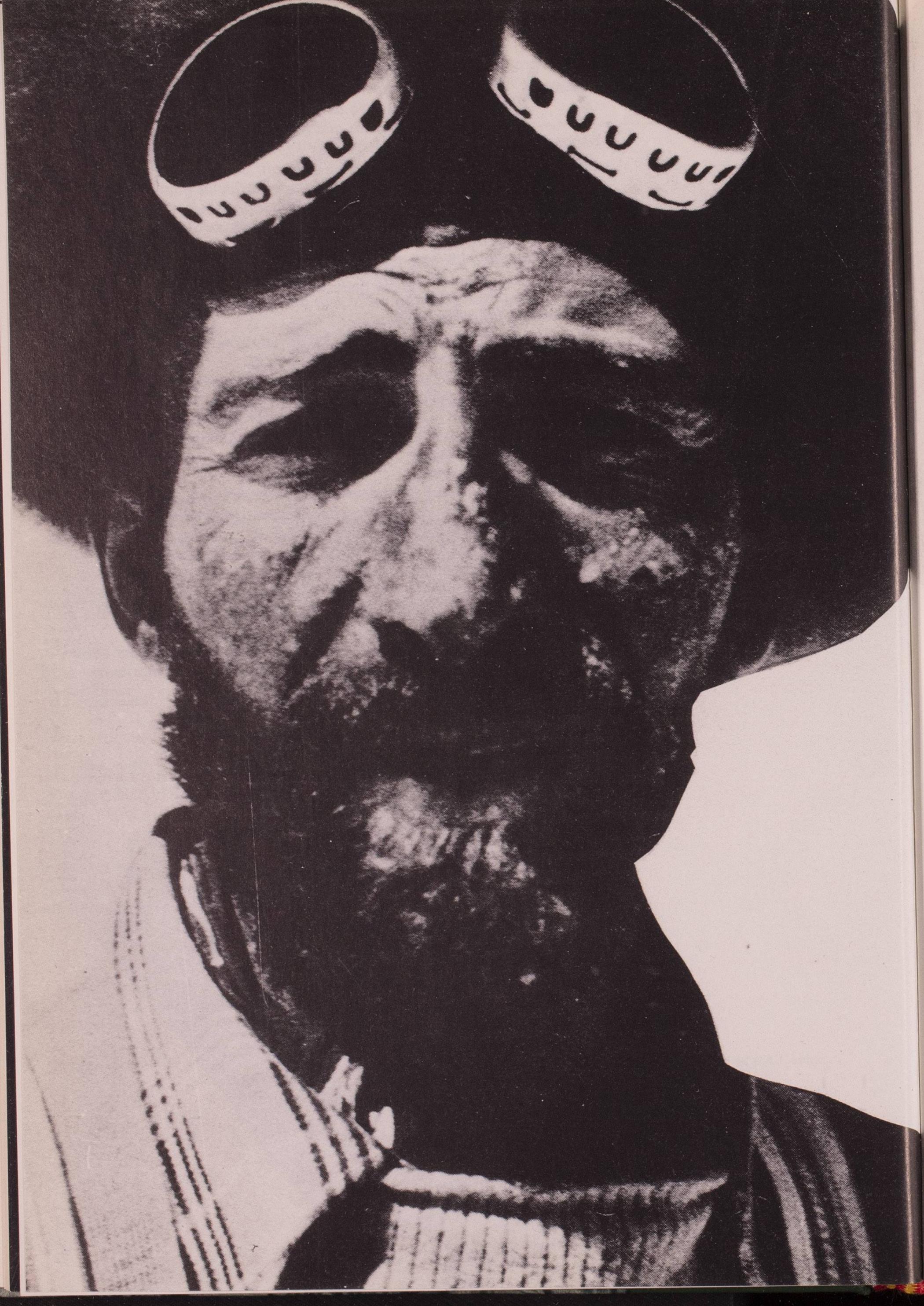
Alcune novità attengono agli aspetti formali; altre, e assai più importanti, al contenuto e sono le più difficili ed impegnative in quanto tendono a conseguire l'ammodernamento della pubblicazione nel rispetto di alcuni cardini essenziali, che sono per Statuto o per disposto dell'Assemblea delle Sezioni editrici:

- la sua funzione istituzionale di mezzo per tenere informati i consoci sull'organizzazione del sodalizio, sulle sue strutture, nonché sui molti problemi che esso deve affrontare nelle sedi e nei campi più svariati in relazione alla poliedricità dei suoi compiti;
- la continuazione di una metodologia di redazione divenuta ormai tradizionale in tanti anni di rapporto con i consoci;
- l'esigenza di stare al passo con l'informazione sulle vicende e sui problemi più generali riguardanti l'alpinismo e il rapporto uomo-montagna;
- la necessità di assicurare la quadratura di un bilancio che, nel comparto attivo, deve affidarsi sul gettito delle quote di abbonamento dei consoci, con possibilità d'attingere soltanto in via marginale e con molta discrezione ad entrate pubblicitarie.

In questi termini la nuova Redazione si è posta un programma di lavoro e si sta impegnando per realizzarlo con adeguata gradualità, sia pure per tentativi (come, ad esempio, è avvenuto per la copertina) che, comunque, richiederanno tempi di aggiustamento certamente non brevi: anche perché, essendo intendimento della Redazione svolgere un "servizio" corrispondente sempre più e meglio alle aspettative della maggior fascia di consoci, si ritiene preferibile conoscere la loro risposta alle innovazioni prima di farle diventare definitive.

Per questo la Redazione si rivolge alla grande platea dei consoci lettori auspicando di ricevere da loro qualche segnale utile per comprendere se la via intrapresa è quella più gradita.





IL GIGANTE DEL NANGA PARBAT

SPLENDORI E MISERIE INTORNO AD UN "OTTOMILA" NEL RICORDO DI HERMANN BUHL, A TRENT'ANNI DALLA SCOMPARSA

Danilo Pianetti
Sezione di Venezia

Osservate bene la foto riprodotta qui accanto. Non molto nitida e per nulla artistica; eppure, trentaquattro anni or sono fece il giro del mondo. E' la tragica, allucinata maschera di Hermann Buhl di ritorno dalla vetta del Nanga Parbat, uno dei documenti più impressionanti della Storia dell'alpinismo. Sono gli ultimi passi, dopo quarantuno ore trascorse in prosimità di più oscuri confini, la conclusione di un'impresa che fece ammutolire il mondo alpinistico.

Pochi secondi dopo, Buhl si accasciava tra le braccia di Hans Ertl, che lo stava riprendendo e cercava di nascondere la sua commozione dietro la macchina da presa.

Hans Ertl, il vincitore della Nord dell'Ortles, e Walter Frauenberger, i soli amici rimasti in alto, al Campo V, ad attenderlo, pronti a muovergli incontro, a cercarlo qualora non fosse rientrato alle ultime luci.

Quel lontano 3 luglio 1953 venivano posti i suggelli più che ad un'epoca, ad un'epopea: quella del Nanga Parbat e degli alpinisti tedeschi, passata attraverso sette spedizioni, sei delle quali germaniche, e che richiese l'altissimo tributo di trentuno vittime. E per colmo dell'ironia detti suggelli erano posti, sì, da un alpinista di lingua tedesca, ma di nazionalità austriaca, appunto da quell'Hermann Buhl, tirolese della più bell'acqua.

LA SUA STRADA

"Dovresti restartene a casa. Non hai nulla da spartire con le montagne, da te non verrà mai fuori un alpinista".¹

Questo fu il primo complimento che il giovane Hermann ricevette da due eminenze alpinistiche del tempo, in occasione di un banale incidente occorso al suo compagno di cordata, peraltro più anziano di lui e che, praticamente, gli fungeva da maestro.

"Io nulla a che spartire con le montagne? Ma se privato di essere non avrei più potuto vivere! (...) E mentre seguivo gli altri, incespicando nella Steinerne Rinne, in segreto giurai: Eppure diventerò un alpinista!

Questo giuramento credo di averlo mantenuto".¹

Così Buhl conclude il primo capitolo del suo libro.

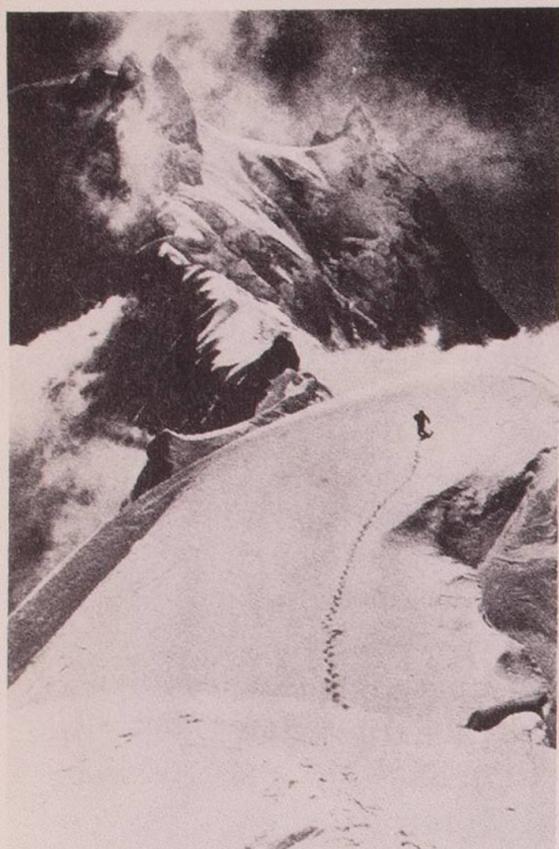
Da molte parti si ribadisce che egli non va ricordato solo per la stratosferica ascensione al Nanga, bensì per le sue molte altre imprese, ai massimi livelli, che ebbe a realizzare nell'arco della sua breve esistenza.

Niente di più esatto! Ed è per questo che, non potendo qui costruire un libro sui libri né sui molti articoli già esistenti, invito il lettore più interessato a conoscere almeno la sua unica opera letteraria, pubblicata in Italia anche di recente, dalla quale sono state tratte le precedenti frasi e le altre che seguiranno nel testo.¹

Perché, se è vero che esiste anche il Buhl delle Alpi, è altrettanto vero che il Buhl himalayano sovrasta; e non solo per la grandezza delle imprese ma soprattutto per il tratteggio umano che esce dal racconto dei suoi compagni d'avventura.

Sul Nanga Parbat e nel Karakorum, magiche isole occidentali del sistema

■ La drammatica maschera di Hermann Buhl, di ritorno dalla vetta del Nanga Parbat, ripresa da Hans Ertl. E' il 3 luglio 1953.



■ Lungo l'itinerario di salita: la Sella d'Argento (contro il cielo), dal Rakhiot Peak. Il pilone roccioso che sembra sbarrare la cresta è la Testa di Moro.

himalayano, egli seppe esprimersi per quello che realmente era: oltre che un maestro di tecnica, un "mostro" di forza, di tenacia e di volontà. A tre anni di distanza dal Nanga, gli riesce la salita del suo secondo "ottomila", il Broad Peak. Subito dopo la sorte gli volterà le spalle. Verrà trattenuto per sempre dal Chogolisa mentre, assieme al compagno, si stava ritirando nella bufera. Alla vetta mancavano solo trecentocinquanta metri.

Hermann Buhl nasce ad Innsbruck il 21 settembre 1924.

"Le montagne guardavano la mia culla"¹, dirà poi. Della sua costituzione gracile non fa un mistero; viene addirittura ammesso a scuola un anno più tardi dei suoi coetanei. Fin da bambino è un sognatore. Ascolta le voci dei monti, delle cascate, della natura; e per questo viene anche deriso: "... ma come avrebbero potuto capirmi dal momento che queste voci essi non le udivano?"¹

A dieci anni la sua prima salita: il padre lo conduce sul Gluzenger, 2600 m "... scorgevo dinanzi a me la Nordkette, una confusione di denti e di torri, di rocce foggiate bizzarramente, di creste quasi senza fine. Grandi e robusti s'avrebbe da essere per poter arrampicare lassù...".¹ Poi, la sua iniziazione è classica: i primi approcci all'arrampicata nelle palestre, e fino alla solenne lavata di capo ricevuta in occasione della sua prima ascensione importante e conclusasi con l'incidente al suo capo cordata, come prima accennato.² Al tempo di quest'episodio siamo nel '40; Hermann non ha ancora sedici anni.

Ancora qualche stagione spensierata — siamo in piena Guerra Mondiale — e, nel '43, all'alba dei diciannove, le trombe di Marte suonano anche per lui. Inviato al fronte nella fornace di Cassino, viene fatto prigioniero ed attende la fine del conflitto in un campo di concentramento.

Nel dopoguerra Buhl entra di diritto nell'Olimpo alpinistico. E vi accede dalla porta principale, alla grande, presentando credenziali indiscutibili: Sperone Walker delle Grandes Jorasses, parete Nord dell'Eiger, via Cassin al Badile - dove sfreccia in quattro ore e mezzo (1^a solitaria) —, via Ratti all'Aiguille Noire, via Solleder alla Civetta, pilastro Micheluzzi e via Soldà alla Marmolada (quest'ultima in 1^a invernale), pareti Nord delle Lavaredo, via Rebitsch e via Auckentaler alla Lalidererwand — e anche quest'ultima in 1^a solitaria —, diedro sud della Schüsserkarlspitze (1^a solitaria), via dei Salisburghesi al Watzmann (1^a solitaria, invernale, notturna); questi elementi, gettati alla rinfusa, bastano ed avanzano per dare un'idea della sua dimensione alpinistica.

Buhl, nonostante sia diventato professionista, lo è solo virtualmente in quanto le scarse risorse economiche del dopoguerra consentono ben pochi movimenti di denaro verso attività di tipo ricreativo e, quindi, come guida alpina e maestro di sci guadagna ben poco. Si adatta allora a mille mestieri; da restauratore di campanili a commesso di negozio, in particolar modo dal 1951, quando sposa Eugenie.

Nel dicembre '52, sotto l'incubo di uno sfratto e con l'inverno alle porte, è assunto in qualità di commesso presso la "Schuster" di Monaco, celebre ditta di articoli sportivi. Si trasferisce perciò, dalla natia Innsbruck, alla metropoli bavarese, ospite presso parenti, mentre la moglie e la figlia nata nel frattempo, si sistemano a Ramsau, nella casa dei genitori di lei.

Ed è a questo punto che la gigantesca macchina della spedizione al Nanga Parbat per il prossimo 1953, comincia a mettersi in moto.

Ora, non proporrei nulla di nuovo semplicemente limitandomi a riassumere la storia dell'ascensione al Nanga. Altre penne, ben più valide e famose si sono cimentate e, sotto il profilo tecnico, nulla è possibile aggiungere. Tuttavia, scorrendo più attentamente cronache e pubblicazioni dell'epoca o di poco posteriori, si notano alcuni elementi, piccole curiosità per il lettore, ma di una certa rilevanza per i protagonisti e per la storia dell'alpinismo, tanto più se consideriamo che questi particolari rappresentano lo specchio di un'epoca.

Ho sott'occhio l'edizione francese di "Nanga Parbat", il libro di Karl Maria Herrligkoffer, il capo spedizione, uscito nel marzo 1954, a soli nove mesi di distanza dall'ascensione al Nanga.³

In esso compaiono brani autografi di Buhl, piuttosto stringati e, ovviamente, meno ricchi di particolari che non nella sua opera¹: brani, fra l'altro, se non censurati, quanto meno in armonia con il clima ufficiale.

Perché, e tra breve lo vedremo, il ventinovenne Hermann Buhl, pur presentando un curriculum per stessa definizione di Herrligkoffer "impressionante", non è che rientrasse nelle grazie del suo capo, per cui il trattamento che ebbe a subire nel corso della spedizione non è certo un esempio di equanimità. Per citare un particolare: la parola a Buhl viene data solo a partire dalla pag. 170 nel citato libro di Herrligkoffer, ovvero quando non è proprio più possibile ignorarlo. Dal canto suo, Hermann ricambia la gentilezza pennellando le glorie alpinistiche del capo spedizione già in apertura del capitolo relativo al Nanga Parbat.

Iniziamo quindi a scorrere gli elementi di questa cronaca riportando, per confronto, i testi dei due narratori, con l'intendimento di fornire al lettore una visione simultanea, comparata della vicenda, tale essendo, appunto, lo scopo di questa ricerca. Anche se apparirà senz'altro evidente da quale parte pende il piatto della bilancia per chi scrive, ciò non toglie che altri possano avere opinioni diverse, magari perché più informati. Specie in quest'ultimo caso sarà loro diritto-dovere portare la loro pietra all'edificio.

SI VA AL NANGA PARBAT

Alle pagg. 183 ÷ 185 del suo libro¹ Buhl dice: "... nel corso della conversazione, (con Heinrich Harrer, uno dei primi salitori dell'Eigerwand; n.d.r.) così, per caso, mi pone sotto gli occhi un giornale illustrato e fa il nome di Herrligkoffer (...) il quale vorrebbe dirigere l'estate prossima, una spedizione al Nanga Parbat. Sia a me che ad Harrer cotesto nome riesce assolutamente nuovo. (...); nessun alpinista conosce un dott. Herrligkoffer, il quale però ha da essere un campione della pubblicità se i giornali illustrati già si occupano di lui. (...). A quanto ora si va dicendo, si tratterebbe del fratellastro di Willy Merkl, di quel Willy Merkl che fu per due volte al Nanga Parbat e dal secondo tentativo non fece più ritorno". E poi continua:

"Una grande sorpresa: ecco un telegramma (...) mi si invita a far parte della spedizione (...). Non chiedo più chi sia questo dott. Herrligkoffer (...). Quando ci troveremo sul monte fatidico sarà Peter Aschenbrenner a dirigere: perciò tutto è in buone mani".

E ancora:

"Ci sorprende l'improvviso ritiro dal gruppo dei partecipanti della celebre guida Anderl Heckmair, il primo salitore dell'Eiger (...). Anche il fatto che Rebitsch, Harrer ed il «collezionista di 7000» Erwin Schneider abbiano declinato l'invito del dott. Herrligkoffer mi dà da pensare", poi: "il dott. Walter Frauenberger, consigliere al tribunale regionale di St. Johann in Pongau, e membro della spedizione, mi confessa: «Se voi due, tu e Kuno (Rainer; n.d.r.), non faceste parte del nostro gruppo, mi ritirerei»."

E conclude:

"E il reclutamento del gruppo! Vi sono persone delle quali nessuno ha mai sentito parlare".

Hermann Buhl si sente quindi di ribadire ulteriormente, con forza, le sue impressioni sul capo spedizione:

"Ma la persona più discussa è il nostro capo. Ciò è indubbiamente dovuto al fatto che, dal punto di vista alpinistico, egli è del tutto sconosciuto, e pertanto le principali società alpinistiche tedesche lo abbandonano. Unica eccezione: la Sezione di Monaco del D.A.V. la quale (...) vuol comportarsi lealmente nei confronti dei suoi due soci.

Anche l'Ö.A.V. appoggia il progetto (...) certo per riguardo ai partecipan-

ti austriaci, che siamo noi”.

Sentiamo invece cosa dice Herrligkoffer in proposito:

“L'intera Germania ci appoggia”.³

Ma poi, leggendo tra le righe, si capisce chiaramente che questo appoggio è dovuto in massima parte a ditte, a sponsorizzatori privati i quali, dapprima sull'onda della pubblicità e poi del successo — come ebbe a dire lo stesso Herrligkoffer — ottennero un ristorno in profitti per nulla disprezzabile. E fin qui nulla di riprovevole. L'operazione economica andò in porto e costituì anche un successo politico, forse più importante per certi ambienti, se è vero ciò che dice ancora il capo spedizione:

“Grazie ad essa (la spedizione; n.d.r.) il Pakistan e la Germania si sono ravvicinati (...). Questo fu dunque un successo politico”.³

A questo punto ognuno può capire che la spedizione parte già avvelenata, e non tanto per la diffidenza, apparentemente preconcepita, da parte della maggioranza degli alpinisti nei confronti del capo ma, come avremo modo di vedere, soprattutto per il piglio dittatoriale con cui Herrligkoffer dispone e decide. Ad onor del vero, non è il primo né sarà l'ultimo capo spedizione a gestire l'organizzazione in maniera pressoché militaresca però, il fatto di essere in buona compagnia non lo esime da questi appunti.

Il dott. Herrligkoffer, oltre ai “santi in paradiso”, può ringraziare due persone se, in seguito, gli è stato concesso di condurre altre spedizioni; in primo luogo Hermann Buhl: che, se fosse tornato a casa senza il Nanga in tasca le sue “chances” sarebbero notevolmente diminuite; e, come secondo, Frauenberger, la cui pazienza e diplomazia nel trattare con i portatori costituì l'asse portante nella scala dei Campi (non a caso egli era chiamato da questi ultimi “il buon sahib”).

L'AVVICINAMENTO

Saltiamo rapidamente in terra d'operazioni e troviamo Hermann Buhl, Otto Kempter, Hermann Köllensperger e Kuno Rainer, ovvero i più giovani, che si sciroppano 1500 chilometri in vagone merci, a guardia dei bagagli; 59 ore di tormento, con il termometro che raggiunge i 48°C all'ombra.

“Bisognava pure che qualcuno di noi si sacrificasse per curare i nostri preziosi bagagli...” dice il capo spedizione.³ Invece, egli e gli altri componenti li precedono su un altro treno, in vagoni con “l'aria condizionata” (soffio di ventilatori su blocchi di ghiaccio in batteria).

Il trasferimento, dal loro arrivo in India al Campo Base, dura complessivamente venticinque giorni (30 aprile ÷ 24 maggio) e, subito, non appena installate le tende, si punta verso l'alto.

Il versante scelto è quello del Rakhiot, con orientamento a nord, che è poi il versante sul quale si erano infranti tutti i precedenti tentativi germanici.

Buhl, com'è prevedibile, non si risparmia; è sempre tra i primi, sale e scende in continuazione, trasporta carichi e, assieme ai compagni, apre la via alle regioni più alte del monte. Fin da queste prime battute appare evidente la grande motivazione, l'ambizione se vogliamo, che lo spinge in prima linea, simile a potentissima molla compressa e sempre pronta a liberare energia.

Sorvoliamo sul mese abbondante occorso per installare il Campo IV, tra tormenti e valanghe, scoramenti e speranze, e concentriamoci invece sulle ultime battute di questa epica impresa.

L'ORA DELLA VETTA

29 giugno. Al Campo III, dopo tanti e tanti giorni di inattività e puntate al Campo IV, attrezzando e portando carichi, inesorabilmente respinti da bufere apocalittiche, finalmente un mattino di quelli che aprono il cuore: *“Il tempo è magnifico, il cielo sgombro sembra lavato di fresco e sopra le nostre teste si drizza nuovamente, scintillante, la Sella d'Argento, porta*

d'accesso alla vetta. Giù a valle gli ultimi resti della tempesta ormai in piena ritirata (...) stanno dissolvendosi. Che l'annuncio del monzone sia stato dato prematuramente? Secondo Radio Rawalpindi gli uragani del monzone in questo momento dovrebbero scatenarsi su di noi".¹

Ed è a questo punto che si verifica l'episodio forse più esilarante della spedizione. Leggiamo ancora Buhl:

"Il telefono da campo squilla. Chiamata ripetuta dal Campo Principale: Aschenbrenner vuole partire domani! Dovremmo scendere senza indugi al Campo Base!

- «Vogliamo fare una piccola cerimonia d'addio per Peter» dicono. Non possiamo acconsentire. Di nuovo suona l'apparecchio.

- «Tutti scendano!» - Dunque, a quanto pare, avremmo bisogno di ritemprarci le forze! Ma se ancora pochi giorni fa Aschenbrenner andava ripetendo:

- «Ora si tratta di essere forti, di resistere!» - C'è qualcosa che non quadra!

Al Campo Principale è pronto un nuovo piano di attacco.

- «Non potremmo conoscerlo per telefono?» - chiede Ertl.

- «No!» - grida la voce al ricevitore - «Scendete!» -

Ertl a questo punto non può più frenarsi e dice chiaro e tondo a quelli del Campo Base che nessuno di noi, eccezione fatta per Köllensperger, il quale soffre di un terribile mal di denti, è disposto a scendere.

- «Quassù da noi il tempo è splendido» - dichiara Hans ai compagni che in basso si trovano ancora nelle nubi. - «Pare voglia mantenersi, è l'ultima possibilità e non intendiamo perderla!»

Ma l'ordine di ritirata continua arisuonare, incrollabile, nel ricevitore.

(...) Hans avanza diverse proposte che però vengono respinte. Ci si rifiuta in modo categorico ogni ulteriore assistenza".¹

Buhl scrive in fretta una lettera alla moglie, destinata a giungere chissà quando. E la conclude con queste parole:

*"Spero che tutto vada bene. (...) E sappi ancor questo: se raggiungeremo la vetta, ciò avverrà per nostra propria colpa..."*¹

Come si pronuncia Herrligkoffer sull'argomento? Sentiamolo:

*"Il 29 giugno 1953, al Nanga Parbat, il tempo è cattivo. Il morale è basso. (...) Lo stato d'animo sarebbe migliore se i nostri giovani compagni non fossero così affaticati da questo sforzo prolungato. (...) Walter Frauenberger, pure lui, è provato, ma il suo umore non ne risente. (...) Al Campo Principale la speranza non è più viva che in alto. Ma non per questo si rinuncia a preparare un secondo attacco. In base a questo piano, tutta la squadra dovrà venire a ritemprarsi al Campo Principale per ritrovarvi nuove forze"*³

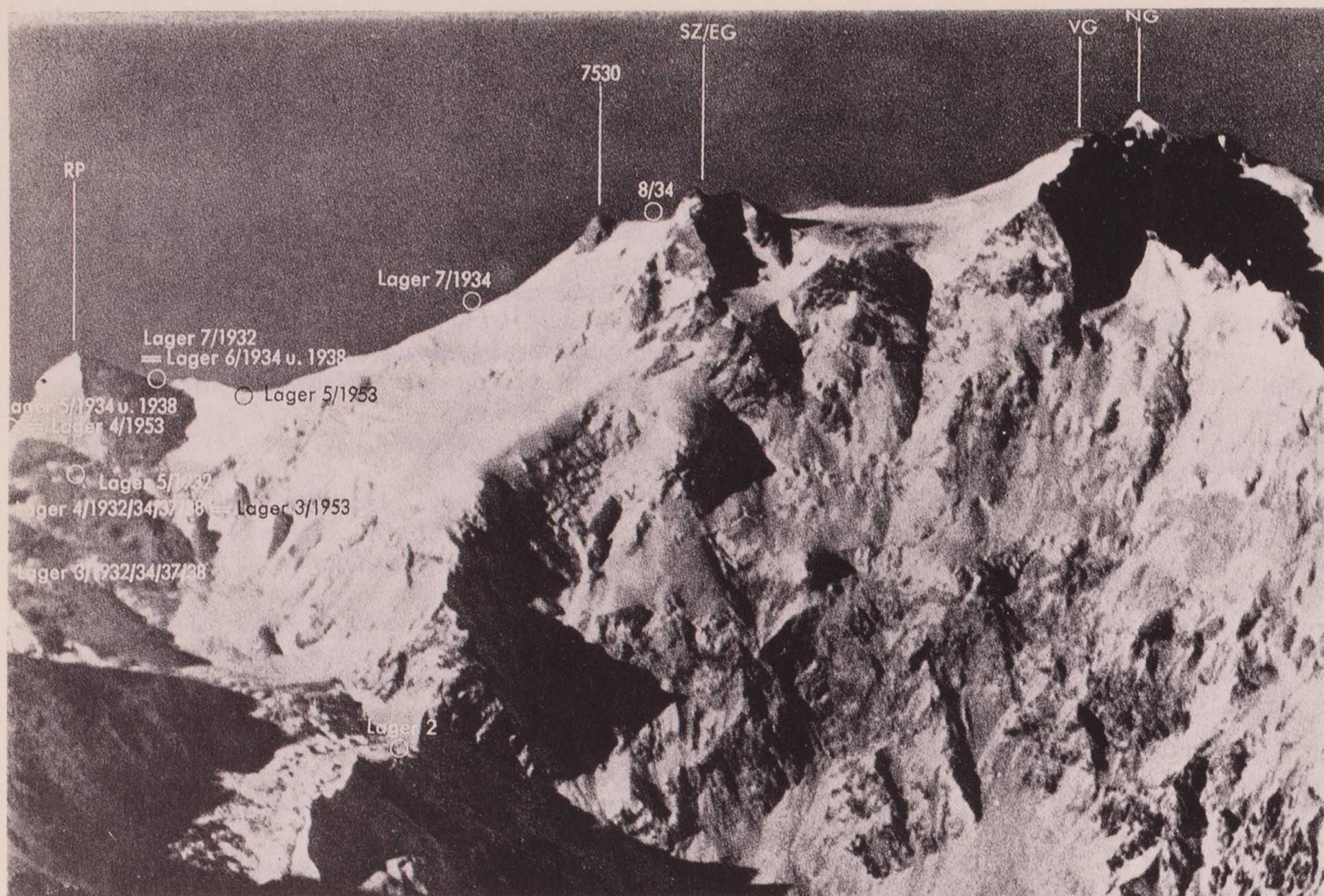
Non un accenno a festini e luminarie in onore di Aschenbrenner. Questi, avrà avuto senz'altro i suoi motivi, i suoi impegni, però, ricordiamo, era il "capo spedizione tecnico", e il Nanga, per gli alpinisti tedeschi doveva rappresentare un valore da rendere imprescindibile la sua presenza.

Diplomaticamente, Ertl fa giungere al Campo Base una lettera per Herrligkoffer (probabilmente tramite Köllensperger) che, quasi di sicuro, giunge dopo il secondo ed il terzo "rounds" telefonici, e che non trascrivo integralmente per non dilungarmi. In essa, dando un colpo al cerchio ed uno alla botte, riassume le intenzioni degli occupanti i Campi alti "... Noi dobbiamo passare, costi quello che costi: (...) non azioni precipitose, ma un lavoro pulito, serio ed incessante, da Campo a Campo"

Attendono ancora un giorno (30 giugno) al Campo III finché la neve si assesta e, il 1° di luglio, muovono alla volta del Campo IV.

Reiterati e perentori gli ordini a discendere; altrettanto lapidari e caparbi i dinieghi da parte del gruppo di punta che ricordiamo composto da Buhl, Ertl, Frauenberger e, più tardi, da Kempter. Con loro ci sono alcuni "hunza" e, tra questi, Mahdi.⁴

Sorvoliamo ancora sugli andirivieni, sui preparativi e sui tentativi per spingersi più in alto possibile, e veniamo a quel 3 luglio 1953, il grande



■ Il Nanga Parbat versante Rakhiot, con le posizioni dei Campi nel corso delle varie Spedizioni. RP = Rakhiot Peak; tra i due Denti d'Argento (8/34 - Campo VIII del '34) la Sella d'Argento; NG = Cima Nord; VG = Anticima. La vetta massima non è visibile.

giorno di Hermann Buhl.

Campo V. Durante la notte è tormenta. E Buhl deve spesso alzarsi per fissare la tenda ed evitarle danni. Sveglia alle ore 1. Dovrebbero partire in coppia: Buhl e Kempfer, ma quest'ultimo, troppo provato per una veloce salita dal Campo III e dalle susseguenti puntate alle regioni superiori, non connette molto ed insiste nel partire più tardi. Alle 2.30, quando Hermann sta per uscire dalla tenda, anche Otto si alza; ragion per cui Buhl toglie dal suo sacco un pezzo di lardo e lo mette nel sacco del compagno " - Mi raggiungerai pure in qualche punto, io nel frattempo vado avanti per battere la pista -".¹ Quando invece sarà poi tormentato dalla fame, dovrà pentirsi di questa sua ingenuità...

Esce dalla tenda del Campo V alle ore 2.30, come abbiamo già visto. La tormenta è cessata, brillano le stelle, tutto è calmo e, però, fa molto freddo; in fin dei conti sono pur sempre 6900 m!

La vetta del Nanga non si vede dal Campo V: essa è celata dietro la Sella d'Argento, eccelso proscenio rinserrato tra i due Denti d'Argento, preludio all'omonimo "plateau" il quale, a sua volta, conduce ai fastigi sommitali.

La vetta è posta a 8125 m. Fino ad allora nessuno aveva osato affrontare un simile dislivello, in unica soluzione, a quelle quote. Le distanze sono, ovviamente, in perfetta sintonia con le dimensioni del monte: sei chilometri separano l'ultimo Campo dalla vetta.

La Sella, a quota 7450, è raggiunta verso le 7.30: una buona andatura, tutto sommato; e Buhl ne è felice. Ma è subito dopo che avverte le gambe farsi di piombo; evidentemente la quota comincia a farsi sentire. Il susseguente "plateau" è un tormento. Sui grandi spazi il vento ha modellato dei solchi alti oltre un metro; un continuo sormontare questi enormi ed irregolari gradoni, spossanti, sotto un sole a picco e senza un alito di vento. Kempfer, nel frattempo, ha abbandonato; raggiunta anche lui la Sella



■ Vie di salita e di discesa del castello sommitale del Nanga Parbat. o = Luogo del bivacco di Hermann Buhl.

d'Argento s'è seduto e, sfinito, ... s'è addormentato.

I pendii che adducono all'anticima sono toccati alle 10 del mattino e, ben presto, si para davanti a Buhl il complesso castello terminale. La via dunque, oltre che lunga, si presenta ora anche ardua...

E per di più bisogna scendere, perdere oltre cento metri di quella quota così faticosamente guadagnata. Due pastiglie di "Pervitina", assunte dopo tormentosa esitazione, lo sorreggono per l'ultimo balzo.

...Forcella Diamir, Forcella Bazhin, la "Spalla"; l'occhio affonda a sud, nel gigantesco abisso della parete Rupal, la parete che sarà di Messner nel 1970 e che Buhl definisce con un aggettivo: "mostruosa".

Alle sette di sera, dopo sedici ore e mezza di fatica disumana, gli ultimi sprazzi di volontà trascinano Hermann sulla vetta, letteralmente "strisciando a quattro gambe".¹

Si rizza. Spiega dapprima il gagliardetto tirolese e lo fotografa sulla piccozza. Ripete poi l'operazione col vessillo del Pakistan, il paese ospite cui riserva, doverosamente, un trattamento di riguardo, sacrificando il prezioso attrezzo per consentire alla bandiera mezzolunata di garrire al vento degli ottomila, lassù, dove il cielo appare nero e l'aria è fragile come cristallo. E sulla vetta, assieme a lui, ci sono i compagni che prima avevano osato e su questi ghiacci avevano lasciato le loro giovani esistenze. Ed il ricordo corre allora all'inglese Mummery, a Welzenbach, a Merkl, a Wien, a Wieland, a Drexel, a tutti gli altri. E, aggiungerei, non ultimi, ai portatori, questi oscuri quanto indispensabili lavoratori della montagna che, spesso, seppero trasfigurarsi in eroi, come quel Gay-Lay, che pur potendo salvarsi, volle invece condividere la sorte di Merkl, il "suo sahib", nel 1934.

"Il cielo è limpidissimo, non una nube all'orizzonte. Ciò mi rassicura".¹

Un'ultima occhiata intorno ed una carrellata fotografica, indi, dopo circa mezz'ora, Buhl inizia la discesa: "Allora mi sovviene di un'altra promessa; risalgo i pochi metri già percorsi e raccolgo sul punto culminante della

montagna un piccolo sasso per mia moglie che in ansia mi aspetta a casa; quindi scendo in direzione della spalla".¹

Il lettore potrà facilmente immaginare cosa potesse significare una discesa di lassù, da solo, a quell'ora ed a quei tempi.

Come abbiamo visto egli non ha più piccozza, avendola lasciata in vetta. I suoi unici attrezzi, pur importantissimi, sono i bastoncini da sci. La notte raggiunge il solitario quasi all'improvviso, mentre sta cercando il passaggio su un difficile sperone roccioso. E' quindi costretto a bivaccare in piedi, su di un gradino che contiene a malapena i suoi scarponi, con la schiena appoggiata alla parete. E tutto questo ad oltre ottomila metri, primo uomo nella storia che sia ritornato tra i vivi a documentarlo.⁵

Sorge il nuovo giorno: l'odissea continua. In Buhl si alternano momenti di allucinazione e lucidità; parla da solo, poi crede di parlare con un immaginario compagno. Crede anche o, meglio, spera di riconoscere in ogni risalto roccioso la figura di un amico che gli muova incontro. Già le ombre si allungano prima che rimetta piede sulla Sella d'Argento. Altre due pastiglie di "Pervitina", un'ultima strizzata al misero residuo d'energia. E quindi: *"... alle sette di sera, quarantuno ore dopo aver lasciato questo luogo, mi trovo in prossimità della tenda*".¹

Dell'incontro con Ertl e Frauenberger abbiamo già detto all'inizio.

"Non mi chiedono se ho raggiunto la vetta: la cosa li lascia indifferenti. L'essenziale è che io sia di ritorno sano e salvo. (...) Le prime due dita del piede destro hanno già cambiato colore e sono diventate insensibili (...) Walter si occupa dei miei congelamenti. (...) Amici dalla sublime dedizione!" E soggiunge: *"In questo istante (...) dimentico che sul Ghiacciaio del Rakhiot tutti i Campi sono vuoti"*.¹

Che si dice nel frattempo al Campo Base? Sentiamo Herrligkoffer:

"Da una comunicazione di Hans, sapevamo che Otto era rientrato sano e salvo (...). Le nostre preoccupazioni erano quindi tutte per Buhl. (...) Quello che ognuno taceva (perché?; n.d.r.), era il fatto che bisognava essere ben arditi per arrischiarsi soli, a 8000 m di quota, quand'anche si fosse alpinisti della classe del nostro compagno".³

Poi, finalmente, la notizia giunge in basso.

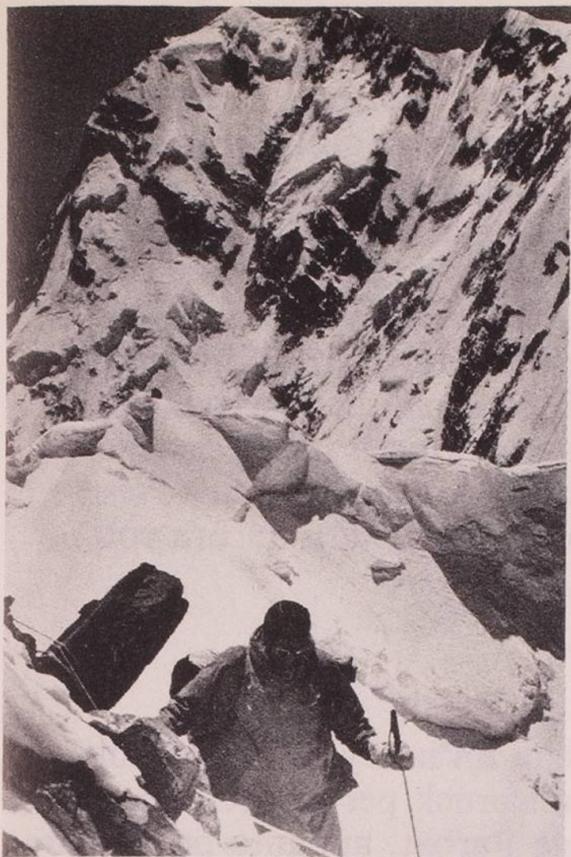
Tra l'altro, il capo spedizione annota: *"La salita solitaria di Buhl alla cima ed il suo bivacco all'aperto sono stati evidentemente resi possibili soltanto da un tempo eccezionale. Nella storia dell'Himalaya non ci sono altri esempi, ad 8000 metri di altitudine, di una notte senza vento. Ma questa grossa fortuna non diminuisce di niente la prestazione sovrumana realizzata da Hermann Buhl"*.³

La discesa dai Campi superiori al Campo Base, la smobilitazione ed il trasferimento a Gilgit, presentano forse gli aspetti più oscuri e spiacevoli della spedizione.

Diamo la parola ancora ad Herrligkoffer:

"Il gruppo di punta si ritrova il 7 luglio al Campo Base. Si compone di Hermann Buhl, del dr. Walter Frauenberger, Hans Ertl e dei tre coraggiosi portatori che, contro ogni previsione, avevano superato più volte la parete di ghiaccio del Rakhiot. (...) Li incoronammo di fiori! Mi misi subito a curare seriamente le dita di Hermann Buhl. Appena avevo saputo che stava male — cinque minuti dopo il suo arrivo al Campo V — mi ero offerto di salire al Campo III il giorno seguente. Ma Hermann mi aveva dissuaso dal farlo dichiarando al telefono che non era grave e che poteva scendere. Anche Hans Ertl mi aveva detto che secondo lui la faccenda non era grave".³

Osservo: come mai il titolo accademico di Frauenberger viene evidenziato solo all'inizio, nella presentazione dei componenti, e ancora solo in quest'ultima occasione? Abbiamo già visto che questi era, sì, "dottore", ma in legge! La maggior parte dei lettori, poco incline a pignoleggiare, cos'avrà potuto dedurre da questo "dr.", strategicamente inserito? Con buone probabilità avrà associato quel "dr." al titolo di medico, considerando



■ Il versante orientale e il pilastro sud est del Nanga Parbat, dal fianco NO del Rakhiot Peak. La cresta sommitale è quella percorsa da Buhl. Da sinistra a destra: Vetta principale (q. 8125), la Spalla, Forcella Bazhin, Anticima.

pertanto che Buhl era nelle mani di un competente. Il "lapsus" è freudiano o intenzionale?

Quando poi il capo spedizione dichiara la sua disponibilità a salire il giorno seguente fino al Campo III, egli stesso sa di sparare grosso, ad uso del pubblico meno accorto. Una prestazione del genere, in quel momento, non sarebbe riuscita neppure al più esperto ed in forma degli alpinisti mentre, ed è ben noto, Herrligkoffer non si distingueva certo per queste qualità.

Sentiamo ora la differente versione di Buhl circa il suo rientro al Campo Base:

"Verso sera si giunge in prossimità del Campo Principale. (...) Non ci staranno per caso preparando speciali accoglienze? Siamo felici di tornare con la vittoria in pugno: la nostra ferrea perseveranza non sarà dunque stata vana. (...) Percorriamo gli ultimi metri fino alle tende.

L'accoglienza invece è oltremodo fredda. Solo i portatori mostrano schietta gioia per l'avvenuta conquista: (...) Ci appendono al collo collane di fiori. Mi dirigo incontro al capo spedizione.

- «Allora, come sono andate le cose?» -

Devo in primo luogo esporgli i dettagli dell'ascensione finale; poi egli si informa del mio piede.

(...) Portatori vanno e vengono; che succede? I carichi sono già spediti avanti, a Gilgit! (...)

Bitterling si occupa con energia dell'imballaggio di provviste ed equipaggiamento: debbono essere messi in serbo in vista di una spedizione progettata per l'anno venturo. (...) Perfino le medicine, eccezione fatta per un piccolo numero di pastiglie, sono ormai partite per Gilgit. Odo sussurrare a più riprese il nome del K2. Che significa? (...) Una singolare atmosfera aleggia sul Campo Principale. La sera ci si riunisce nella tenda-cucina. Nessun «banchetto»: dobbiamo accontentarci. (...) Poi Bitterling si alza e ringrazia il capo spedizione per la grande vittoria! Un silenzio opprimente segue questo forbito discorso".¹

Non serve forse rimarcarlo: ma questa è un'altra riprova che il laccheismo nei confronti dei potenti è riuscito ad inquinare tutti gli ambienti, non escluso quello alpinistico.

Il Nanga Parbat costò al suo vincitore due dita del piede destro.

Un anno dopo, nel luglio 1954, Ertl e Frauenberger si ritrovano con Buhl, a casa sua. Festeggiano l'anniversario della grande salita. E ricordano:

"...pensavo al trasporto di Maurice Herzog, reduce dall'Annapurna. Certo, il destino del valoroso capo della spedizione francese non era invidiabile. Eppure lo invidiavo quasi: era circondato da amici, soltanto da amici. E soprattutto gli stava vicino il dottor Oudot, quell'eccellente medico".¹⁻⁶

Il libro "ufficiale" sulla spedizione³ esce a tamburo battente, ovviamente prima nell'edizione in lingua tedesca. Herrligkoffer che già paventa di non riuscir a mantenere più a lungo imbrigliata l'indipendenza dei suoi compagni, fa un breve accenno alla disomogeneità ed ai contrasti che hanno caratterizzato la spedizione e, mettendo le mani avanti, dichiara che non risponderà ad eventuali attacchi che dovessero provenire, principalmente "da tre persone" facilmente identificabili nel testo. Questo, per il buon nome della spedizione e dell'alpinismo tedesco.

Così facendo si taglia le gambe e si incastra nella medesima e poco limpida situazione che sarà più tardi quella di Desio nei confronti di Bonatti. Ma questa è un'altra storia.

Quello che invece mi ha dato e tutt'ora mi da da pensare su Herrligkoffer, a parte il già citato piglio dispotico, forse anche in parte necessario nel contesto di quei tempi, è questa ossessione del risparmio e della fretta.

D'accordo: bisogna pur render conto di come si spendono i soldini, ma mi sembra che, in proposito, vengano adottati due pesi e due misure.

La fretta sussiste quando si tratta di smobilitare il Campo e tornare a ca-

sa, appunto in funzione del risparmio; ma non appare necessaria in occasione della mascherata per Aschenbrenner, quando anche gli scalatori dei Campi alti avrebbero dovuto scendere per rendere omaggio all'illustre parente (che poi, invece, non partì e rimase fino al rientro di Buhl).

Se questi ultimi avessero obbedito, quanto tempo sarebbe stato perso? E, soprattutto, sarebbe poi stato possibile un nuovo tentativo? Non era forse meglio preventivare, come poi ebbe a verificarsi, il possibile successo di un cittadino austriaco anziché tedesco, piuttosto che tornare a casa con un pugno di mosche? Perché, nel caso di un ennesimo insuccesso, difficilmente sarebbe poi stato affidato ad Herrligkoffer il comando di altre spedizioni. Che, invece, furono poi molte. Solo al Nanga Parbat il nostro ne capeggiò ancora ben sette, dal 1961 al 1975. Due sul versante Diamir (ovest) con un successo (1962), e cinque sul versante Rupal (sud), ancora con un risultato positivo (1970).

PARENTESI "MESSNERIANA"

Il "Gazzettino" del 7 settembre 1970 esce con un'intervista a Reinhold Messner. Questi è degente all'ospedale di Innsbruck per curare i congelamenti riportati nella sua ascensione al Nanga Parbat, appunto per la parete Rupal, la parete più alta della terra, con i suoi quattromilacinquecento metri di dislivello.

Il titolo dell'articolo: *"Il superstite della «Montagna Nuda» (è questo il significato di "Nanga Parbat" in lingua locale; n.d.r.) accusa il capo della spedizione"*. E come sottotitolo: *"Sta scrivendo la storia della tragica odissea sull'Himalaya, che è costata la vita al fratello Günther - Ma il libro, che rappresenta la fine del mito Herrligkoffer, non vedrà la luce -."*

Qui si è ripetuta, in termini ancor più drammatici, la vicenda di Buhl: In breve: Il 26 giugno 1970, Reinhold e Günther Messner sono al Campo V, a 7350 m, sulla parete Rupal. Con loro è Gerhard Baur⁷ il quale, sofferente di bronchite, il giorno dopo scenderà dalla parete. Prima dell'ultimo balzo erano stati convenuti dei segnali ottici col Campo Base (al Campo V non era stata trasportata la radio) per informare la cordata di punta sulle previsioni del tempo per l'indomani. Alle ore 20, dai pascoli di Tap, a fondovalle, s'innalza un razzo rosso. Significa che, secondo Radio Pakistan, il tempo peggiorerà e che quindi il solo Reinhold può effettuare un rapido tentativo in solitaria.

27 giugno, ore 3. Reinhold si alza, studia il tempo e decide di andare. A distanza di un'ora Günther decide di seguire il fratello. Anche lui è senza corda, in considerazione del fatto che la serie di corde da fissare per il ritorno, si è trasformata in un groviglio inestricabile. I due fratelli si riuniscono e toccano la vetta alle ore 17. Poco dopo Günther comincia ad avvertire gli effetti della quota. Bivaccano a 8000 metri e, più che mai, il mattino seguente s'impone una rapida discesa per Günther. Nel frattempo scorgono una cordata che sale: sono Felix Kuen e Peter Scholz che, in cordata, puntano alla vetta.

Ma come? Non doveva sopravvenire il maltempo? Quando sono a circa 80 ÷ 100 m dai due, si scambiano dei richiami. Reinhold chiede la disponibilità di una corda per il fratello. Non si capiscono bene e pertanto Reinhold decide di affrontare la discesa per l'ignoto versante occidentale, ovvero di Diamir.

Si sa come finì. Dopo altri due giorni di fatiche inenarrabili, ormai quasi alla base della parete, Günther venne travolto da una valanga di ghiaccio. Nello stesso momento, alle ore 16 del 30 giugno, il primo della seconda cordata, Felix Kuen, raggiungeva il Campo Base.

Reinhold, senza viveri, con i piedi congelati (perderà sei dita), ai confini della disperazione, cerca le tracce, un qualcosa del fratello per un giorno intero, poi, constatata l'inanità dei suoi sforzi, inizia a trascinarsi penosamente verso la sottostante valle di Diamir.

Dopo altri due giorni (siamo ormai al 3 luglio), egli è avvistato da alcuni

contadini che lo aiutano, lo rifocillano alla meglio, gli rubano le scarpe e scendono ad avvertire un ufficiale che, con una jeep militare, lo trasporta fino a Bunar, da dove proseguirà poi per Gilgit.

Nei pressi di questo abitato incontra i compagni. Nell'intervista citata, Messner precisa:

“Mi sono imbattuto nella spedizione per puro caso. Una frana (...) aveva bloccato una colonna di uomini e di muli. Era la spedizione tedesca al completo sulla via del ritorno. (...) Non ho parlato con il dott. Herrligkoffer. Ho parlato con gli altri. Tutti (...) fuorché due o tre, dicevano che non aveva più senso aspettare. (...) - «non arrivano più, possiamo andare a casa, diceva Herrligkoffer» - (...) così ha dato l'ordine di smobilitare.”

Ci sarebbe dell'altro, ma non è il caso di dilungarsi oltre.

Mi soffermo brevemente solo sugli elementi che caratterizzano questa esposizione:

L'equivoco del razzo. Questo avrebbe dovuto partire di colore blu, non rosso, visto che le previsioni metereologiche erano buone; in tal maniera ci sarebbe stato tutto il tempo di salire legati e quindi effettuare la discesa per la stessa parete Rupal, come infatti fece la seconda cordata la quale, essendosi mossa dopo, dal Campo IV, aveva potuto disporre di notizie via radio. Il fatto è che anche tutti i razzi contrassegnati con la fascia blu si rivelarono poi di colore rosso. Nessuno dell'organizzazione si era curato di controllarli!

E anche in questa occasione il demone della fretta compare come elemento ricorrente: Herrligkoffer ne sembra posseduto, quasi che l'esperienza del 1953, con Buhl, sia passata come acqua fresca.

E se errare è umano, perseverare...

Ovviamente, chi scrive non conosce di persona il Nanga Parbat; tuttavia azzardo:

Per passare dal versante sud (Rupal) al versante ovest (Diamir) esiste una via diretta attraverso il Passo Mazeno, 5360 m (non la Forcella Mazeno, 6940 m), che Mummery, nel 1895, in una lettera alla moglie, descrive come *“una comune traversata”*.⁸

Non sarebbe stato possibile lanciare una squadra veloce di alpinisti e portatori incontro ai fratelli Messner? Avrebbero forse fatto a tempo a raccogliere Reinhold che vagava abbruttito per pietraie e pascoli. Comunque, indipendentemente dal risultato, la conclusione sarebbe stata senz'altro più dignitosa.

Un ultimo appunto sul Nanga e sulla vicenda Messner:

Per anni ho atteso la pubblicazione del libro di Messner sull'argomento. Si conosceva anche il titolo: *“Rote Rakete am Nanga Parbat”* (Razzo rosso al Nanga Parbat).

A quanto è dato sapere il titolo era conteso da otto editori tedeschi. Ma qualcuno pose il veto.

A distanza di tanti anni mi chiedo: E' possibile? E' Messner che ha ceduto le armi, oppure una potenza superiore era ed è tanto grande da potersi esercitare anche in paesi stranieri, e quindi anche in Italia?

GLI ULTIMI GIORNI DI HERMANN BUHL

1957. Un piccolo attendamento sul Ghiacciaio Godwin Austen, nella regione del Baltoro, a 4900 m. E quattro alpinisti: Markus Schmuck, capo spedizione, Fritz Wintersteller, Kurt Diemberger ed Hermann Buhl.

E' il primo esperimento di spedizione leggera, senza portatori d'alta quota. La meta è il Broad Peak, 8047 m.

L'ascensione a questa cima era già stata tentata nel 1954 da una spedizione condotta ancora da Herrligkoffer il quale, probabilmente, aveva ripiegato sul Broad essendo il K2 già stato concesso alla ben nota spedizione italiana condotta da Desio, cui arrise il successo.

Viceversa, sul Broad Peak le cose non andarono per il verso giusto a causa dell'immane maltempo: comunque, nel corso del tentativo dell'é-

quipe di Herrligkoffer, venne raggiunta la quota di circa settemila metri. La spedizione del '57, invece di rivolgersi al versante meridionale come la precedente, punta direttamente alla vetta per i ripidissimi pendii della parete ovest. Dopo la rituale scala dei Campi (3), viene subito effettuata una rapida puntata alla cima che fallisce a breve distanza da questa.

Poi, viene il giorno tanto atteso, il 9 giugno.

Muovono dal Campo III, posto a 6950 m di quota, alle 3.30 del mattino, dopo che l'implacabile Buhl li ha estratti dai sacchi piuma già alle 2.30. Il freddo è feroce, -30°C e, essendo la parete rivolta ad ovest, il sole non si potrà godere che in cresta, a 7600 m.

Hermann patisce i postumi dei congelamenti riportati al Nanga Parbat e, spesso, deve fermarsi a battere gli scarponi con la piccozza per aiutare di un minimo la circolazione. Finalmente, al sole, tutti possono estrarre i piedi da quei blocchi rigidi e massaggiarli.

Schmuck e Wintersteller passano in testa; Diemberger sosta con Buhl, il suo amico, il suo idolo.

Hermann è spossato, non sta bene. E' preoccupato per il suo piede e, a malapena, accetta il consiglio di Kurt di mangiare qualcosa e riposarsi. Nel frattempo le ore volano... Markus e Fritz sono già scomparsi, lontani, oltre la linea di cresta...

Alle 16.45 constatano che è troppo tardi e allora Kurt prega Hermann di lasciarlo proseguire da solo:

*"Lui acconsente, sa quanto desideri la cima. Gli sono grato, non avrà molto da aspettarmi, (...) Vorrei dire ancora una buona parola al mio amico. Ma so che non riuscirei a consolarlo. Sta seduto sulla neve e guarda lontano, verso il Nanga Parbat. La sua montagna! Posso intuire i suoi pensieri: (...)".*⁹

Diemberger tocca la vetta verso le sei di sera. I suoi compagni, che lo precedevano di circa tre quarti d'ora, sono già scesi; li ha incontrati sulla cresta terminale. Si spinge fin quasi sull'orlo della cornice, arrischiando, fino a che gli si aprono davanti gli spazi sconfinati del Tibet. Ora sì che lo sguardo è sgombro per tutti i trecentosessanta gradi.

Poi, si decide al ritorno. Risale sull'anticima ed inizia a scendere seguendo l'aereo filo di cresta. Ad un certo momento si inchioda, stupito:

*"Quel punto giallo? Ma sta muovendosi, è una giacca a vento! ...«Hermann». Com'è riuscito a farlo? In quelle condizioni! Sono stupefatto! (...) Ora sì che andremo insieme in cima! (...) sta arrivando. Lentamente, passo dopo passo. Coi tratti del volto tesi, lo sguardo fisso dinnanzi a sé. (...) Vorrei dirgli tante cose, ma non riesco a parlare. (...) Presto saranno le sei e mezza! (...) Il Baltoro è già immerso in un'ombra profonda. (...) Salire ancora in cima? Non è una pazzia? (...) camminiamo verso la notte! Ma davanti a me c'è Hermann Buhl".*⁹

In vetta, la neve sembra ardere. Sono le diciannove, ... la stessa ora del Nanga, ... quasi un appuntamento.

All'una e mezza rientrano nella tendina del Campo III, millecento metri più in basso. Questa volta, anche la luna è stata amica.

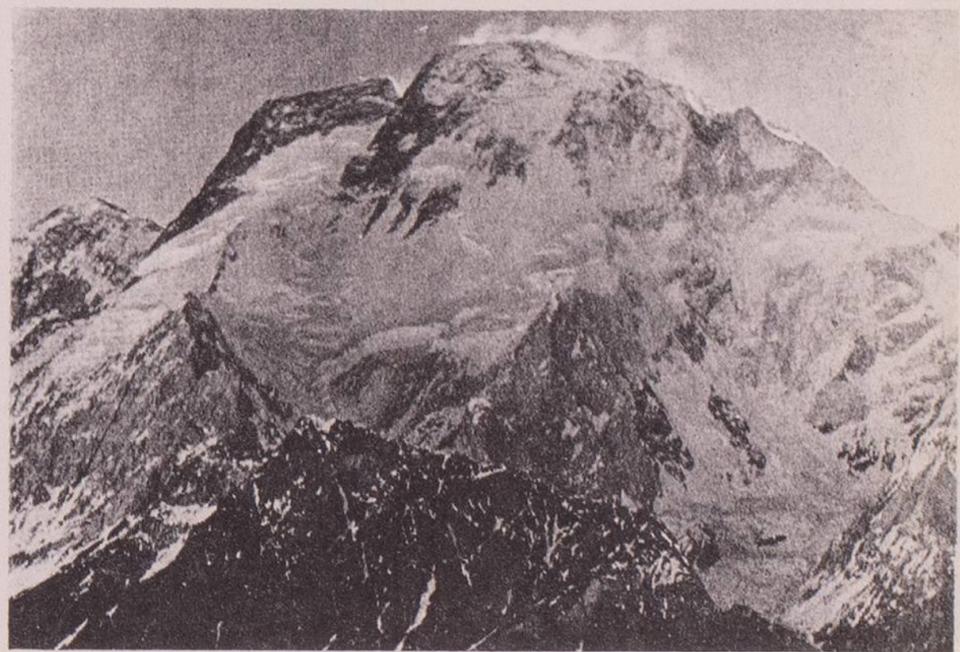
CHOGOLISA

E suona l'ora del Chogolisa, il "Tetto scintillante nel cielo", candido, accecante trapezio a sud del Broad Peak. Dice Diemberger:

*"Alto 7654 metri, non era l'altezza ad essere importante, ma la bellezza di quel monte".*⁹

Hermann e Kurt vogliono salirlo in stile alpino, ovvero in unica soluzione, spostando sempre più in alto l'unico Campo e spalleggiando quanto necessario. Un'impresa del genere era già riuscita a Herbert Tichy, il salitore del Cho-Oyu, il quale aveva asceso in questo più limpido stile il Gur-la Mandatha, alto 7730 m, nel Tibet.

Partono in direzione del Circo Concordia, prima Kurt, poi Hermann ad un giorno di distanza, spalleggiando sacchi di circa trentacinque chili.



■ *In alto: il Chogolisa, dai pressi del Circo Concordia (nord). La cresta di salita è quella all'estrema sinistra, sfumata contro il cielo, in ombra, che diparte dalla Sella Kaberi.*

■ *Hermann Buhl in sosta al Campo III del Broad Peak; sullo sfondo, il K2.*

■ *Il versante occidentale del Broad Peak, salito da Buhl e compagni.*



Tra il 22 ed il 25 giugno, ostacolati da bufere paurose quanto continue, raggiungono la Spalla, a quota 6700, ormai pronti per l'ultimo balzo. Il 26 vengono ancora inchiodati dall'eccezionale potenza di una nuova tempesta che non consente loro neppure di uscire dalla tendina.

Poi: *"Il 27 giugno era venuto, una giornata bella, tranquilla, un regalo del cielo"*.⁹

Iniziano a salire alle ore 4.45. Fa molto freddo e ciò appare una garanzia. Salgono rapidamente; la vetta del Chogolisa appare incredibilmente vicina, ... ecco la cresta delle cornici, vertiginosa, che protende immense volute sulla parete nord. Buhl è in forma perfetta, al contrario della giornata negativa sul Broad Peak. La cresta è superata velocemente, in leggerezza, come in una danza splendida. Cosa si può volere di più dalla vita? Colazione; sosta di mezz'ora, e poi su, senza corda. La perizia e l'allenamento sono ad un tale livello da renderla superflua.

Però, come arrivano veloci quelle nuvole...

■ Hermann Buhl a Nanga Parbat.

Un attimo, ed esplode l'inferno.

Vento e pezzi di ghiaccio scagliati in faccia, nero tutto intorno...

Ma dov'è il cielo blu di prima?

7300 metri. Non è più possibile proseguire.

“«Bisogna ritornare, immediatamente! La bufera sta cancellando le tracce e rischiamo di finire troppo in fuori, sulle cornici». - Hermann ha ragione, la visibilità è quasi ridotta a zero”.⁹

Discendono. Non vedono più nulla; la loro unica guida è data dai piccoli buchi, più profondi delle piccozze. La cresta delle cornici: occorre raddoppiare l'attenzione!

“Mentre scendo, guardo sempre a sinistra, tentando di penetrare con lo sguardo oltre la nebbia. Ma intravvedo un po' di scuro in alto, un po' più chiaro in basso. Dev'essere l'orlo della cornice. (...) Sarà meglio però tenersi leggermente più a destra. (...) Ecco un altro foro di piccozza! (...) Eccone un altro, appena visibile...

Whumm - mi sento come percosso da una scarica: tutto trema; la superficie della neve sembra abbassarsi un attimo. Nello stesso momento, spaventato, faccio un gran salto a destra, altri due o tre balzi. (...): l'orlo della cornice... Ero già sulla cornice. Mi è andata bene! Cosa dirà Hermann?

(...)

Hermann non arriva (...). Corro ansando su per il pendio. Ecco il dosso, e dietro la vasta superficie. E' vuota.

Hermann. Tu...

E' finita.

Là... i suoi ultimi passi sulla neve... e là, il margine della cornice strappata.

Dietro, l'abisso buio.

Hermann è precipitato dalla parete nord. (...)

Le frustate della bufera spingono le nuvole in alto nel cielo. Dai veli emerge una cresta, un torrione, un tetto con enormi drappaggi volanti.

Il Chogolisa! Terribile. (...)

E là, la tragedia mi appare in tutta la sua terrificante chiarezza: là, Hermann, ad una leggera svolta aveva abbandonato la mia traccia (...). Là egli continuava dritto, solo (...). Fuori nel vuoto...”.⁹

Così cadde Hermann Buhl. Quasi fosse scritto che la giornata del Cavaliere del Nanga Parbat dovesse concludersi tra i ghiacci eterni del Tetto del Mondo, accomunato nella sorte ai suoi sfortunati predecessori sulla “Montagna Nuda”.

Chi era Buhl? Era solo il sognatore che abbiamo visto, bambino, mentre osservava, rapito, le montagne, la natura? Direi che nonostante il carattere, la scorza durissima, la volontà ferrea cucitigli addosso in tanti anni di alpinismo estremo, tutto sommato egli sia rimasto tale, o quanto meno, poco si discostasse dal Buhl della prima giovinezza. Certo, il suo individualismo non doveva conoscere mezzi termini; non tanto intesi sotto il profilo puramente egoistico ma come espressione di assoluta libertà.

Per lui la montagna era tutto. Nonostante la tenerezza con cui si esprimeva nei riguardi della moglie, la “sua Eugenie”, e delle sue figlie, l'alpinismo era per lui l'elemento scatenante, per il quale a tutto era disposto: sofferenze, sacrifici, come abbiamo visto, al limite dell'umano.

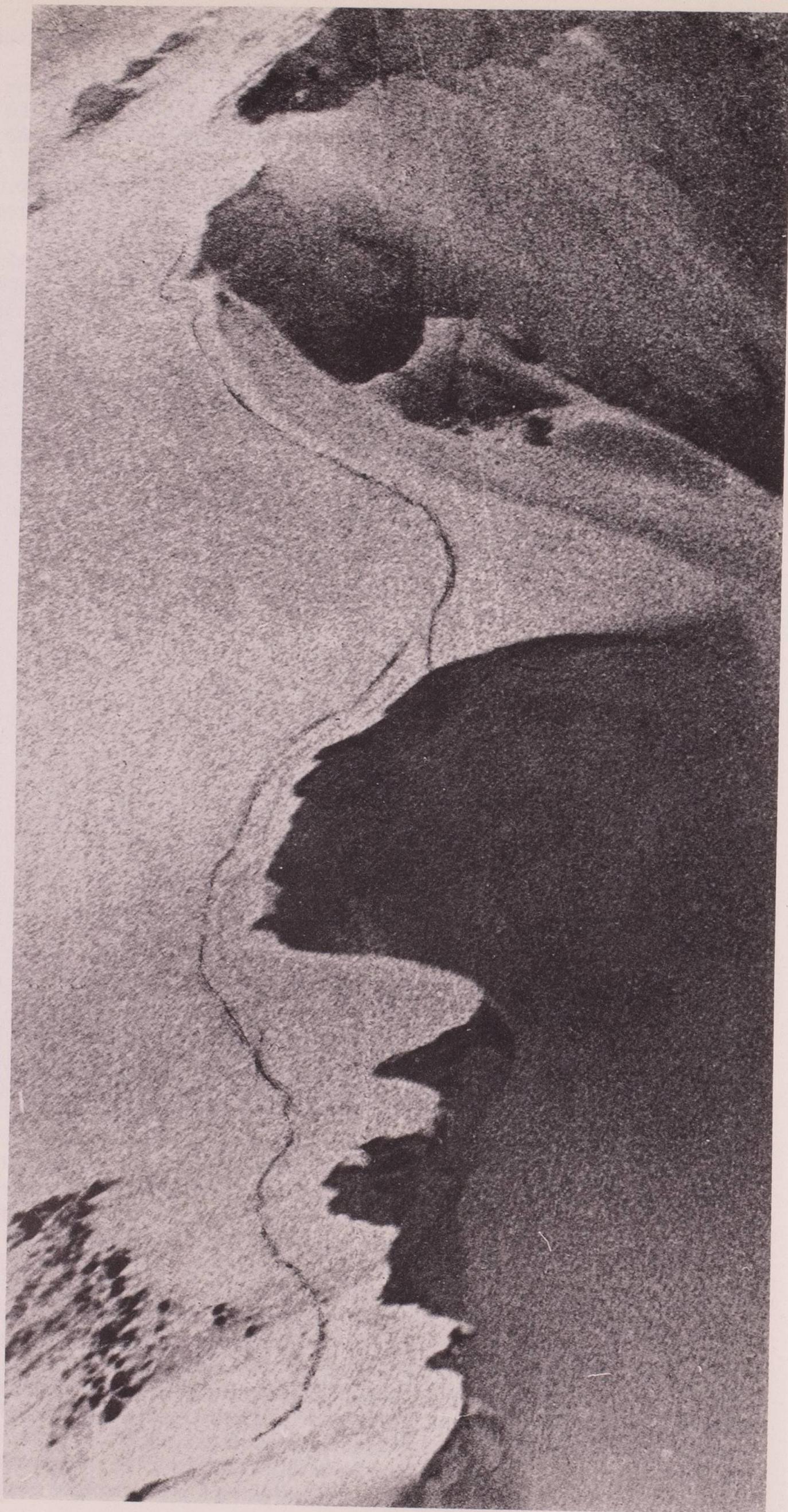
Del resto, non può essere che così. Per quanto mi sforzi non mi riesce di identificare nessuno tra i “grandissimi”, ovvero tra coloro che vengono consegnati alla Storia per meriti sul campo — e non ricordati per benemeritenze letterarie o pennaiole — che non fosse o non sia, un “sano” individualista, con tutti i crismi.

Perché certe imprese possono venir realizzate solo se si riesce a creare un opportuno vuoto alle spalle, cancellando dalla mente ogni possibile legame con i problemi quotidiani.

Una frase di Messner, che lui estende alla vita nei suoi aspetti molteplici, penso possa adattarsi perfettamente a chi pratica il “Grande Alpinismo”:

■ «L'ultima traccia di Hermann Buhl».

Trattasi di un particolare ingrandito della Cresta delle Cornici. La traccia appare leggermente ritoccata già nell'originale allo scopo di renderla più visibile.



“Il coraggio dell’egoismo è il presupposto per condurre una vita equilibrata”.¹⁰ Se non ha il pregio di essere socialmente all’avanguardia, questa frase certamente riassume i concetti sopra espressi.

Concludo scorrendo ancora alcune righe di Alessandro Gogna, tratte dalla prefazione al libro di Buhl, citato in nota. Gogna giustamente asserisce che Hermann, al giorno d’oggi, non sarebbe sceso a grandi compromessi con l’industria sportiva perché “(...) oggi sono altri tempi e lui non si sarebbe trasformato”.¹

Aggiungo solo questo: se Buhl avesse inteso percorrere questa strada, sicuramente, anche al suo tempo, avrebbe potuto fare altre scelte, diverse, più opportunistiche e meno difficili le quali, specie dopo la campagna himalayana, l’avrebbero condotto ad un professionismo dignitoso, forse agiato anche se non ricco. Sarebbe stato sufficiente che si schierasse dalla parte di chi teneva il bastone.

Ma il solitario del Nanga era, evidentemente, di tutt’altra pasta...

Nel mio studio domestico, le pareti sono tappezzate di foto di montagna. Tra queste, giusto di fronte alla scrivania, campeggia, incorniciata, una frase di Gian Piero Motti:

“...L’alpinismo è una delle più belle manifestazioni anarchiche che esistano sul pianeta e tale deve rimanere: senza leggi, senza regole, senza imposizioni dall’alto, senza padroni e senza padreterni...”.¹¹

Questo, a mio avviso, era l’alpinismo di Hermann Buhl.

1)

H. Buhl - *E’ buio sul ghiacciaio* - Melograno, Milano, 1984. (fot. H. Ertl pag. 4).

2)

Stavano salendo, lui ed il suo capocordata Fredl Schatz, in vetta al Predigtstuhl, dopo essere usciti dal classico spigolo nord.

3)

K.M. Herrligkoffer - *Nanga Parbat* - Julliard, Paris, 1954.

4)

L’hunza Mahdi, figlio di Ghulan Ali, di Casta Mughul, diventerà più celebre l’anno seguente, sul K2, per il bivacco sopportato oltre gli 8000 metri assieme a Bonatti.

5)

Forse Irvine e Mallory nel 1924, sull’Everest, ebbero a sopportare per primi una prova simile. Ma il loro mancato ritorno e ritrovamento non consentono di affermarlo con certezza.

6)

L’Annapurna fu il primo “ottomila” della terra ad essere raggiunto (3 giugno 1950). Maurice Herzog e Louis Lachenal, i primi salitori, riportarono congelamenti gravissimi che imposero loro pesanti mutilazioni. Si noti la sola citazione di Herzog, e la sua qualità di capo spedizione; sicuramente a rimarcare la differenza tra un capo “da prima linea” ed un capo “da retrovia”, nonché gli apprezzamenti sulla disponibilità del medico, a tempo pieno nel caso dei francesi, distratto da altri compiti nel caso della spedizione tedesca.

7)

Che diventerà poi il famoso regista in ricostruzioni di scalate storiche.

8)

Riportata in: R. Messner - *Nanga Parbat in solitaria* - I.G.D.A., Novara, 1981, 99.

9)

K. Diemberger - *Tra Zero e ottomila* - Zanichelli, Bologna, 1970. (fot. K. Diemberger pag. 17 e pag. 20).

10)

R. Messner - *La corsa alla vetta* - I.G.D.A., Novara, 1986, 116.

11)

AA.VV. - *La Montagna* - Enciclopedia dell’Alpinismo e dello Sci - I.G.D.A., Novara, 1975 ÷ 1977, IX, 277.

Oltre ai titoli citati in nota e nel testo l’autore si è avvalso anche di:

M. Fantin - *I quattordici 8000* - Zanichelli, Bologna, 1964

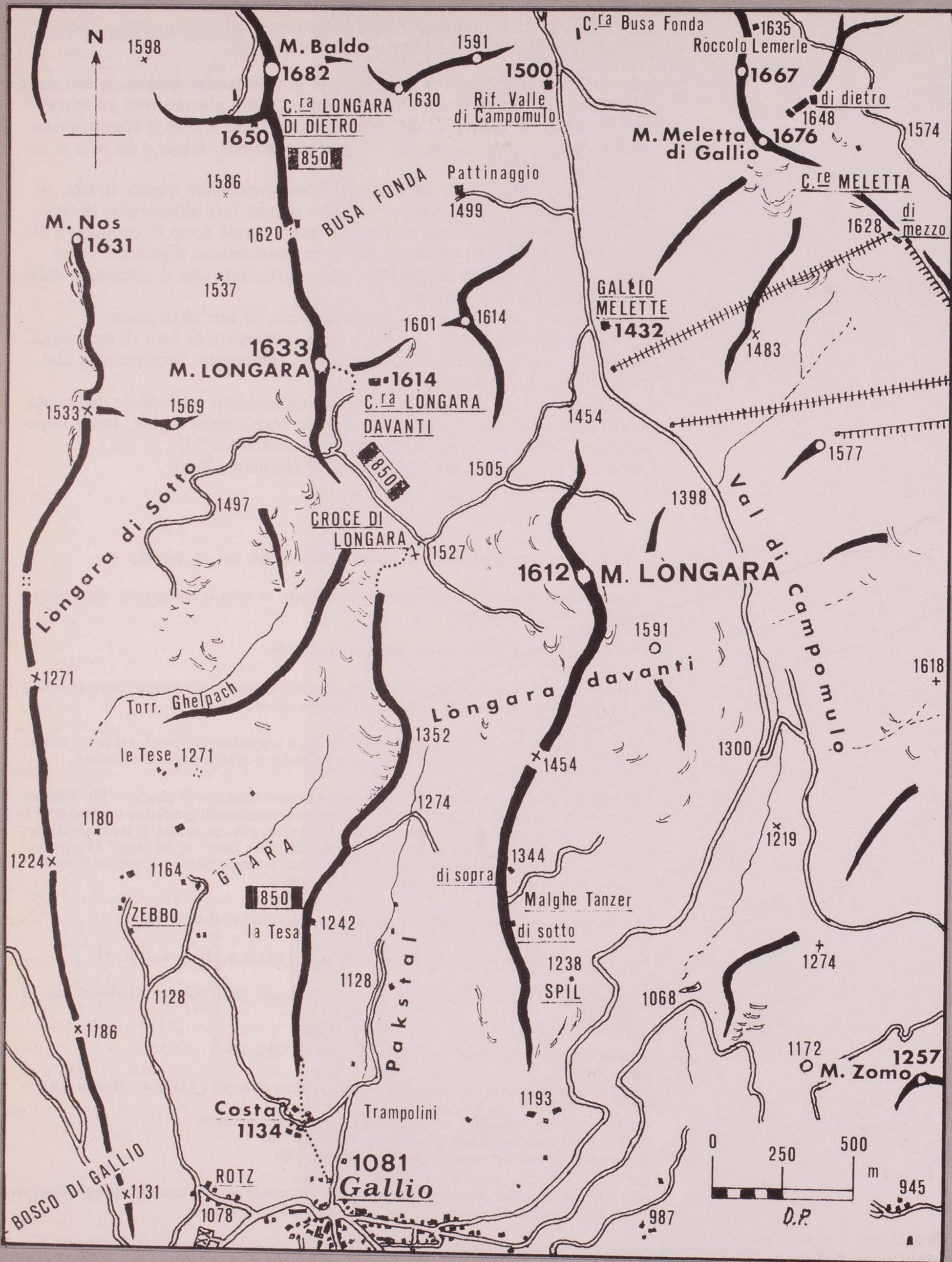
R. Messner - *Pareti del mondo* - Athesia, Bolzano, 1981.

12)

G.O. Dyrenfurth - *Das Buch vom Nanga Parbat* - Nymphenburger Verlagshandlung, München, 1954. (fot. Deutsche Himalaya Stiftung pag. 6 sopra, 10, 11, 18).

13)

M. Kurz - *Chronique Himalayenne* - Fondation Suisse pour Explorations Alpines, Zurich, 1959. (fot. Deutsche Himalaya Stiftung pag. 6 sotto, 13).



PROBLEMI DI TOPONOMASTICA SULL'ALTOPIANO DEI SETTE COMUNI

Silvano Campagnolo
Sezione di Vicenza

Come a tutti è noto, la toponomastica non finisce mai di stupire. Frequentemente ci si imbatte, infatti, nei toponimi più inusitati dovuti, il più delle volte, a strane italianizzazioni di nomi dialettali tipo: «Zévola» (da «Séola» = cipolla), «Gramolon» (da «Gran Molon» = melone), o magari esilaranti come: «Campo» e «Prè d'Avanti», invece che di «davanti» o quest'altro, ancora più impagabile, di «Fronte Coppa Cane» (da «Coppacan» = ammazzacane); o financo trasferiti dalla sede naturale, come è avvenuto in passato per il «Passo della Lora» traslocato al Passo delle Tre Croci (v. L.A.V. I/1974, 39-40).

Figurarsi poi se essi discendono da una lingua diversa e magari sono già prima storpiati e poi italianizzati.

E' questo il caso dell'Altopiano dei Sette Comuni, di cui prenderemo in esame un settore nel quale sono concentrate una quantità di situazioni non sempre facili da dipanare.

Premettiamo che, quasi sempre, i toponimi cosiddetti «cimbri» riflettono aspetti e caratteristiche dei luoghi riprodotti con stupefacente precisione e concisione che, a volte, con la traduzione nella nostra lingua, possono invece essersi perduti o alterati. Senza considerarla come verità assoluta, ci ingegneremo quindi a cercarne il båndolo tentando di risalire al significato originale dei singoli toponimi al iniziare dal Monte Lòngara che, coi suoi 1612 m, sovrasta Gallio nel cui territorio è situato e che costituisce un caso limite che più aggrovigliato non si può.

Data la complessità dei riferimenti, al fine di meglio seguire i nostri ragionamenti consigliamo di porsi davanti ad una carta dettagliata: possibilmente quella in scala 1:25.000 della Zona Nord - Altopiano di Asiago, a cura del C.A.I. «7 Comuni» Edizioni Turistiche Primiero; o quelle dell'Istituto Geografico Militare dalle quali è tratta: riquadri Asiago, Cima Dodici, Valstagna e Monte Lisser.

Se esaminiamo la carta in scala 1:100.000 della Provincia di Vicenza, lo vediamo scritto «Ongara», e la sella ad ovest della sommità, come «Croce di Ongara». Ugualmente «Ongara» sulla carta dell'Altopiano in scala 1:50.000 dell'Azienda Autonoma di Turismo di Asiago. Sempre «Ongara» cita il sempre documentato storico Gianni Pieropan nei suoi celebrati «Pasubio 1916 - Le Montagne scottano» Ed. Tamari, Bologna e «Ortigara 1917» Ed. Mursia, Milano. Idem, nella Guida da Rifugio a Rifugio, «Le Prealpi Trivenete» del C.A.I. - Touring. Pure «Ongara» riporta anche Enzo Rigoni, nella terza edizione del suo «Quattro passi tra montagne e vallate», Ed. Rigoni, Asiago. Ancora «Ongara» elenca il non sospetto abate Agostino Dal Pozzo nelle sue «Memorie Istoriche dei Sette Comuni Vicentini», alle pagg. 213 e 229, nella riproduzione della Tipografia Rumor dell'opera stampata per la prima volta nel 1820.

Se invece osserviamo l'ultima edizione delle carte in scala 1:25.000 e 1:50.000 dell'I.G.M., troviamo «M. Lòngara» e «Croce di Lòngara» e, in evidenza sulle sue fiancate e in caratteri spazati, le estese porzioni di territorio «Lòngara davanti» e «Lòngara di sotto» che ribadiscono la dizione. Ma occorre rilevare che nella prima levata, risalente a circa un secolo

■ In apertura: il Monte Lòngara costituisce toponomasticamente un caso limite che più aggrovigliato non si può.

fa, sempre sulla carta all'1:25.000 dell'I.G.M., riportata da quella austriaca dell'1:75.000, è segnato «Monte» e «Croce de l'Ongara». Ancorché priva di accento e benché meno attendibile, pure «Longara» riporta Walter Schaumann nel suo «Teatro di Guerra - II», Ed. Ghedina, Cortina d'Ampezzo. E «Longara» si rintraccia anche se risaliamo alla «Carta del Vicentino diviso nei suoi Vicariati e Podesterie con privilegio dell'Ecc.^{mo} Senato - Venezia, 1783», riprodotto in «Asiago e l'Altopiano nel tempo», a cura di Giampaolo Scaggiari, Ed. Ghedina. Pure «Lòngara», riproduce la Sez. del C.A.I. dei 7 Comuni nell'aggiornata e surriferita Carta o già riferita in scala 1:25.000 dell'Altopiano di Asiago - Sez. Nord, che evidenzia in rosso, col relativo numero, anche i principali itinerari dell'Altopiano.

Forse fuori da influssi locali, conclude infine con «Ongara» e «Croce dell'Ongara» Toni Marchesini nella sua recente «Guida Sci alpinistica ed Escursionistica dell'Altopiano dei Sette Comuni», distribuita da Zullo, Padova.

Ma non è ancora tutto. Comunque lo vogliamo indicare, tra il «nostro» ed il più settentrionale e meno conosciuto «M. Baldo», entrambi su un'unica dorsale, ci imbattiamo in un secondo «M. Lòngara», o anche «Longara», e quotato 1633 m il quale, nonostante la sua maggiore elevazione, nella realtà è poco più che un risalto emergente da detta dorsale. A Sud e a Nord di quest'ultimo, sono rispettivamente localizzate le Casare «Lòngara davanti» e «Lòngara di dietro».

Nella carta in scala 1:50.000 dell'I.G.M. e solo in essa, in corrispondenza della prima nominata, anche se non più esistente, «Croce di Lòngara», compare un'altra «Casara Lòngara», anch'essa inesistente, che figura come stazione di arrivo della cessata seggiovia del Pakstal. Tale edificio, ancora conservato, è in effetti localizzato un po' più a valle, ma non risulta sia adibito a casara.

Quanto sopra per inquadrare esattamente la situazione.

Che i locali intendano «M. Lòngara» non dovrebbero esistere dubbi, visto che in tal modo è riportato sulla tabella stradale della via ad esso dedicata in partenza dalla piazza principale di Gallio (1).

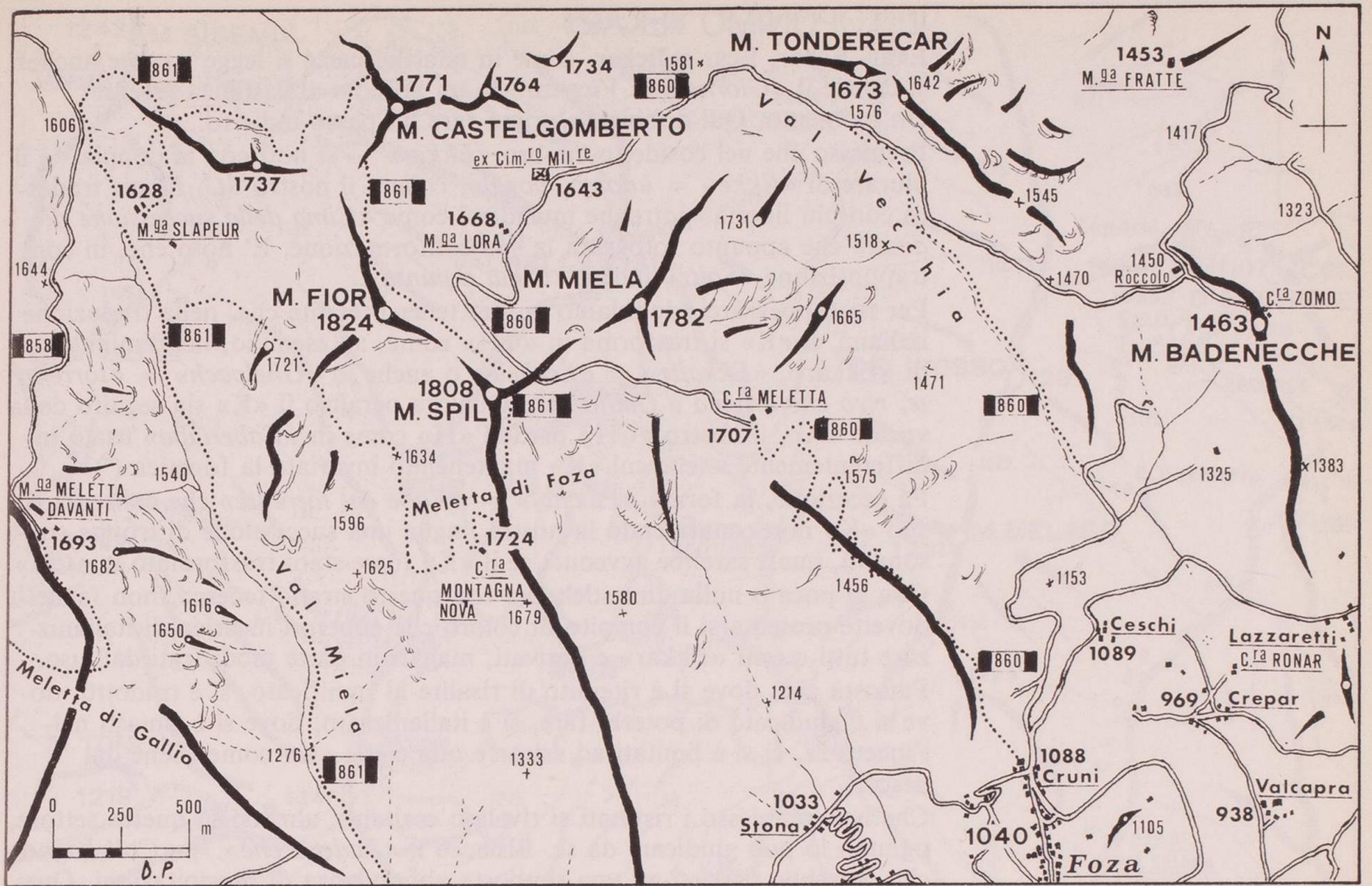
Si potrebbe anche supporre che il primitivo nome sia stato «Lòngara» (da «Làngar», associato a «Ekke» o «Ekkar» = «Cima o Cime Lunghe»), strutturalmente conforme alla realtà dei luoghi, ma anche, e con altrettanta logica, (da «Hangar» o «Angar» = «luogo a prato»), se vogliamo riferirci al tipo di vegetazione (2).

Anche presa per buona la prima ipotesi, resta comunque il fatto, ed anche se la fonetica non ne ha risentito, che la difficoltà di pronunciare ne ha determinata la modifica. Appare infatti evidente che, all'orecchio, riesce più armonico «l'Ongara» che non «il Lòngara», pur così accanitamente difeso in talune carte.

Ci sembra pertanto di poter affermare che «Ongara» sia ormai acquisito dai più, beninteso escluso qualche pertinace locale. E in verità, nemmeno tra di essi, ho mai sentito pronunciare il «Lòngara» (3).

Se tuttavia, nonostante tutte queste credenziali, si volesse preferire la forma senza apostrofo, occorrerebbe almeno farla sempre precedere da «Cima» o «Monte». Volete una prova? Pur volendo considerare come interpretazione del tipografo la didascalia che accompagna la foto dal panorama di Gallio, nel riferito «Asiago e l'Altopiano nel tempo» (una delle più recenti pubblicazioni, quindi) è così congegnata: «Ai piedi di Longara si staglia Gallio», dalla quale il profano (ma non avrà anche lui i suoi diritti?) non riesce ad immaginare cosa possa essere questo «Longara» (senza accento), se un monte, una località o altro (4).

Fattostà che, quand'anche avessimo optato per l'una o per l'altra delle dizioni, ci troveremmo sempre di fronte a due «Ongara» o «Lòngara» — osiamo quantomeno supporre che dovrebbero essere scritte alla stessa maniera — senza un qualcosa che le differenzi e, per di più, in presenza di una Casara «davanti» all'uno che — ci si perdoni il bisticcio — è contem-



■ E' probabile che i più alti «Monte Fior» e «Monte Miela», dei quali non si è trovato aggancio in cimbro, siano stati conosciuti soltanto per identificazione topografica.

poraneamente «di dietro» all'altro, senza aver nulla a spartire con le diciture delle spaziate località «Lòngara davanti» e «Lòngara di sotto». Un vero guazzabuglio che solo la felice penna del fu Eugenio Sebastiani, già brillante collaboratore della presente Rassegna, avrebbe saputo degnamente affrontare.

Per concludere, in via di ipotesi si dovrebbe supporre che, quantunque di quota inferiore ma per la sua più imponente struttura, titolo di riguardo dovrebbe spettare all'Ongara che domina Gallio. Al secondo dovrebbe competere una diversa denominazione, quale — non mettetevi a ridere — «di dietro» o «di sopra».

E le «Casare»?

Per non crear confusione, escluderei che possano essere definite con le correnti definizioni: «di sotto» o «di sopra», «di dietro» o «di fuori», «di qua» o «di là», anche perché suppergiù alla medesima quota e poste su un'unica dorsale.

Più propriamente, a ben vedere, starebbe «Casara Ongara» per la prima e «Casara Baldo» per la seconda, alle cui pendici è in effetti situata. Ancora migliore, tutto sommato, la soluzione «Ongara Prima» e «Ongara Seconda» che, senza suscitare possibili rivolte, risolverebbe convenientemente il problema. Soluzione che — non dimentichiamolo — eviterebbe ogni omonimia con la spaziata «Lòngara davanti» della fiancata. Un esempio del genere già ci soccorre, sull'Altopiano dei Fiorentini, con «Malga Posta Prima» e «Malga Posta Seconda». Un secondo esempio cui ispirarsi potrebbe essere costituito dalle due Malghe «A» e «B», tra loro per nulla diversificate, sulle pendici di «Cima Ekar» e peraltro genericamente indicate come «Malghe Costalunga» nelle carte dell'I.G.M. precedentemente citate.

Ma qui siamo caduti dalla padella nella brace...

IL TOPONIMO «EKAR»

Ekar, Echar, Ecar o Eckar, come in qualche parte si legge e come anche si chiede il «*Giornale di Vicenza*» in un articolo abbastanza recente?

Un momento. Qui dobbiamo prima fare un passo indietro.

Premesso che nel cosiddetto cimbro «*Ekkar*» — si noti con la doppia - è il plurale di «*Ekke*» = «*dosso, poggio, colle*», il nostro «*C. Ekar*» tradotto con più libertà, potrebbe intendersi come «*Cima della successione di dossi*» che appunto fotografa la sua conformazione. E' noto che, in contrapposizione «*Spitz*» indica «*Cima a punta*».

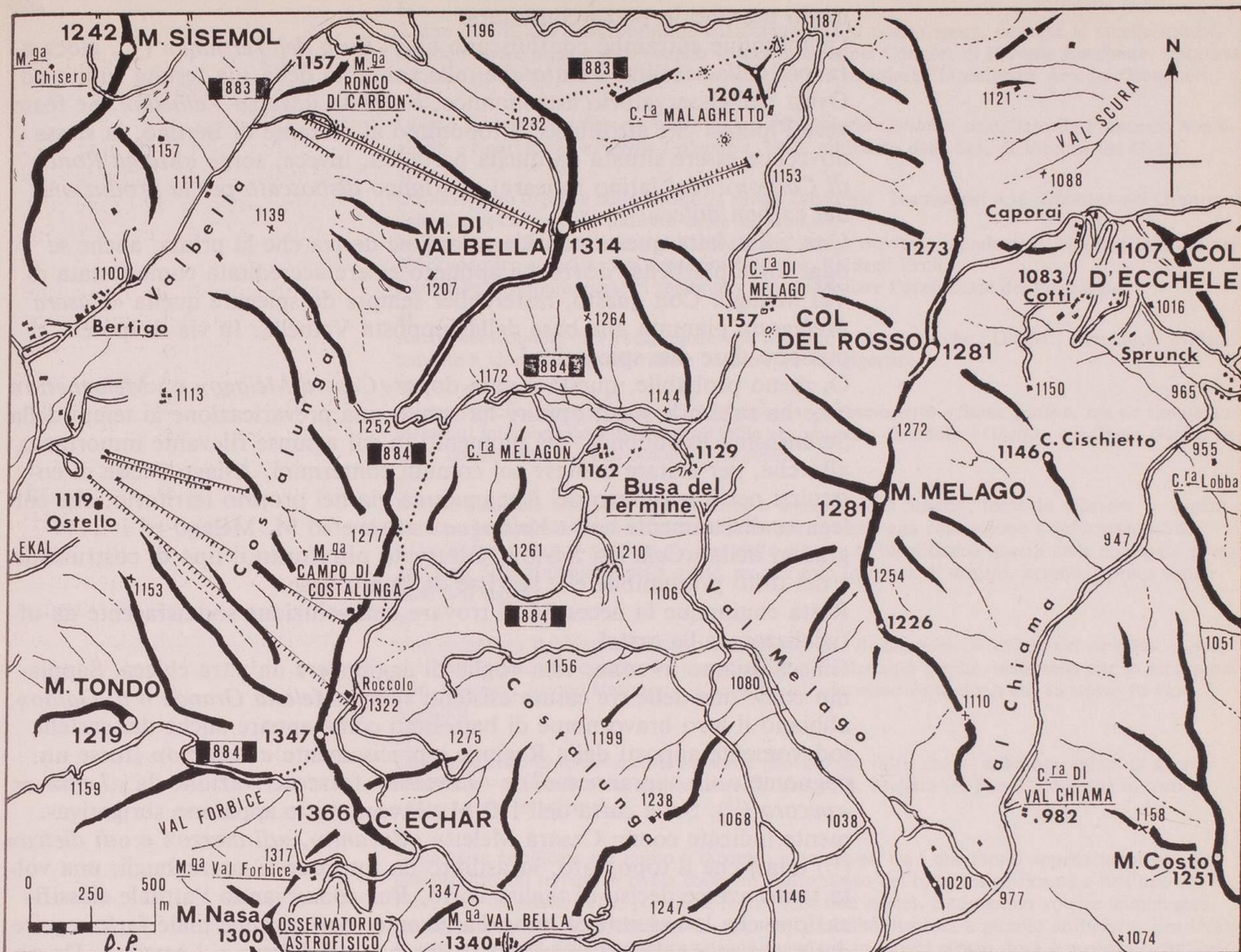
Per raccappezzarci, dobbiamo inoltre tener presente che, nella traduzione italiana, il «*K*» si trasforma in «*CH*» come, ad esempio, nel diminutivo di «*Ekkar*», «*Ekkalle*» = «*Écchele*» o anche in «*Ghelpach*» = «*torrente, rivo che origina a Gallio*»⁽⁵⁾. Qualora peraltro il «*K*» sia seguito dalla vocale «*A*», il nostro «*CH*» perde l'«*H*» come in «*Caberlaba*» usato indifferentemente anche col «*K*» mantenendo invariata la fonetica⁽⁶⁾.

Fa eccezione, la forma «*Pakstal*» = «*Valle del torrente*» che conserva il suo «*K*» non consentendo la nostra lingua una successione di troppe consonanti, quale sarebbe avvenuta se il «*K*» fosse stato trasformato in «*CH*». Con la poca o nulla dimestichezza con questo strano tedesco, non facile dovette presentarsi il compito di coloro che ebbero l'incarico di italianizzare tutti questi «*Ekkar*» e derivati, magari in parte modificati dall'uso. Fattostà che, dove si è ritenuto di risalire al significato, si è tradotto; dove si è giudicato di poterlo fare, si è italianizzato; dove si è rimasti nell'incetezza, ci si è limitati ad estrarre qua e là i «*K*» come lisce dal pesce.

Che nel complesso i risultati si rivelino esaltanti, almeno in questo settore, ognuno lo può giudicare da sé. Bislacco il «*Badenecche*» = «*Collebagno*» che potrebbe riferirsi ad una supposta abbondanza di precipitazioni. Quasi impronunciabili, il «*Col d'Écchele*» e il «*Col del Rosso*» i primi sui quali, dopo averli appresi fin dalla mia giovinezza sulle targhe stradali della mia città, abbia cominciato ad arrovellarmi. Italianizzato l'uno, che si è visto appioppare un altro Colle quando in effetti l'aveva già incorporato nel significato di «*Collepiccolo*»; del tutto arbitraria la traduzione dell'altro, laddove «*Ross*» significa «*cavallo*»⁽⁷⁾.

Per non parlare poi dell'enigmatico «*Tóndarécar*» = «*Colli del tuono*» cui l'attribuzione dei due accenti renderebbe giustizia alla pronuncia. Data la forma al plurale, vien da pensare che, all'origine, quest'ultimo toponimo si riferisse all'intera catena che fa da cassa armonica al catino di Marcesina. E' probabile quindi — anche se è solo una supposizione — che i ben più alti «*M. Fior*» e «*M. Miela*» dei quali non mi è riuscito di trovar traccia nelle forma in cimbro, siano stati conati solo quando si dovette procedere all'identificazione di ogni sommità⁽⁸⁾. Pur privati di una elle, rimasero tali e quali il «*M. Spil*» e il «*M. Sìsemol*» = «*mammella a schiena di mulo, mammella allungata*»⁽¹⁰⁾ e, benché storpiati e diversificati, il «*M. Sbàrbatal*» e la «*Sbàrbental*», da «*Thal*» = «*Valle*» e forse da «*Barbar*» = «*barbaro, selvaggio, infecundo*» che ben fotografa quelle magre estensioni di rocce disgregate⁽¹¹⁾. Nulla da obiettare invece, sull'apparentemente strano *M. Castelgomberto*, da *Kastel* e un non meglio identificato *Humbert* o *Gumbert*, le cui muraglie di rosso ammonitico ben definiscono l'accostamento agli spalti di una rocca⁽¹²⁾. Assolutamente stupendo l'intatto camminamento che collega alla Cima nettamente intagliato nel marmo.

Terminato il nostro lunghissimo inciso, passiamo ora a riprendere l'interrotto discorso. Per difficoltà di pronuncia — oltre che per non trovar posto nella nostra lingua, la successione delle lettere «*CK*» — sembra logico ripudiare la forma «*Eckar*». Altrettanto «*Echar*», benché così citato dall'I.G.M., perché contravviene alla regola. Non resterebbe dunque che «*Ecar*». E l'esempio l'abbiamo nell'ampiamente riferito «*Tóndarécar*» che sempre l'I.G.M. riporta come «*Tonderecar*»⁽¹³⁾.



■ Il nome del Monte Valbella, divenuto noto per le storiche battaglie della prima guerra mondiale, sembra derivato da una valle però di incerta individuazione.

Concludendo, anche per non aver mai personalmente riscontrata la forma col solo «C», ammetto di preferire *Ekar* perché vicino alla radice e quanto meno da conservare quale superstito prototipo di questi dossi arrotondati dagli antichi ghiacciai.

IL TOPONIMO «VALBELLA»

Poiché una ciliegia tira l'altra osserviamo, contiguo all'Ekar, il «*M. Valbella*»⁽¹⁴⁾ che, ognuno può rilevare, è il nome di un valle. Il Monte, ancorché famoso perché coinvolto nelle cosiddette «battaglie dei Tre Monti» nelle quali — unitamente al «*Col del Rosso*» ed al «*Col d'Ecchele*» — fu alternativamente e ripetutamente oggetto di feroci contese nella guerra '15-'18 non è citato in alcuna delle carte da noi elencate ad esclusione di quelle dell'I.G.M. e derivate che, appropriatamente, lo riportano come «*M. di Valbella*». Logico che vanda chiedersi quale sia questa valle bella che, come tale, è introvabile anche sulle carte al 25.000.

Escluso possa immedesimarsi con la sottostante Val Frenzela, alquanto discosta e che tale non può considerarsi, o col pianoro di Bertigo proprio perché pianoro. Men che mai, come valle, anche la dizione *Valbella*, spaziata sempre sulle pendici di questo versante (incise sì da uno stretto solco, ma non a dignità di valle), e tutt'al più da considerarsi come Costa di Valbella. Andando per esclusione, non rimane che quella a prato posta ai suoi piedi sul versante Est, a prima vista identificabile come testata di «*Val Mélago*», oppure quella boscata che scende tra «*M. di Valbella*» e «*Cima Ekar*», entrambe prive di indicazioni sulle carte. Che siano belle,

credo nessuno lo possa contestare.

Quantunque entrambe confluiscono alla «*Busa del Termine*»⁽¹⁵⁾, gioca a favore della seconda il fatto che, alla sommità della sua testata subito ad Ovest dell'Osservatorio astronomico, è situata «*Malga Valbella*». Se fosse vera l'ipotesi che attribuisce il toponimo al versante di Bertìgo, la stessa dovrebbe essere situata da quella parte. Lì, invece, sorge «*Malga Ronco di Carbon*» (dal latino runcare) = «*luogo disboscato per la produzione del carbon dolce*».

Una volta fatta questa considerazione ne deriva che la prima, anche se oggi forse più bella, dovrebbe appunto essere accreditata come testata di Val Mélago. Con questo, resterebber sempre da spiegare quella «*Casara Melagon*» piantata alla base della supposta Valbella. In via di ipotesi, si possono dare due spiegazioni.

O, meno probabile, questa è nata dopo «*Casara Mélago*» e «*Melaghetto*» e ne ha subito le sorti; oppure ha subito una prevaricazione ai tempi della Serenissima Repubblica, nel momento in cui assunse rilevante importanza allorché, per evitare contese coi comuni contermini, Asiago decise di costruirsi per il trasporto del legname una via nel proprio territorio, che collegasse direttamente con «*Valstagna*» attraverso M. Mélago ed i 4.444 gradini della «*Calà del Sasso*». Osservato oltretutto il tipo di costruzione, è del tutto presumibile che servisse da punto base.

Resta comunque la necessità di trovare una soluzione soddisfacente da ufficializzare sulle carte!

Giacché siamo in zona, vien voglia di aggiungere un'altra chicca. Sappiamo come due delle tre casare esistenti sulla «*Meletta Grande o di Gallio*», abbiano il loro bravo nome di battesimo come appare anche dai cartelli lodevolmente apposti dalla Regione e precisamente «*Ristecco*» (forse un cognome o un soprannome?) e «*Lèmerle*» forse derivazione da «*Lem*» = «*pecora*»⁽¹⁶⁾. Sulla carta dell'I.G.M., invece, tutte appaiono sbrigativamente indicate come: Casara Meletta «*davanti*», «*di mezzo*» e «*di dietro*»⁽¹⁷⁾ quasi che il topografo, infastidito da tutti questi guazzabugli, una volta tanto avesse deciso di tagliar corto. Pur conservando l'attuale classificazione che le indentifica immediatamente, non sarebbe male farle seguire dai nomi originali: «*di mezzo o Ristecco*», «*di Dietro o Lèmerle*». Da notare che quest'ultimo nome le deriva, oltre il limite della zona a prato, dall'omonimo ed arido cocuzzolo che, appunto perché tale, potrebbe essere stato riservato a pascolo delle pecore notoriamente meno esigenti in fatto di alimentazione. In proposito confessiamo che non ci è riuscito di imbastire un possibile confronto col maggiore e più noto Lèmerle di Cesuna. Consapevolissimi di avervi tediati abbastanza, concludiamo il nostro discorso. Sempreché qualcun altro, meglio documentato, non voglia integrare od apportare ulteriori contributi e precisazioni.

Nel chiedere venia per eventuali imprecisioni, riteniamo comunque che questo importantissimo patrimonio di significati originari di questi progenitori fieri, schietti e laboriosi, fedelissimi alla Serenissima Repubblica debba essere gelosamente conservato. Facciamo anzi auspici perché ne venga fatta una fedele raccolta da inserire in una prossima riedizione del Dizionario Cimbri.

Pur non trascurando altre fonti, fondamentale è stata la consultazione del Vocabolario Domestico inserito nel riferito «*Memorie Istoriche*» del Dal Pozzo e del «*Dizionario della Lingua Cimbra dei Sette Comuni Vicentini*» di Umberto Martello Mortalar editi entrambi dalla Tipogr. Rumor a cura dell'Istituto Ricerche «*A. Dal Pozzo*» di Roana. A quest'ultimo va tutto il possibile apprezzamento.

1)

A dire il vero, nel pressapochismo che caratterizza la nostra epoca, neanche le tabelle stradali possono essere prese per oro colato se una di esse, nel Comune di Piovene Rocchette, riportava ancora (settembre 1985) «*Via Monte Gengio*» per ricordare l'incombente Ara dei Granatieri.

2)

Questo secondo significato è tratto da un «*Dizionario Cimbri*» compilato da Francesco Meneghelli e riportato in «*Piccole Dolomiti*», 1982, notiziario della Sez. di Vicenza del C.A.I.

3)

Un altro caso affine è stato risolto in modo conforme. Trattasi del «*M. Obante*» nel Gruppo della Carega in passato indicato come «*Lobante*».

Nelle «*Memorie Istoriche...*» dell'Albate Dal Pozzo troviamo ugualmente, alla pag. 31, che nel 488 Teodorico sconfisse «*al Lisonzo*» Odoacre, Re degli Eruli.

Entrambe le testimonianze ci sembrano ben evidenziare l'evoluzione del linguaggio.

4)

Anche nel Comune di Vicenza esiste una frazione «*Longara*» che l'Olivieri, riferendosi evidentemente a vicende storiche, ritiene derivare da «*Hungarus*».

5)

In una pubblicazione ad opera di un residente, abbiamo letto «*fiume giallo*», ma ne riteniamo inesatta l'interpretazione in quanto Gallio era appunto chiamato «*Ghello*» o «*Ghel*» *Giallo, invece, corrisponde al quasi omonimo «Ghéel».*

6)

Benché qualcuno interpreti come «*pozza o laghetto degli insetti*», forse da «*Kavar*» = «*scara-faggio*», lessicalmente più accettabile potrebbe rivelarsi una contrazione e deformazione da «*Der Ekkar Laba*» = «*Cima o Cime della pozza*» da identificarsi questa nella concavità posta ad Ovest della sommità e nella quale, magari solo in epoca di disgelo, avrebbe potuto conservarsi dell'acqua.

7)

Una comprova l'abbiamo nel poco conosciuto «*M. Rossapoan*» = «*Ossa del cavallo*». Ancorché fuori della zona oggetto del nostro studio, lo riferiamo perché, nella sella che lo separa dal «*M. Verena*», furono trasportate le batterie dell'omonimo forte dopo che lo stesso fu danneggiato.

8)

Che siano termini relativamente recenti è provato dal fatto che — nelle operazioni di guerra austriache — fossero complessivamente indicati come Meletta (di Foza) nome che in loco si conserva correntemente.

9)

Nella carta è indicato nel punto d'incontro a compasso tra i due monti appena nominati. Poiché peraltro sul terreno si rivela come un piatto dosso del tutto insignificante e tutt'uno col M. Fior, vien da pensare che, più che il monte (che non esiste), il toponimo volesse etimologicamente indicare «*il luogo dei giochi*» essendo la località disposta a piccolo anfiteatro. Era infatti in uso nella festa della primavera pagana radunarsi in luoghi elevati dove è probabile che, terminate le cerimonie religiose, gli alpigiani si esercitassero in giochi di destrezza o di forza come ancora si usa in Alto Adige. Conforterebbe la tesi, un altro analogo «*Spil*» prominenza sul fianco dell'Ongara che domina Gallio come il primo sovrasta Foza e che potrebbe aver esercitato analoga funzione.

Al posto di Monte, comunque, più appropriato parrebbe «*Sella o Colle Spil*».

10)

Da «*ziza*» = «*mammella*» e «*Müll*» = «*mulo*». Si osservi, anche, come la prima «*Z*» ne esca con la «*S*» sorda come in «*sole*» e la seconda con la «*S*» sonora come in «*asino*».

11)

Sintomatica, risulta l'aggiunta di quella «*S*», che chiaramente ne accentua l'aspetto dispregiativo.

12)

Verosimilmente derivando da un vero castello, medesima origine si deve attribuire all'omonimo Castelgomberto, comune della Provincia di Vicenza.

13)

Nel Dal Pozzo ho trovato che tuono è indicato con «*Tónder*» ed anche con «*Tóndar*». Nel più recente Martello Mortalar, solo con «*Tóndar*» a riprova che, col tempo, avvengono delle trasformazioni o delle scelte.

14)

Entrambi noti per i loro impianti sciistici.

15)

Il vocabolo «*Termine*» non si riferisce tanto alla valle quanto al confine tra Asiago e Lusiana e che ora ricade nel Comune di Conco. Sul luogo si conserva ancora l'antico cippo di confine.

16)

In verità, per indicare questo animale, sui vocabolari ho trovato solo «*owa*» e anche «*ooba*», che tra di loro potrebbero essere diversificati più per la grafia che non per la pronuncia. Quantunque (unica di questo saggio) raccolta da tradizione orale locale non registrata, la voce «*lem*» sembra del tutto attendibile una volta accertato che «*lamp*» significa «*agnello*».

17)

Da osservare che stranamente la prima è indicata come malga. I due termini sono comunque sinonimi e, come si è già potuto rilevare, entrambi i modi sono usati senza regole apparenti.

PIANTE DEGLI AMBIENTI UMIDI DELL'AMPEZZANO E DEL CADORE

Massimo Spampani
Sezione Cortina d'Ampezzo

Durante le escursioni in montagna capita spesso di incontrare ambienti molto particolari, che a volte appaiono in un paesaggio che nel suo insieme presenta aspetti totalmente diversi. Per esempio, camminando lungo i pascoli alpini, si ha sotto gli occhi una varietà incredibile di fiori e spesso per lunghi tratti la vegetazione appare uniforme: i *fitosociologi*, cioè gli esperti delle relazioni tra le piante, parlano di *associazione vegetale costante*.

Anche il non esperto, però, si accorge che, se all'improvviso ai margini di un sentiero appare una sorgente e si forma un ruscello, nelle sue vicinanze il tipo di vegetazione, cioè l'associazione vegetale, cambia nettamente.

In effetti le sorgenti, le rive dei ruscelli, le aree permanentemente allagate, presentano aspetti del tutto particolari. La vegetazione che cresce in quegli ambienti, a grandi linee, sembra addirittura risentire relativamente poco della quota: i *fitogeografi* dicono che è "azonale". I popolamenti dei luoghi umidi dell'orizzonte subalpino, per esempio, non differiscono molto da quelli dell'orizzonte alpino. Uno dei fattori che invece influenza maggiormente la composizione delle specie presenti attorno alle sorgenti, è la concentrazione dei sali di calcio presenti nell'acqua. E' naturale che da rocce calcaree sgorgi acqua con un notevole contenuto di sali di calcio in soluzione sotto forma di bicarbonato, e questo è il caso che si presenta con maggior frequenza nell'area dolomitica.

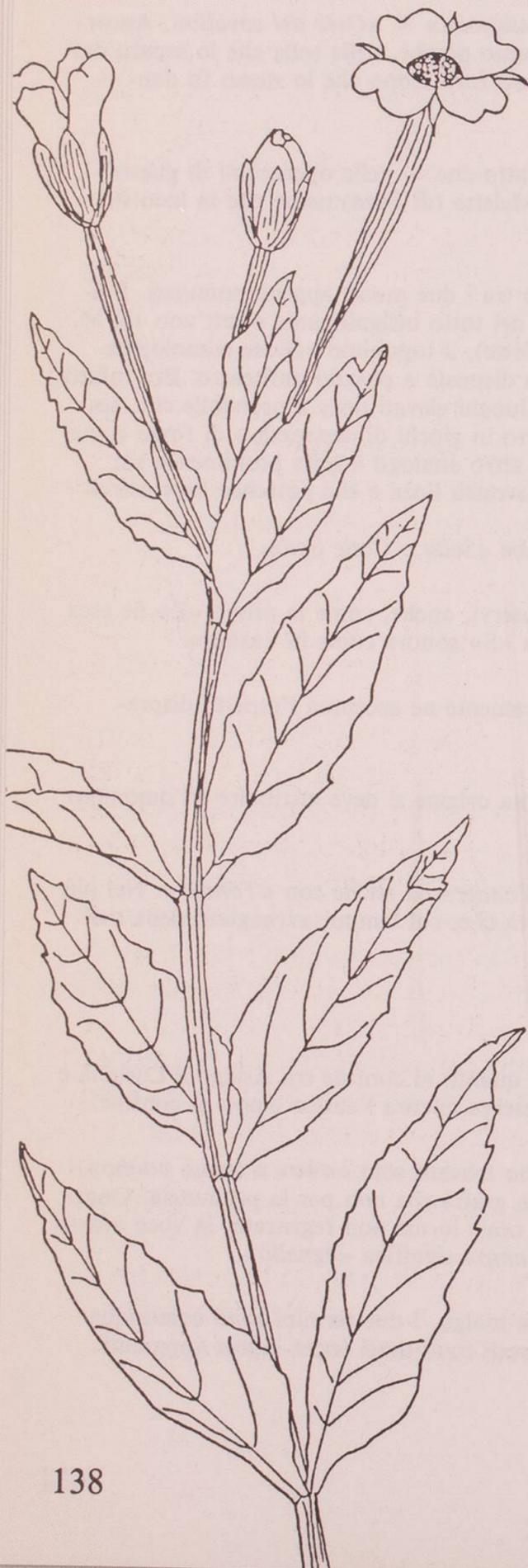
Molti muschi e alghe, sempre abbondantemente presenti in prossimità delle sorgenti e delle rive dei ruscelli, assimilano il bicarbonato di calcio sciolto nell'acqua, eliminando poi il calcare insolubile, che dà luogo a incrostazioni minerali sulle rocce con le quali sono a contatto.

Un'altra caratteristica dell'acqua delle sorgenti di montagna, è quella di conservare una temperatura abbastanza costante durante tutto il corso dell'anno e quindi di non risentire molto dell'andamento climatico stagionale. La temperatura infatti raramente supera i 5°C, anche nel periodo più caldo, e d'inverno gela con relativa difficoltà. D'altra parte è un'osservazione abbastanza comune quella che nelle immediate vicinanze di una sorgente a volte è possibile vedere il terreno libero dalla neve anche se pochi metri più in là lo strato nevoso è abbondante. Dove sgorga l'acqua, infatti, il terreno viene coperto dalla neve molto più tardi e torna a essere libero precocemente, quindi complessivamente il periodo in cui le sorgenti sono sotto la neve è breve e per alcune questa condizione addirittura non si verifica affatto.

Un'altra caratteristica dell'acqua che sgorga dalle sorgenti è quella di essere limpida e ricca di ossigeno, tale da consentire agli escursionisti una sicura e gradevole bevuta, nella calura estiva durante le camminate in montagna, sempre che si eviti di deglutirla in fretta, perché potrebbe produrre spiacevoli sorprese allo stomaco o all'intestino.

I POPOLAMENTI FONTINALI

La flora nei pressi delle sorgenti presenta alcune specie caratteristiche.





■ Disegno sopra: Pennacchio a foglie strette *Eriophorum angustifolium* Honckeny.

■ Disegno a sinistra: Garofanino basilichino *Epilobium alsinifolium* Vill.

■ Disegno sotto: Lingua d'acqua *Potamogeton natans* L.



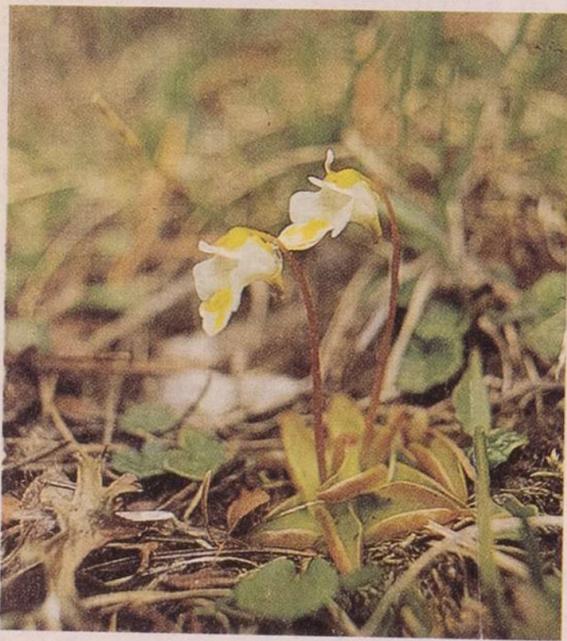
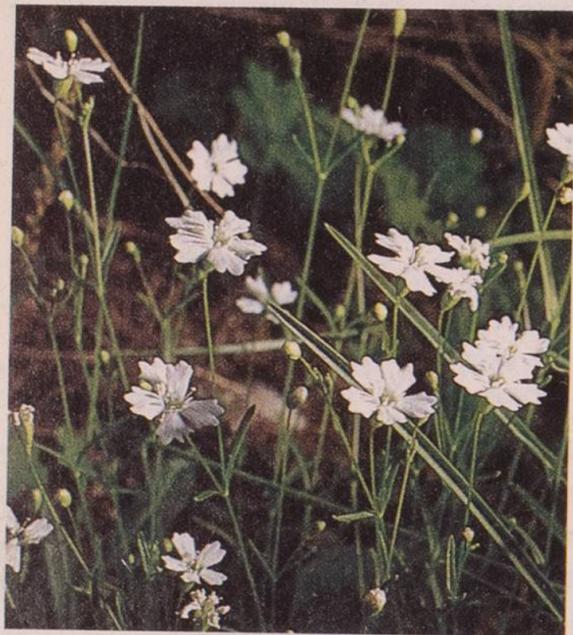
Prendo in esame quelle che più frequentemente possono essere incontrate da chi si avvicina a quest'ambiente particolare.

Una specie che fiorisce precocemente in primavera, dove l'acqua scorre fresca sulle pendici sassose, è l'**arabetta di Soyer** - *Arabis soyeri* Reuter et Huet -, dedicata a un bibliotecario di Nancy, diligente florista della prima metà dell'800. Prima di una relativamente recente revisione della nomenclatura botanica a questa specie era attribuito il nome di *Arabis bellidifolia* Jacq. Nelle nostre zone esiste solo la sottospecie *subcoriacea* che è presente sulle Alpi e sui Carpazi. E' una pianta erbacea, alta fra i 10 e i 25 centimetri, che presenta numerosi fusti ascendenti o eretti. Le foglie sono più o meno carnose, verdi, lucide, totalmente *glabre*, cioè prive di peli: quest'ultima caratteristica permette di distinguere bene la specie dalle altre specie simili di *Arabis*. I fiori, dai petali bianchi, sono raccolti in dense infiorescenze e i frutti sono *siliqua* lunghe 2,5-5 centimetri. La siliqua è un frutto secco formato da due carpelli saldati tra loro che a maturità si apre secondo due linee e che presenta all'interno un setto mediano portante i semi. L'arabetta di Soyer cresce generalmente su terreni calcarei, in Cadore dai 1400 a oltre i 2000 metri di altitudine.

Una bella sorgente dove è possibile osservarla è quella sui pascoli sotto malga Giau a 1925 metri, al limite del bosco, sulla destra della strada che da Cortina sale al Passo Giau. In primavera il luogo è incantevole, perché tutt'intorno fioriscono gli anemoni prima, e le genziane poi: quest'ultime in numero così elevato che, camminando, si deve procedere con attenzione per non pestarle. Segnalo ancora l'arabetta di Soyer, che è una specie piuttosto rara, anche al Passo di Monte Croce, alle Tre Cime di Lavaredo, in Val Padeón tra i 1500 e i 2000 metri, in Val Salata tra i 1700 e i 1800 metri alle sorgenti del Bòite, in Val di Fânes tra i 1700 e i 1900 metri, in Val Travenánzes tra i 1400 e 1800 metri e in Val di Rimbianco tra i 1600 e i 1850 metri.

Una comune pianta delle sorgenti calcaree e delle rupi stillicidiose è la **silene delle fonti** - *Silene quadridentata* (Murray) Pers. - dai fragili fusti alti fino a 20 centimetri, appiccicosi all'apice e provvisti di sottili foglie lineari. I fiori sono raccolti in infiorescenze rade; sono piccoli, bianchi e talora rosati, con 5 petali a 4 denti, da cui il nome della specie. E' una pianta ampiamente diffusa in tutto l'Ampezzano e nel Cadore, da i 1200 ai 2400 metri di altitudine. Cito solo qualche località: tra la Croda da Lago e Cortina, al Passo Falzàrego, alle Cinque Torri, sul Col dei Bòs, sul versante orientale della Tofana di Rózes, in Val Travenánzes e, in Cadore, a Forcella Piccola e a Forcella Grande, sul versante settentrionale e orientale del Pelmo tra i 1700 e i 2000 metri, nei boschi di Geralba a 1225 metri, sul versante settentrionale del Monte Rite, sulle Marmarole tra i 1800 e i 2000 metri, sulla cresta del Ciastelin, a Misurina, nel Cadin della Neve, in Val Visdende, nel vallone della Sentinella sul Monte Popera tra i 2000 e i 2300 metri.

Tra le numerose specie di sassifraghe, quasi tutte di grande bellezza e alcune assai rare, ne segnalo due che facilmente si rinvencono vicino alle sorgenti e in luoghi umidi. La prima è la **sassifraga gialla** - *Saxifraga ai-*



■ *L'arabetta di Soyer - Arabis Soyeri Reuter e Huet - cresce dove l'acqua scorre fresca nei pressi delle sorgenti.*

■ *La silene delle fonti - Silene quadridentata (Murray) Pers. - è una pianta caratteristica delle rupi stillicidiose e delle sorgenti calcaree.*

■ *Frequentemente nei terreni umidi e presso le sorgenti si rinvengono le pinguicole, che sono piante insettivore. Illustrata è la pinguicola alpina - Pinguicula alpina L. -*

■ *La più comune specie di pennacchio, abbondantemente diffusa nelle paludi e ai bordi degli stagni, è il pennacchio a foglie strette - Eriophorum angustifolium Honckney. (pag. 141).*

zoides L. - comune in tutte le Dolomiti. Cresce generalmente in gruppi numerosi. E' una pianta alta in media una decina di centimetri, dai rami fioriferi ascendenti e con foglie carnose, lineari, provviste di 3-5 dentelli su ciascun lato. I fiori si evidenziano per i petali di color giallo vivo con punteggiature arancioni. Sono raccolti in infiorescenze con 5-10 fiori a forma di stella. E' una specie che si adatta a ogni substrato, presente fino al piano nivale: basti pensare che S. Pignatti nella sua "*Flora d'Italia*" la segnala sul Monte Rosa alla capanna Vincent a 3150 metri di altitudine. In Cadore, sul versante settentrionale dell'Antelao, raggiunge 2340 metri e su quello meridionale i 2600 metri, a Mondeval i 2300 metri; è tuttavia abbondantemente presente anche a quote inferiori fino ai 500-600 metri di Termine di Cadore.

L'altra specie di sassifraga tipica delle sorgenti e dei ruscelli alpini, anch'essa abbastanza comune, ma non così come la specie precedente, è la **sassifraga stellata** - *Saxifraga stellaris* L. -. Anche quando si rinviene in luoghi apparentemente più asciutti, questa pianta segnala invece, inequivocabilmente, la presenza di acqua corrente, come è possibile appurare appoggiando un orecchio a terra. Più frequentemente, però, le foglie basali della sassifraga stellata sono addirittura sommerse dall'acqua che scorre. Formano una rosetta carnosetta, e sono obovatocuneiformi con dentellature grossolane. I rami fioriferi sono eretti, alti in media una quindicina di centimetri, si ramificano in alto e portano fiori provvisti di 5 petali bianchi con due punti gialli o rossicci presso la base.

La segnalo, per esempio, nei pressi delle sorgenti a sud di Forcella Giau, in Val Travenánzes sia nella parte alta sotto il Col dei Bòs, sia nella parte bassa dove la valle si restringe, e in Val di Rimbianco alla base del Cadin omonimo.

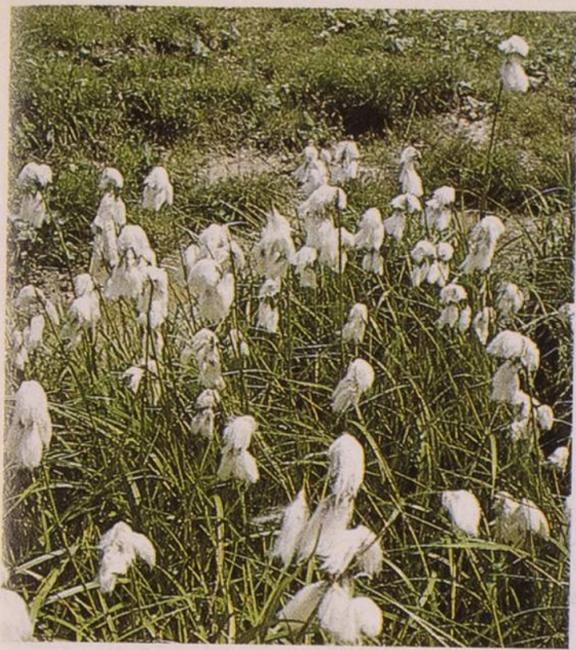
Questa specie, come numerose altre, durante le glaciazioni del Quaternario, è migrata dalle Alpi fino in Scandinavia (vedi L.A.V. n. 2-1985).

Tre specie di pinguicole, che sono piante insettivore, si rinvengono frequentemente presso le sorgenti. Alle piante carnivore dell'Ampezzano e del Cadore è stato dedicato un articolo nel n. 2 de L.A.V. - 1983 per cui qui mi limiterò a ricordarne i nomi e alcune caratteristiche per riconoscerle. La **pinguicola alpina** - *Pinguicula alpina* L. - ha i fiori bianco-lattei, generalmente con chiazze gialle ed è molto comune; la **pinguicola comune** - *Pinguicula vulgaris* L. - ha la corolla violacea di solito con una piccola chiazza bianca sulla fauce; la **pinguicola bianco-maculata** - *Pinguicula leptoceras* Rchb. -, è simile alla specie precedente, ma rara e con la corolla azzurro-violetta con una grande chiazza bianca, pelosa nella fauce. All'escursionista può presentarsi la difficoltà di riconoscere quest'ultime due specie. Un'osservazione attenta del calice potrà essere d'aiuto. I due lobi inferiori del calice di *Pinguicula vulgaris* sono larghi, saldati tra loro per oltre la metà della loro lunghezza; quelli di *Pinguicula leptoceras* sono stretti, liberi fino alla base e divergenti.

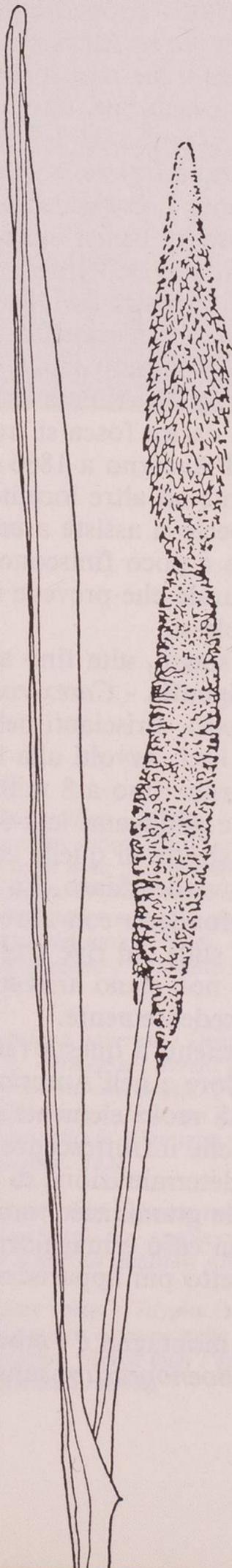
Le pinguicole possono crescere anche su cuscinetti di muschi, sempre abbondantemente presenti dove sgorga l'acqua.

Il **garofanino basilichino** - *Epilobium alsinifolium* Vill. - è un'altra specie tipica delle sorgenti e delle paludi alpine. E' una pianta alta fino a 20 centimetri, dalle foglie *sessili* (senza peduncolo), lucide, dal margine dentellato e piuttosto carnose. I fiori, a 4 petali, sono rosei. E' relativamente diffuso in Cadore, fino a oltre i 2000 metri, per esempio a Misurina, in Val Visdende, sul versante settentrionale del Monte Rite e nell'Ampezzano in Val Salata e in Val Travenánzes.

Nell'acqua corrente o a lento scorrimento, presso le sorgenti e lungo le rive dei ruscelli e dei torrenti, crescono due piante molto simili tra loro, tanto che volgarmente sono chiamate una *crescione d'acqua* e l'altra *falso crescione*. Il **crescione d'acqua** - *Nasturtium officinale* R.Br. - ha un fusto lungo, prostrato o natante, e rami fioriferi ascendenti. Le foglie sono composte da 2-3 coppie di foglioline laterali rotondeggianti, progressivamente più grandi, più un segmento terminale impari e più grande ancora.



■ Nel disegno: Mazza sorda *Typha latifolia* L.



I fiori, a 5 petali bianchi e antere gialle, sono raccolti in un'infiorescenza. I germogli primaverili di questa pianta sono commestibili e possono venir utilizzati per aromatizzare l'insalata.

La somiglianza con il **falso crescione** - *Cardamine amara* L. -, che vive nello stesso ambiente, è sorprendente. Le differenze sono rilevabili nelle antere dei fiori, che nel falso crescione sono violette anziché gialle. Le foglie inferiori del falso crescione hanno inoltre un numero superiore di foglioline (normalmente 7 anziché 5). Il gusto poi è decisamente amaro, da cui il nome scientifico della pianta, e non gradevole come quello della specie precedente: potete assaggiarle entrambe per rendervene conto, sono assai comuni in Cadore e nell'Ampezzano. Il crescione si può trovare per esempio a Campo Croce (*Cianpo de Crósc*), quell'ampio pianoro verde, ricco di risorgive allo sbocco della Val Salata, ma anche in prossimità di alcune sorgenti verso malga Giau, e si rinviene fino a oltre i 2000 metri di altitudine. Il falso crescione è altrettanto diffuso: per esempio in Val Salata tra i 1700 e i 1800 metri, in Val di Fanes tra i 1700 e i 1900 metri o fra Misurina e il Passo Tre Croci a 1750-1800 metri di altitudine.

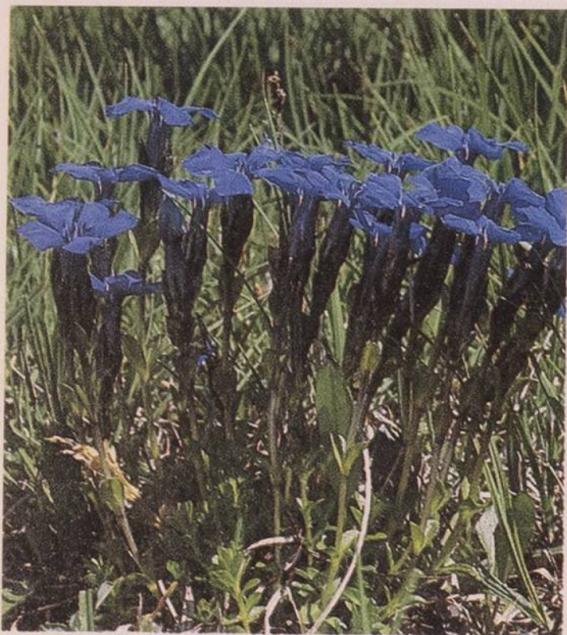
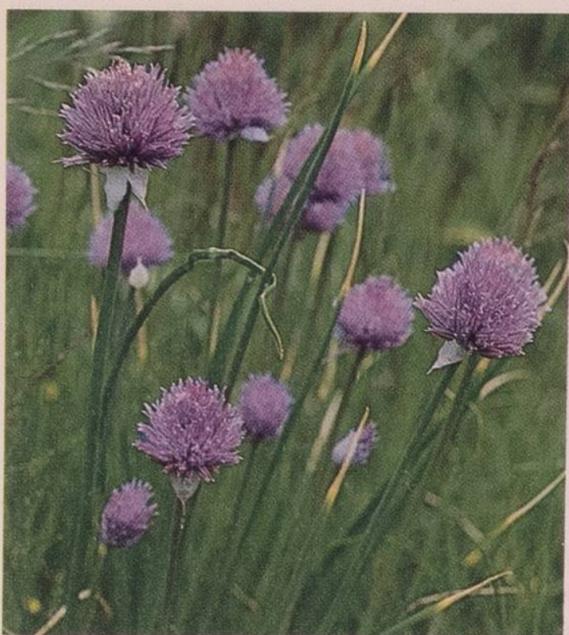
I POPOLAMENTI DELLE PALUDI

Sulle Alpi, e in particolare nelle nostre zone, non ci sono grandi paludi anche se le precipitazioni sono abbondanti. I terreni paludosi si formano infatti dove il terreno presenta l'attitudine a formare torba. Perché ciò avvenga è necessaria la presenza di abbondante sostanza organica che venga degradata da parte di microrganismi in condizioni idonee di temperatura e umidità. Ma sulle nostre montagne le intense precipitazioni e l'acqua derivante dalla fusione delle nevi, dilavano troppo rapidamente il terreno e in ogni caso a una velocità superiore a quella di formazione di uno strato di torba. Piccole paludi così si trovano in genere intorno ai laghi, in depressioni originate da antichi ghiacciai, o da frane in lento movimento costituite da materiali argillosi che facilitano il ristagno dell'acqua. Terreni paludosi sono ancora quelli dove i ruscelli assumono un decorso lento e a meandri, o vicino ai popolamenti delle sorgenti, quando l'acqua ha modo di ristagnare nel terreno e il letto del ruscello appena nato è ancora poco scavato. In queste zone si insediano piante tipiche dei luoghi umidi, alcune delle quali non possono certamente essere sfuggite all'attenzione dell'escursionista.

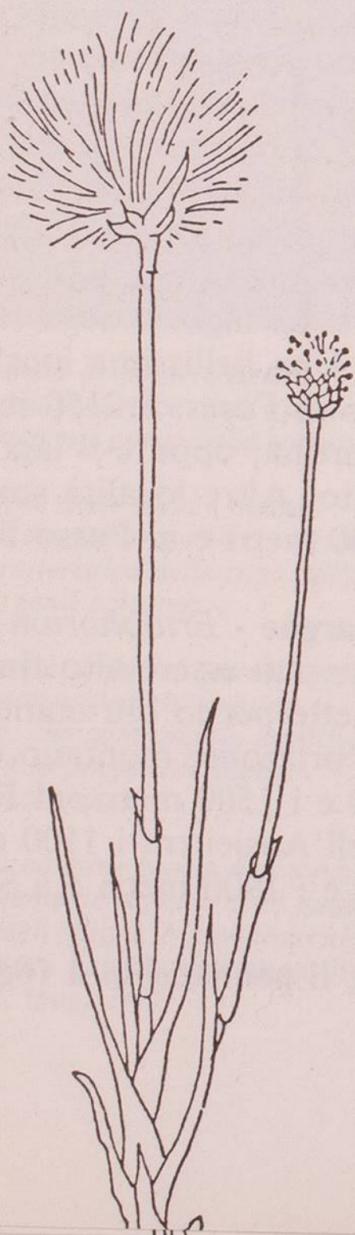
Tra queste abbondano i pennacchi, appartenenti al genere *Eriophorum*, il cui nome deriva dal greco *èrion* = lana e dal latino *fero* = porto, per le setole lanose dell'infiorescenza. Il **pennachio di Scheuchzer** - *Eriophorum scheuchzeri* Hoppe - dedicato a un naturalista di Zurigo vissuto tra il '600 e il '700, ha in cima a un fusto cilindrico alto dai 10 ai 30 centimetri, un bel fiocco di setole che, dopo la fioritura, assumono la forma di lunghi peli lanosi bianchi. Le foglie hanno il margine liscio con una guaina bruna o quasi nera. E' una pianta comune sulle rive dei laghi o degli stagni e anche nelle paludi su terreno non troppo acido. Una bellissima località dove è possibile osservare questa pianta è il lago di Fòses, a 2150 metri di altitudine, sull'altopiano omonimo a nord di Cortina; oppure il lago delle Baste a 2281 metri ai piedi del Monte Corvo Alto. Altre località sono le zone paludose in Val di Fanes tra i 2000 e i 2100 metri e al Passo Falzàrego tra i 2100 e i 2200 metri.

Affine a questa specie è il **pennacchio a foglie larghe** - *Eriophorum latifolium* Hoppe - dalle foglie più larghe e piane, che può essere alto fino a 60 centimetri e presenta un'infiorescenza con spighette per lo più numerose (da 5 a 12). E' segnalato nei prati paludosi dell'orizzonte montano e subalpino, per esempio in Val Visdende tra i 1300 e i 1500 metri, al Passo di Monte Croce a 1600 metri, a Palus in Val dell'Ansiei tra i 1100 e i 1200 metri, a Vervèi in Val Costeana tra i 1700 e i 1900 metri e a Sèrdes ai laghetti di Polentaia a 1190 metri.

La più comune specie di pennacchio è, tuttavia, il **pennacchio a foglie**



■ Nel disegno: Pennacchio di Scheuchzer *Eriophorum scheuchzeri* Hoppe.



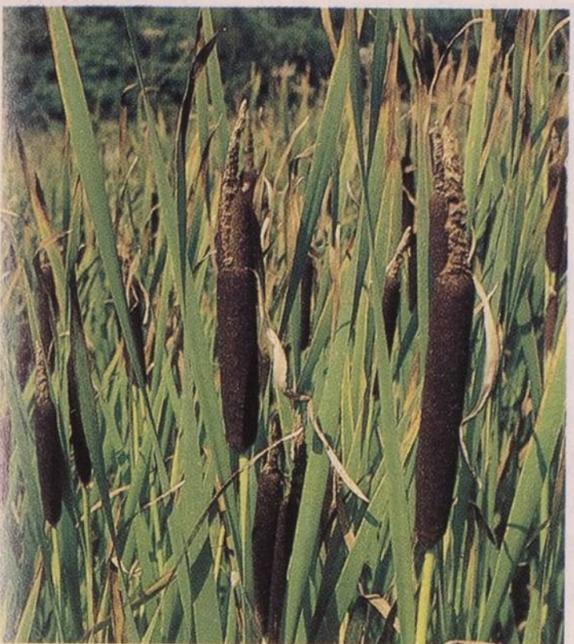
strette - *Eriophorum angustifolium* Honckeney - abbondantemente diffuso nelle paludi ai bordi degli stagni e degli acquitrini dove il terreno è più acido rispetto a quello in cui vivono le specie precedenti. E' opportuno far notare che generalmente l'acidità più accentuata del terreno ai bordi degli stagni e dei laghi, è dovuta alla più bassa velocità di ricambio dell'acqua, ai sedimenti di altri vegetali che restano imbrigliati tra la vegetazione con conseguente formazione di colloidali e più intenso processo di humificazione. Il pennacchio a foglie strette è una pianta alta fino a mezzo metro, con un fusto cilindrico portante numerose spighe. Rispetto alla specie precedente le sue foglie sono più strette. In Cadore e nell'Ampezzano è segnalata in numerose località: per esempio tra Passo Falzàrego e le Cinque Torri tra i 2100 e i 2200 metri, in Val di Rimbianco tra i 1600 e i 1850 metri, al Lago di Misurina, al Lago Fedèra alla Croda da Lago e anche nei dintorni di Cortina al Lago Scin, a Fraina e a Ronco.

Intorno ai laghi spesso i pennacchi costituiscono la prima cintura di piante che si bagnano ancora nell'acqua. Assieme a questi si possono trovare alcune specie di carici, piante dai fiori non molto appariscenti e che creano qualche difficoltà per la determinazione, soprattutto ai poco esperti. Comune in quest'ambiente è la **carice fosca** - *Carex fusca* All. - pianta appartenente alla famiglia delle **ciperacee** - *Cyperaceae* - che può formare anche popolamenti puri o quasi puri. I fusti sono gracili, alti fino a 40 centimetri, con tre costolature. l'infiorescenza è costituita da 1-2 spighe maschili e 2-3 spighe femminili, queste ultime con una tipica variegatura verde-nera. Vive fino a oltre 2000 metri di altitudine. La segnalazione, per esempio, sulle rive e nella zona paludosa circostante un bellissimo e piccolissimo specchio d'acqua formatosi in un pianoro a sud del Gruppo dei Settsass, a 2180 metri, alla base di un accumulo di grossi massi di dolomia precipitati dall'alto. Il luogo è incantevole e poiché il laghetto occupa una depressione riparata dal vento, le sue acque calme permettono lo specchiarsi delle pareti rocciose sovrastanti. Solo a girini, rane e libellule è concesso di incresparsi la superficie dell'acqua. La carice fosca si trova ancora, per esempio, nelle zone paludose del Lago d'Antórno a 1866 metri e al Lago delle Baste a 2281 metri, oltre naturalmente ad altre località paludose della nostra zona. Dove è presente questa specie si assiste a un progressivo interrimento dei piccoli laghi, che a poco a poco finiscono per essere interamente colmati secondo una legge naturale che prevede il divenire del territorio verso equilibri sempre più complessi.

Un'altra specie di carice tipica delle sponde degli stagni, alta fino a 60 centimetri e facilmente riconoscibile, è la **carice rigonfia** - *Carex rostrata* Stokes -. Presenta fusti orizzontali allungati (*stoloni*), striscianti nel fango, sui quali sono inseriti fusti eretti trigoni, ottusi e lisci, avvolti alla base da guaine brune o bruno-rossastre. Le foglie sono larghe fino a 8 millimetri e spesso sono più lunghe dei fusti. L'infiorescenza è allungata: le 2-3 spighe superiori sono quelle con solo fiori maschili, più strette di quelle con fiori femminili, che sono cilindriche, erette e di colore verde chiaro. La carice rigonfia si può osservare, senza possibilità di confonderla con altre specie, al Lago di Fedèra, ai piedi della Croda da Lago, sulle cui rive cresce abbondantemente, sempre che le mucche al pascolo non siano arrivate prima! Oppure al laghetto dei Settsass descritto precedentemente.

Non insisto ulteriormente con altre specie appartenenti a questa famiglia perché, sebbene le ciperacee siano comuni in Cadore e nell'Ampezzano, per la loro determinazione è necessario disporre di molti elementi e soprattutto degli apparati radicali, degli stimmi e delle infruttescenze. Insomma, la competenza botanica richiesta per la determinazione di queste piante, come pure per l'altra grande famiglia delle graminacee, non è normalmente posseduta dall'escursionista, che in ogni caso è maggiormente attratto dai fiori intensamente colorati e dall'aspetto più appariscente, la cui determinazione generalmente è più semplice.

Un'altra specie caratteristica dei luoghi umidi di montagna è l'**erba cipollina**, nel dialetto ampezzano "santio" - *Allium schoenoprasum* subsp. *sibi-*



■ *L'erba cipollina* - *Allium schoenoprasum* subsp. *sibiricum* (L.) Hartm. - *assai nota perché utilizzata per la preparazione di piatti tipici della cucina austro tedesca, è una specie caratteristica dei luoghi umidi. Nel dialetto ampezzano è chiamata «santio».* (pag. 142)

■ *La genziana bavarese* - *Gentiana bavarica* L. - *cresce sui terreni inumiditi dallo scorrimento dell'acqua. Potrebbe essere facilmente confusa con la genziana primaticcia - Gentiana verna L. - (vedi testo)* (pag. 142).

■ *I bellissimi fiori della parnassia* - *Parnassia palustris* L. - *specie comune nei luoghi umidi su qualsiasi substrato.*

■ *La mazza sorda* - *Thypha latifolia* L. - *un tempo molto comune nella zona dell'ampezzano, rischia oggi l'estinzione ed è una pianta protetta.*

ricum (L.) Hartm. - E' una pianta assai nota perché le sue foglie aromatiche tagliuzzate forniscono un ottimo ingrediente in gastronomia, utilizzato soprattutto per la preparazione di piatti tipici della cucina austro-tedesca. In verità, dove ne viene fatto largo consumo, si utilizza soprattutto la specie coltivata - *Allium schoenoprasum* subsp. *schoenoprasum* L. - che però è spontanea solo nelle pianure dell'Europa settentrionale. La sottospecie *sibiricum* L. Hartm. è l'unica che cresce sulle nostre montagne ed è piuttosto rara. Si riconosce per la sua densa ombrella globosa di fiori rosso porporini all'estremità di un fusto tubuloso, alto fino a 50 centimetri. Le sue foglie sono altrettanto lunghe, cilindrico-tubulose e hanno sapore di cipolla. Densi gruppi di foglie e fiori si trovano, per esempio, vicino alle sorgenti nei pressi del Lago di Valparola e nelle zone umide dei pascoli sulle pendici orientali del Col di Lana e a 2200 metri nella zona delle Cinque Torri.

In tema di liliacee, anche se questa specie non appartiene ai popolamenti delle sorgenti e delle paludi, vorrei citare, perché è assai rara, l'**aglio serpentino** - *Allium victorialis* L. - che si rinviene nei pascoli magri e nei luoghi erboso-sassosi. Ha pressapoco l'odore e il sapore dell'erba cipollina. L'infiorescenza è bianca o giallognola; le due o tre foglie lungo il fusto, da lineari-lanceolate a ellittiche, ricordano, anche se sono più grandi, quelle del mughetto. Segnalo questa specie al Passo Giau e sui pascoli a sud dei Settsass.

E' una pianta che presso i popoli germanici veniva considerata dotata di poteri magici, contro il malocchio, le streghe e gli spiriti cattivi, tanto da venir appesa sopra le porte, sulle culle o sull'elmo dei soldati, come riferisce S. Pignatti in una sua nota nella "*Flora d'Italia*".

Nelle praterie acquitrinose subalpine e alpine, si può osservare la **genziana bavarese** - *Gentiana bavarica* L. - che è una tipica pianta che si rinviene in luoghi lungamente innevati. Il terreno su cui cresce si mantiene infatti inumidito dallo scorrimento dell'acqua che deriva dalla fusione della neve. E' presente anche sulle sponde di ruscelli e vicino alle sorgenti. La genziana bavarese potrebbe essere facilmente confusa con la comunissima **genziana primaticcia** - *Gentiana verna* L. - che può crescere sui pascoli alpini e subalpini, e sui prati aridi. Ma la genziana bavarese ha le foglie che non formano una rosetta basale e quelle inferiori non sono mai più grandi di quelle superiori, ma spesso assai più piccole, contrariamente a quanto si osserva nella genziana primaticcia, dove è presente una rosetta basale. Entrambe le specie sono piante perenni, portanti un unico fiore, con la corolla a tubo cilindrico che si apre in 5 lobi arrotondati: sempre di colore azzurro intenso quelli della genziana bavarese, e di colore azzurro e più raramente violaceo quelli della genziana primaticcia.

Luoghi umidi dove cresce la genziana bavarese sono segnalati, per esempio, alle Tre Cime di Lavaredo, nel Gruppo dei Cadini di Misurina, sul Col dei Bòs, al Passo Falzàrego, a Mondeval, sul versante orientale del Monte Pelmo tra i 2000 e i 2150 metri di altitudine.

Anche la primula dai fiori rosei più comune nelle nostre valli, predilige le paludi e i prati torbosi. Si tratta della **primula farinosa** - *Primula farinosa* L. - per le sue foglie a forma di spatola, bianco-farinose di sotto (e anche sopra all'inizio dello sviluppo). E' una pianta alta da 5 a 15 centimetri che ha un'infiorescenza intensamente profumata, con numerosi fiori dalla corolla roseo-violacea e gialla all'interno nel punto in cui si restringe. E' segnalata in numerosissime località del Cadore e dell'Ampezzano, per esempio sul Piano di Longères alle Tre Cime di Lavaredo, a Palus nel bosco di Soccento tra i 1100 e i 1200 metri, sotto il Monte Cristallo in Val Grande tra i 1500 e i 2000 metri, lungo la strada per il Passo Falzàrego a Cianzopè, in Val di Fáles, in Val Travenánzes, a Cimabanche lungo la strada per Dobbiaco.

Le specie delle paludi e dei prati torbosi sono molto numerose e una trattazione che volesse comprenderle tutte esula dagli scopi di questo articolo. Voglio però segnalare ancora una specie, molto comune, bella e facilmen-



te determinabile: la **parnassia** - *Parnassia palustris* L. - unica specie del suo genere. Va osservato soprattutto il fiore, dai 5 petali bianchi con evidenti venature brune. La pianta non è più alta di 10-30 centimetri e forma cespi di foglie basali a forma di cuore, con lunghi picciuoli. L'unica foglia lungo il fusto è invece sessile, cioè priva di picciuolo. La parnassia cresce nei luoghi umidi su qualsiasi substrato; per esempio in Val Salata tra i 1700 e i 1800 metri, nei pressi del laghetto del Sorapis a 1940 metri, sul versante settentrionale di Forcella Piccola sull'Antelao tra i 1700 e i 1900 metri, alle Cinque Torri a 2250 metri, in Val Travenanzes tra i 1400 e i 1800 metri e in Val di Rimbianco tra 1600 e 1850 metri.

I CANNETI

Fino a qualche anno fa era piuttosto comune rinvenire, in alcune paludi e stagni dell'Ampezzano, sull'orizzonte montano e subalpino, una pianta che emerge dalle acque basse con i suoi fusti lunghi fino a 3 metri: la **mazza sorda** - *Thypha latifolia* L. - Attirano l'attenzione soprattutto le sue grandi infiorescenze cilindriche, bruno scure, dall'aspetto vellutato, la parte inferiore delle quali, più grossa, è formata dai fiori femminili, mentre la parte superiore, più stretta e rastremata, è formata dai fiori maschili.

Malgrado in pianura sia comunissima, anzi, crei addirittura problemi di intasamento nei fossi di scolo, nel Veneto è protetta dalla legge regionale che disciplina la raccolta della flora. Infatti, poiché si conserva bene e a lungo anche allo stato secco, si è assistito a un suo utilizzo indiscriminato per scopi decorativi. Per questa ragione oggi questa pianta, come si è detto comune nel territorio nazionale, nella zona di Cortina è diventata rara. E' segnalata al Lago di Costalàresc (che però è stato vuotato dalle sue acque), alla Boa di Staulin e nelle zone paludose a Rumerlo: località tutte comprese nel territorio di Cortina.

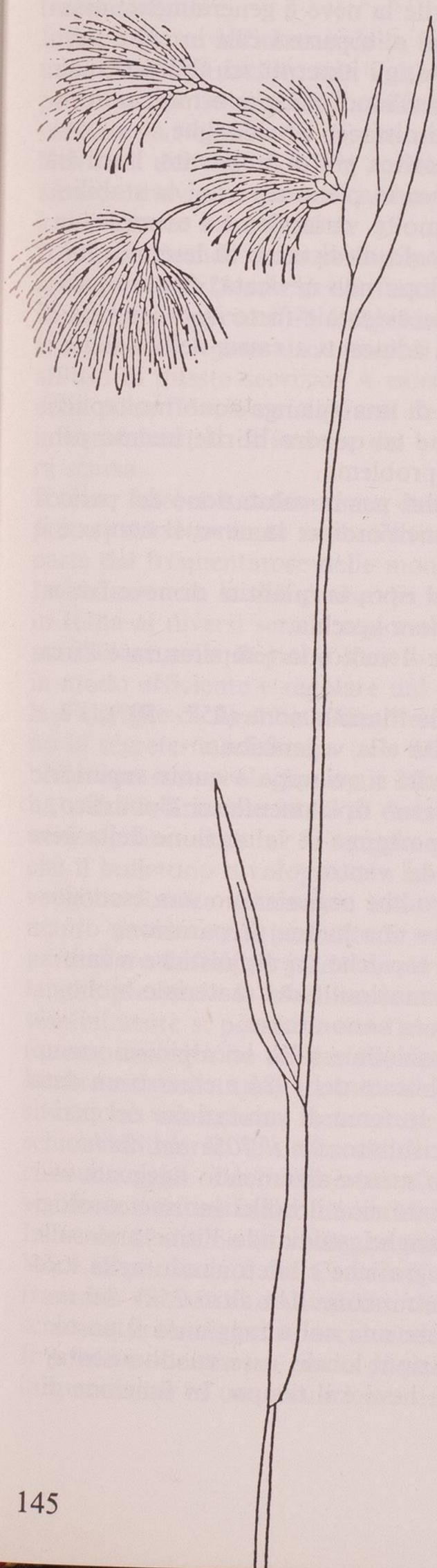
Quando il suolo è sommerso, o è stato sommerso in tempi recenti, nelle zone palustri fino a 1800 metri, possono crescere anche altre specie di canne tra le quali una delle più evidenti, perché può essere alta anche qualche metro, è la **cannuccia** - *Phragmites australis* (Cav.) Trin. - chiamata in precedenza *Phragmites communis* Trin. Questa canna palustre ha le foglie grandi, lineari, lanceolate, e l'infiorescenza è una ricca pannocchia, disposta generalmente su un unico lato, dalle spighe spesso screziate di violetto e che presentano all'interno lunghi peli bianco-setosi. La pianta cresce in grandi gruppi nelle acque poco profonde delle paludi o lungo le rive dei laghi. L'intreccio dei suoi fusti striscianti che mettono radici, dei fusti e delle foglie vecchie, insieme ai detriti che si depositano nell'acqua, contribuiscono in modo determinante al prosciugamento naturale delle paludi e al restringimento dei limiti dei laghi. A Cortina, per esempio, il fenomeno è ben osservabile al Lago di Tamarin, sulle pendici meridionali del Gruppo del Pomagagnon, interessante ambiente palustre che con il passare degli anni tende sempre più a prosciugarsi. La cannuccia abbonda anche al Lago di Costalàresc, ai piedi dei Crepe de Faloria, dove un'identica situazione si stava già verificando spontaneamente, prima del prosciugamento artificiale del lago attraverso opere di bonifica.

ALTRE PIANTE ACQUATICHE

Il **trifoglio fibrino** o **trifoglione d'acqua** - *Menyanthes trifoliata* L. - è una pianta acquatica che i vecchi Autori comprendevano nella famiglia delle **genzianacee** - *Gentianaceae* - ma che per la sua embriologia differente ora viene compresa nella famiglia delle *Menyanthaceae* - di cui è l'unica specie della flora d'Italia. E' una pianta che cresce nei pantani e negli stagni, lungo le rive dei laghi e che presenta un fusto sotterraneo rigonfio e strisciante, sommerso, mentre le foglie e i fiori sono sollevati dall'acqua. Come i nomi popolari ricordano, le foglie sono tripartite, formate da

■ La splendida infiorescenza del trifoglio fibrino - *Menyanthes trifoliata* L. - pianta dal fusto parzialmente sommerso, che cresce nei pantani, negli stagni, e lungo le rive dei laghi.

■ Le foglie della lingua d'acqua - *Potamogeton natans* L. - possono disporsi in modo appropriato soltanto «appoggiandosi» sull'acqua.



foglioline ellittiche, che alla base avvolgono il fusto come una guaina. I fiori hanno una bellissima corolla rosea esternamente e biancastra all'interno, formata da 5 petali molto frangiati e ripiegati verso il basso: sembrano quasi fatti di cera.

Nell'Ampezzano è possibile osservarla, per esempio, in alcuni stagni a Fraina, dove fiorisce già a fine maggio, oppure a Lago Scin, a 1478 metri, o al Lago di Fedèra, presso il rifugio alla Croda da Lago, a 2038 metri. In Cadore è segnalata, per esempio, al Lago di Antórno, a S. Vito a Sérdes, ai laghetti di Polentaia o più in alto verso Forcella Roan a 1800 metri.

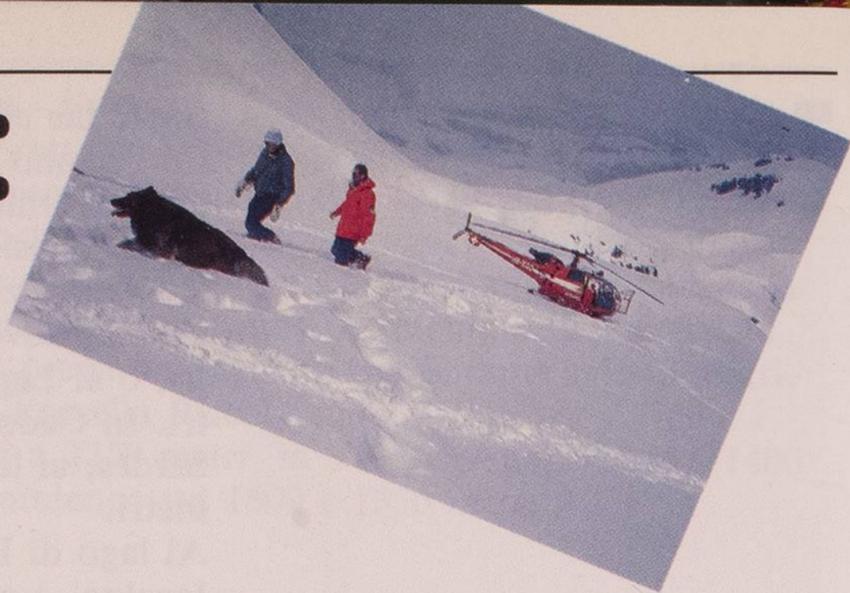
Al lago di Fedèra, a Lago Scin e al Lago d'Antórno, per citare qualche località, è presente anche una pianta dai fusti cilindrici sommersi e dalle foglie coriacee, ovali-lanceolate, lunghe anche 10 centimetri e galleggianti sull'acqua: la **lingua d'acqua** o **brasca comune** - *Potamogeton natans* L. -.

Questa specie presenta anche foglie nastriformi sommerse, che però al momento della fioritura, sono ridotte ai soli picciuoli. I fiori sono dense spighe cilindriche con un lungo peduncolo. Specialmente nelle acque calcaree delle nostre zone uno straterello di carbonato di calcio ricopre foglie e fiori. Questa specie può coprire estese superfici lacustri e anch'essa contribuisce con i suoi stessi resti a colmare i bacini d'acqua. È interessante notare che l'unica possibilità che ha questa pianta di sostenere le foglie in modo appropriato per effettuare la fotosintesi, è quella di "appoggiarle" sull'acqua. Infatti è facile verificare che togliendola dall'acqua, fusto e foglie non avranno più alcun sostegno. Proprio per la disposizione delle foglie gli stomi, che sono gli organi attraverso i quali la pianta effettua gli scambi gassosi, invece di essere sulla pagina inferiore delle foglie, come avviene nella maggior parte delle specie, sono sulla pagina superiore, l'unica a contatto con l'aria.

Concludendo queste indicazioni relative a specie che vivono in ambienti umidi delle nostre montagne, segnalo un piccolo ranuncolo, che sfugge all'osservazione, tanto è piccolo e nascosto, se non si scrutano con molta attenzione le rive degli stagni o dei laghi alpini. È il **ranuncolo a foglie capillari** - *Ranunculus tricophyllus* subsp. *eradicatus* (Laest) Cook - con fusto e foglie immersi completamente nell'acqua. Dai nodi dei gracili fusti nascono le radici che restano fluttuanti nell'acqua. Le foglie sono sottili e filiformi appena tolte dall'acqua e si appiccicano fra loro come i peli di un pennello. Solo l'unico fiore a 5 piccoli petali bianchi, spunta fuori dalla superficie dell'acqua. Può essere divertente andare a "scoprire" questo piccolo fiore sfuggevole, lungo le sponde del Lago di Fedèra alla Croda da Lago, in mezzo alle piante, di cui si è parlato in questo capitolo, che popolano quelle acque stagnanti.

SCI ALPINISMO: PARTIRE CON IDEE CHIARE

Maurizio Dalla Libera
Sezione di Vicenza



La montagna invernale è un ambiente vivente di cui bisogna conoscere e accettare le regole.

Se, da un lato il bianco manto nevoso è simbolo di evasione, di distensione e di scoperta, dall'altro il fenomeno delle va-

langhe è un elemento che caratterizza le montagne in inverno.

Una scarsa conoscenza del percorso che magari si risolve affidandosi a tracce vecchie, oppure il sopraggiungere della nebbia che invita talvolta a seguire il "sesto senso", sono a titolo di esempio elementi che si dovrebbero considerare dapprima in fase di preparazione e in seguito durante l'effettuazione di una gita.

Quante volte l'escursione sci alpinistica si è rivelata un fallimento?

Si è sbagliato percorso, il tempo era pessimo, in discesa la neve era crostosa oppure profonda e marcia, i compagni erano poco preparati, si è ritornati indietro a causa del probabile rischio di valanghe, l'attrezzatura non adeguata non ha consentito di raggiungere la mèta e così via.

Emerge la necessità di conoscere e di seguire delle regole formulate da chi ha frequentato per lungo tempo la montagna; regole che aiutano l'alpinista a non commettere errori grossolani.

Partire da casa con idee chiare sulla gita che si dovrà effettuare non riduce il senso dell'avventura e il piacere della scoperta. Anzi al contrario oltre ad esporci meno ai pericoli della montagna, offre il vantaggio di non compiere viaggi a vuoto, di gustare in sicurezza l'ambiente in salita, di godere di neve buona in discesa.

La scelta di una gita deve tener conto di una serie di fattori: il livello medio dei partecipanti, la stagione più idonea per una data mèta, le condizioni meteorologiche e nivologiche passate, presenti e previste, la documentazione disponibile.

Oggi c'è la tendenza a svolgere l'attività sci alpinistica durante quasi tutto l'arco dell'anno da ottobre a luglio.

Si frequenta l'alta montagna, a quote superiori ai 1800 metri, in pieno inverno, alla ricerca di neve polverosa. Si percorrono i ghiacciai in periodi in cui i crepacci non sono totalmente riempiti e dove i ponti non sono stati ancora consolidati dall'azione combi-

nata del sole e del gelo.

Nel periodo primaverile la neve è generalmente assestata su tutti i versanti e, a parte i casi in cui è nevicato abbondantemente, gli itinerari sci alpinistici, se percorsi nei tempi e nei modi più opportuni, non presentano pericoli di distacco di valanghe.

Se invece, come si verifica più di frequente, l'attività sci alpinistica si pratica in pieno inverno, la stabilità del manto nevoso è molto variabile. Ad esempio, in zone d'ombra il pericolo di distacco di lastroni può durare molti giorni dopo una nevicata; oppure può sussistere un rischio accidentale forte in prossimità di creste o nelle conche adiacenti a causa della azione del vento.

Le cause di distacco di una valanga sono molteplici, tuttavia si può fornire un quadro di riferimento per meglio affrontare il problema.

I fattori più importanti per la valutazione del pericolo di valanghe sono nell'ordine: la neve, il tempo e il terreno.

Per neve si intende il tipo, la quantità di neve fresca e la struttura della neve vecchia.

Per tempo si intende il vento, la temperatura e l'irradiazione.

Per terreno si intende l'inclinazione ($25^\circ \div 50^\circ$), l'esposizione, la rugosità e la vegetazione.

Lungo un percorso che si sviluppa a quote superiori ai 1800 metri, in terreno tipicamente sci alpinistico, assume primaria importanza la valutazione della neve fresca e dell'azione del vento.

Il capo gita, o coloro che organizzano una escursione, devono possedere una buona preparazione teorico-pratica delle tecniche sci alpinistiche e fare buon uso delle informazioni e del materiale bibliografico quando ancora sono a casa.

Al Convegno Internazionale sullo sci alpinismo tenutosi a Trento nel febbraio del 1986 è emerso un dato molto significativo. In tema di valutazione del pericolo di valanghe è risultato che *il 70% del rischio può essere eliminato a casa* assumendo adeguate informazioni: ascoltando cioè il bollettino meteorologico, il bollettino valanghe, studiando l'itinerario sulle guide e cartine topografiche e telefonando nella località prescelta per l'escursione. Un altro 25% del rischio si può eliminare una volta raggiunto il posto assumendo informazioni locali, osservando attentamente lo stato della neve e il tempo. In funzione di



questi elementi e del tipo di terreno si sceglierà la traccia migliore.

Infine sempre all'interno della fascia del 25% di eliminazione del rischio, una volta in presenza di un pendio sospetto si potrà, mediante anche delle prove, valutare la stabilità del manto nevoso.

Nei corsi del CAI si è ben accettata questa impostazione; tuttavia la quantificazione del rischio è legata a mio parere a tre fattori.

Il primo dipende dalla presenza nel territorio di un servizio che diffonda dei bollettini meteo e nivologici completi, comprensibili e regolari.

Il secondo è legato al numero di utenti che ricorre all'uso di questo servizio. A causa dell'ignoranza e della poca fiducia nei riguardi dell'attendibilità delle informazioni, la diffusione dei bollettini è oggi ancora scarsa.

Il terzo fattore è determinato dalla capacità di interpretare correttamente un bollettino di previsione da parte del frequentatore delle montagne.

La redazione e la diffusione dei bollettini è affidata in Italia ai diversi servizi regionali e provinciali. In particolare nella Regione Veneto il servizio è svolto in modo efficiente e regolare dal Centro Sperimentale Valanghe di Arabba. Durante tutto l'arco dell'anno la segreteria telefonica (tel. 0436-79221) emette un bollettino meteorologico ogni 36 ore e il venerdì esso ha validità fino alle 24.00 di domenica. Dalle prime nevicate fino ai primi di maggio viene emanato anche il bollettino nivologico. In questa seconda parte vengono fornite indicazioni sulle caratteristiche del manto nevoso e sul pericolo di valanghe; vengono in particolare definiti il grado di pericolo, il tipo di valanghe previste e la localizzazione generale dove presumibilmente si potranno verificare i fenomeni (quota, esposizione dei pendii, tipo di pendii).

Inoltre nel bollettino, accanto alla descrizione della situazione valanghiva, viene presentato l'indice di rischio. All'interno di una scala di rischio di valanghe, ciascuno degli otto livelli è caratterizzato da una descrizione e da un indice numerico.

La scala di rischio di valanghe adottato dall'AINEVA e in particolare dal Centro di Arabba è quella francese. In essa si distinguono due tipi di rischio: rischio naturale e rischio accidentale.

Il primo evidenzia un grado di pericolosità maggiore in quanto, se in una situazione di rischio accidentale

SCALA DI RISCHIO DI VALANGHE (CEN-FRANCIA)

1 Rischio minimo	Rischio minimo molto debole, quasi nullo. Non si devono però dimenticare le regole elementari di sicurezza poiché in montagna il rischio zero non esiste.
2 Rischio accidentale	Manto nevoso generalmente ben assestato. Rischio debole e localizzato di distacchi naturali e/o accidentali dovuti a debole instabilità locale e/o temporanea.
3 Rischio accidentale (moderato) localizzato	Il rischio di valanghe naturali rimane debole, tuttavia il rischio di rotture accidentali provocate è assai marcato ma localizzato.
4 Rischio accidentale (forte) generalizzato	Il rischio di valanghe naturali rimane debole. Il rischio di rotture accidentali è forte a causa di una instabilità latente generalizzata.
5 Rischio naturale moderato	Sono possibili distacchi naturali limitati, perciò il rischio di distacchi accidentali è forte.
6 Rischio naturale forte	Manto nevoso instabile. Vi saranno sicuramente dei distacchi naturali.
7 Situazione valanghiva (accertata)	Forte instabilità del manto nevoso. Grossi accumuli locali. Numerose valanghe, a volte grandi.
8 Situazione valanghiva eccezionale	Numerose valanghe dovute ad enormi accumuli. Forte probabilità di valanghe molto grosse a carattere eccezionale.

(La scala di rischio francese distingue due tipi di rischio: rischi naturali (distacco spontaneo) e rischi accidentali (distacco provocato).
 E' suddivisa in 8 livelli secondo la gravità del pericolo:
 - 2 gradi per i rischi deboli
 - 2 gradi per il rischio di distacco accidentale ("localizzato, generalizzato")
 - 2 gradi per i rischi di distacco naturale ("moderato, forte")
 - 2 gradi per le situazioni valanghive

uno sciatore può staccare una valanga, a maggior ragione in una situazione di rischio naturale, dove il distacco è spontaneo (sole, vento, sassi), uno sciatore si troverebbe quanto mai in pericolo.

Desidero mettere in guardia coloro che ascoltando il bollettino si concentrano esclusivamente sul valore magico della cifra e considerano poco il testo. E' un errore fissarsi sul solo indice numerico per prendere decisioni, senza tener conto del commento che rappresenta invece la parte fondamentale dell'informazione nivologica.

In Francia, dove questa scala è nata, proprio dall'esperienza maturata dall'81 all'84, attualmente alla fine dei bollettini non compare più l'indice di rischio. E' importante utilizzare questo indice con senso critico e fare uno sforzo di comprensione e di analisi del testo.

Le indicazioni fornite e poste in relazione con la scala si riferiscono ad un gruppo montuoso piuttosto vasto (Prealpi Venete, Dolomiti) e quindi si dispone di informazioni medie che necessitano di un adattamento locale. Ad esempio il rischio sarà più elevato nelle conche o vicino alle creste se ha soffiato il vento, oppure a basse quote o sui versanti meridionali se ha avuto luogo un riscaldamento. Inoltre il rischio può variare nel corso della giornata passando ad esempio da un rischio accidentale debole al mattino a un rischio naturale moderato nel pomeriggio (caso di neve primaverile verso i 2000 metri in aprile).

Il rischio varia anche in funzione dell'altitudine: all'inizio della primavera, mentre a quote medio-basse esiste un rischio di colate di neve bagnata, verso i 2500/3000 metri dove la temperatura è sotto i 0°C, tale rischio non è presente.

Desidero concludere queste note riportando alcune riflessioni sul tipo di impostazione da dare all'attività sci alpinistica.

Io credo che alla base di questa disciplina non debba esistere solo la conoscenza tecnica e empirica della montagna ma anche una certa filosofia di approccio all'ambiente. Il fatto che si corra o no un rischio dipende strettamente dal modo con cui si considera la montagna invernale. Essa non è un semplice tappeto bianco installato all'inizio dell'inverno per il piacere dello sciatore, non è nemmeno un terreno di gioco e di divertimento, né una specie di stadio dotato di uscita di sicurezza.

A mio avviso si sta sviluppando un falso sentimento di sicurezza. Sull'onda di una commercializzazione eccessiva e pericolosa, di una grande diffusione di guide e di cartine con itinerari, di un gran numero di persone che la frequentano, la montagna sembra essere più addomesticata. Quasi tutto appare possibile e in poco tempo.

Non è sufficiente che un itinerario solo perché segnato su una carta, descritto da una guida o percorso da 50 persone diventi per miracolo esente da tutti i rischi.

Sono contrario all'idea di uno sci "selvaggio", libero e esente da tutte le regole.

E' una di quelle attività nelle quali la sproporzione tra l'errore e la sua conseguenza è la più grande. Il non rispetto delle regole del gioco nel 95% dei casi non viene penalizzato ma può nei casi estremi costare la vita.

Mi trovo in sintonia con Jean Paul Zuanon Presidente della Commissione Nazionale di sci alpinismo del Club Alpino Francese quando si sofferma sui principi che dovrebbero essere alla base del comportamento in montagna in inverno.

Il primo luogo bisogna essere *autonomi e responsabili*. Si tratta cioè di saper assumere fino in fondo la responsabilità dei propri atti. In caso di errore, sempre possibile, bisogna essere capaci di uscire dalla situazione da soli senza contare a priori su un intervento esterno. Molti gruppi partono così in gita senza il minimo materiale di soccorso, confidando nella propria fortuna e abilità e dichiarando con ingenuità o cinismo "... in caso di incidente c'è sempre l'elicottero...".

Un secondo principio è rappresentato dall'atteggiamento di "*dubbio sistematico*".

Non si possono mai avere certezze assolute.

Senza cadere negli eccessi del dubbio che paralizza, lo sciatore alpinista deve operare in modo da realizzare spesso le sue scelte.

Le decisioni vengono prese in base alle proprie conoscenze. Ora questo atteggiamento critico non va rivolto solo all'ambiente che ci circonda ma deve coinvolgere anche la personale capacità di giudizio. In sostanza è necessario stimare la propria capacità di valutazione, chiederci cioè se le nostre conoscenze, la nostra preparazione sono sufficienti per emettere un giudizio in quella particolare situazione. Sono del parere che questa seconda qualità sia messa poco a profitto. Praticandola di più, forse certi errori di sopravvalutazione verrebbero ridimensionati.

Un terzo principio è costituito dall'*umiltà* e dalla *modestia*. Bisogna coltivare lo spirito di osservazione e porsi di fronte alla montagna con molta umiltà.

Anche dopo dieci o venti anni di pratica si ha sempre qualcosa da imparare.

Fonti consultate:

J.P. Zuanon - *Neige et sécurité* - C.A.F.; A. Cagnati, F. Gansser, G. Kappenberger "Studi sulla neve e valanghe" - *Rivista dell'AINEVA* - 1986/6.

■ Ricerca di sciatori travolti da valanga: con cani elitransportati e con sonde (pagg. 146-147).



HIMALAYA THE DAY AFTER

HYDROBLOC
Watershed Finish

sole VIBRAM; della stabilità e protezione del rivoluzionario MULTIFLEX SYSTEM; dei nuovissimi pellami HYDROBLOC, idrorepellenti e di rapida asciugatura; della fodera in CAMBRELLE dalle particolari capacità traspiranti. Una produzione che riassume l'esperienza maturata in cinquant'anni di attività, sintesi di accuratezza e di una avanzata tecnologia industriale.



THE WALKER'S BOOTS

Calzaturificio Zamberlan s.r.l.
36030 Pievebelvicino VI - Italy - Via Marconi,
Tel. 0445/660999 ra. tlx. 430534 Calzam I
Fax 0445/661652

FULLERS EXPEDITION '86 U.K.

ha adottato calzature ZAMBERLAN per la scalata al K2. Un collaudo che ha permesso di evidenziare le eccezionali doti di comfort, sicurezza, funzio-

nalità e durata di questi prodotti. Una tecnologia che si avvale delle famose



ART. 1684 MOUNTAIN-LITE HYDROBLOC



SCI ALPINISMO NELL'ALTA VAL CIMOLIANA

Sergio Fradeloni
Sezione Pordenone e
Società Alpina Giulie

Quest'anno, verso la fine di maggio, stavo scendendo su un perfetto "firn" lungo una residua lingua di neve nel basso Ciol de Mont e pensavo ai motivi che non fanno frequentare queste zone al sempre maggior numero di appassionati dell'attività sci - alpinistica. Infatti, nelle mie numerose uscite con gli sci nella zona che gravita sul Rifugio Pordenone e quindi sull'alta Val Cimoliana, non ho mai incontrato un'altra comitiva ed una sola volta, nel Cadin dell'Inferno, avevo trovato l'itinerario pistato di recente da tre sciatori alpinisti.

Non ritengo che il lungo ma piacevole avvicinamento al Rifugio Pordenone quando la strada della Val Cimoliana è ancora bloccata dalla neve sia la causa che tiene lontani da questi monti gli sciatori alpinisti! Oltretutto molte gite le avevo fatte, sci ai piedi, in tarda stagione, quando la strada è ormai percorribile ed il Campanile di Val Montanaia, con l'accesso esposto a sud, è già formicolante di alpinisti e rocciatori. Forse questo è il vero motivo: già d'estate, di queste montagne, tutti conoscono il Campanile, ma nessuno, o quasi, si avventura nelle altre valli laterali che non sia la Val Montanaia; immaginarsi poi con la neve! Ed invece il Gruppo del Pramaggiore e quello dei Monfalconi nascondono numerosi itinerari di grande interesse ambientale ed ideali per gli sciatori alpinisti, anche se le mete sono quasi sempre le forcelle essendo qui le cime quasi mai raggiungibili sci ai piedi data la loro conformazione.

Attualmente il Rifugio Pordenone non è dotato di ricovero invernale, ma il custode, appena il primo tratto di strada è sgombro dalla neve, raggiunge il rifugio ogni fine settimana; comunque le chiavi si possono avere chiedendole all'Albergo Duranno a Cimolais o alla Sezione del C.A.I. di Pordenone e, per un ricovero di fortuna, può essere utilizzata la vicina Casera Meluzzo, recentemente ricostruita e, fra l'altro, ubicata in una località più comoda ed accessibile in presenza di neve.

Qui di seguito riporto le relazioni riguardanti l'accesso al Rif. Pordenone e alcuni degli itinerari sci alpinistici più significativi della zona, alcuni dei quali possono essere utilizzati anche per raggiungere il rifugio o per fare ritorno nei paesi limitrofi (Forni di Sopra nella Valle del Tagliamento e Domegge nella Val del Piave).

La cartografia indispensabile per tutti gli itinerari descritti è:

la Tavoletta I:25000 Foglio 13 quadrante III SO "Monte Pramaggiore" dell'I.G.M. oppure la Carta Sentieri/Rifugi I:25000 foglio 02 "Forni di Sopra e di Sotto - Ampezzo - Sauris" della Casa Editrice Tabacco.



1. ACCESSO DA CIMOLAIS 651 m. AL RIFUGIO PORDENONE 1249 m.

Poiché la strada della Val Cimoliana (c. 14 km) non viene spazzata dalla neve, spesso la marcia inizia dalle ultime case di Cimolais; tenendosi sulla strada oppure, dopo il Ponte Confoz, sul vasto greto del torrente, si raggiunge il Pian Meluzzo e quindi, con una rampa non agevole in presenza di molta neve fresca, il rifugio.

L'intero percorso richiede dalle 3,30 alle 4 ore ed il solo tratto a cavallo della Stretta delle Gotte, fra l'attraversamento della Val Gaior ed il Ponte Confoz, è soggetto al pericolo di valanghe.

2. QUOTA 2020 A SUD SUD OVEST DELLA FORCELLA SAVALÒNS 1976 m.

Percorso:

Pian Meluzzo, Val Ciol de Mont, Forc. Lama, Forc. Savalòns, cima e ritorno.

Dislivello dal Pian Meluzzo: 860 m

Esposizione: N

Tempo di salita: 3 ore

Difficoltà: BSA

Attrezzatura: Ramponi.

Note tecniche: I pendii a N del Monte Ferrara, alla base dei quali conviene scendere, sono interessati da slavine; in caso di neve non assestata, seguire il percorso della mulattiera, meno sciistico ma più sicuro.

Salita: Dal Pian Meluzzo 1160 m, si sale per la Val Ciol de Mont fino a q. 1537; per il tracciato della mulattiera (con poca neve) o per un ripido canale che si immette nel Ciol de Mont circa 100 metri più in alto, si supera una fascia scoscesa e si perviene alla base dei pendii settentrionali del Monte Ferrara. Con un ultimo tratto più ripido in rado bosco, (è più comodo aggirarlo a destra), si raggiunge la Forc. della Lama dalla quale, per dolce pendio oltre un'altra selletta, si raggiunge la Forc. Savalòns. La panoramica vetta è subito a destra della forcella.

Discesa: Per l'itinerario di salita; con buone condizioni conviene tenersi presso la base dei pendii a N del Monte Ferrara.

Note: Con condizioni sicure, dalla Forc. della Lama si può salire per cresta fino in vetta al Monte Ferrara 2258 m scavalcando l'anticima quota 2220 dalla quale OSA potranno scendere direttamente a N per ripido pendio aperto.

3. CIMA CADIN 2313 m.

Percorso:

Pian Meluzzo, Val Postegae, Cadin del Pramaggiore, Passo Pramaggiore, vetta e ritorno.

Dislivello dal Pian Meluzzo: 1153 m

Esposizione: NO (E la cresta)



Tempo di salita: 4,30 ore

Difficoltà: BSA

Attrezzatura: Piccozza, ramponi e corda

Note tecniche: L'intero percorso si svolge in zona valangosa: occorre quindi scegliere un periodo con neve ben assestata, normalmente a fine stagione (maggio).

Salita: Dal Pian Meluzzo 1160 m, si sale sulla sin. della Val Postegae fino q. 1300; attraversato il torrente che scende dalla Val dell'Inferno, si risale nel bosco sulla destra del torrente che scende dal Cadin e dal Passo Pramaggiore fino a portarsi nel canale poco sotto il "cadin". Risalitolo, si raggiunge l'ampio catino e, senza itinerario obbligato, si sale fino al Passo Pramaggiore 2137 m. Dal passo, per la cresta di destra, si sale in vetta (cresta difficilmente sciabile).

Note: La cresta E della Cima Cadin è tratti stretta e, nell'ultimo tratto, molto ripida; eventualmente conviene concludere l'escursione al Passo Pramaggiore.

4. MONTE PRAMAGGIORE 2478 m.

Percorso:

Pian Meluzzo, Val Postegae, Val dell'Inferno, Cadin dell'Inferno, Forc. Pramaggiore, vetta e ritorno.

Dislivello dal Pian Meluzzo: 1318 m

Esposizione: NO (E dalla forcella in vetta)

Tempo di salita: 5 ore

Difficoltà: BSA

Attrezzatura: Piccozza, ramponi e corda

Note tecniche: Gran parte dell'itinerario si svolge su terreno valangoso; occorre perciò scegliere un periodo con neve ben assestata, più facilmente in stagione avanzata.

Salita: Come nell'itinerario precedente, si risale sulla sin. la parte bassa della Val Postegae; quindi lungo l'itinerario estivo sulla sin. della valle o, meglio, se il fondo valle è colmo di neve, lungo questo, si raggiunge il Cadin dell'Inferno superando in alto, sulla sin. di un canalone valangoso, una fascia molto ripida.

Dal Cadin dell'Inferno, fra la Croda del Sion a sin. ed il Monte Pramaggiore a d., si sale per un ripido canale che raggiunge la cresta un po' più in alto e a d. della Forcella Pramaggiore. Qui si lasciano gli sci e, solo se le condizioni sono sicure, si sale per roccette e ripida neve in cresta e quindi in vetta al monte.

Discesa: Per l'itinerario di salita su terreno aperto fino a circa q. 1600; poi la discesa continua ad essere remunerativa solo se il fondo valle è colmo di neve.

Note: Dalla Forcella Pramaggiore, con buone condizioni, si può anche scendere per gli aperti "Pianons" (molto ripidi i primi 200 metri) raggiungendo il sottostante Ricovero "Casera Pramaggiore" 1812 m dal quale, però, la discesa in Val Settimana è molto problematica causa il fitto bosco ed il terreno molto scosceso.

5. PASSO DEL MUS 2063 m.

Percorso:

Pian Meluzzo, Val Postegae, Val dell'Inferno, Val di Guerra, Passo del Mus, ritorno.

Dislivello dal Pian Meluzzo: 903 m

Esposizione: O

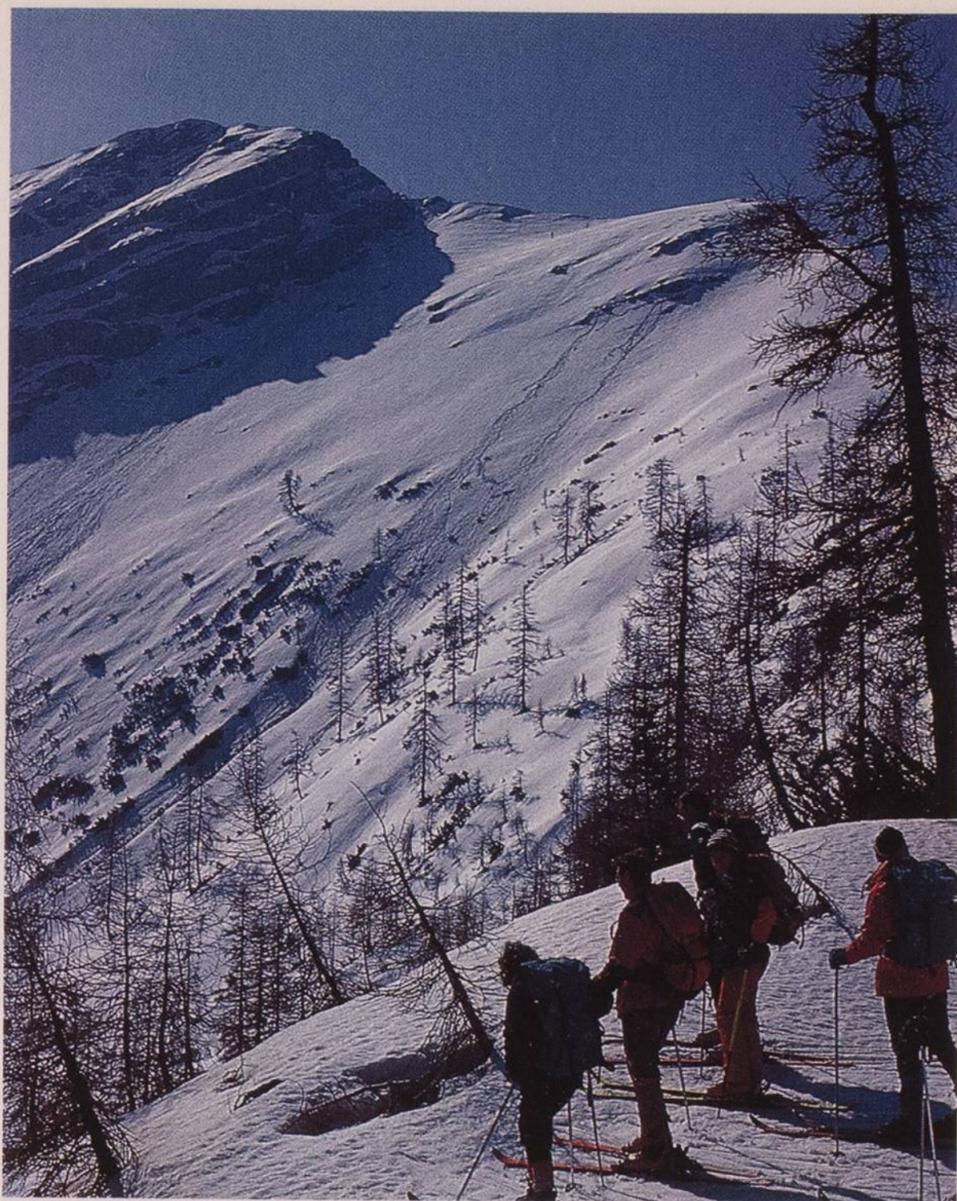
Tempo di salita: 3,30 ore

Difficoltà: BSA

Attrezzatura: Piccozza e ramponi

Note tecniche: Anche questo itinerario si svolge su terreno valangoso per cui l'escursione va fatta solo in presenza di buone condizioni di neve assestata.

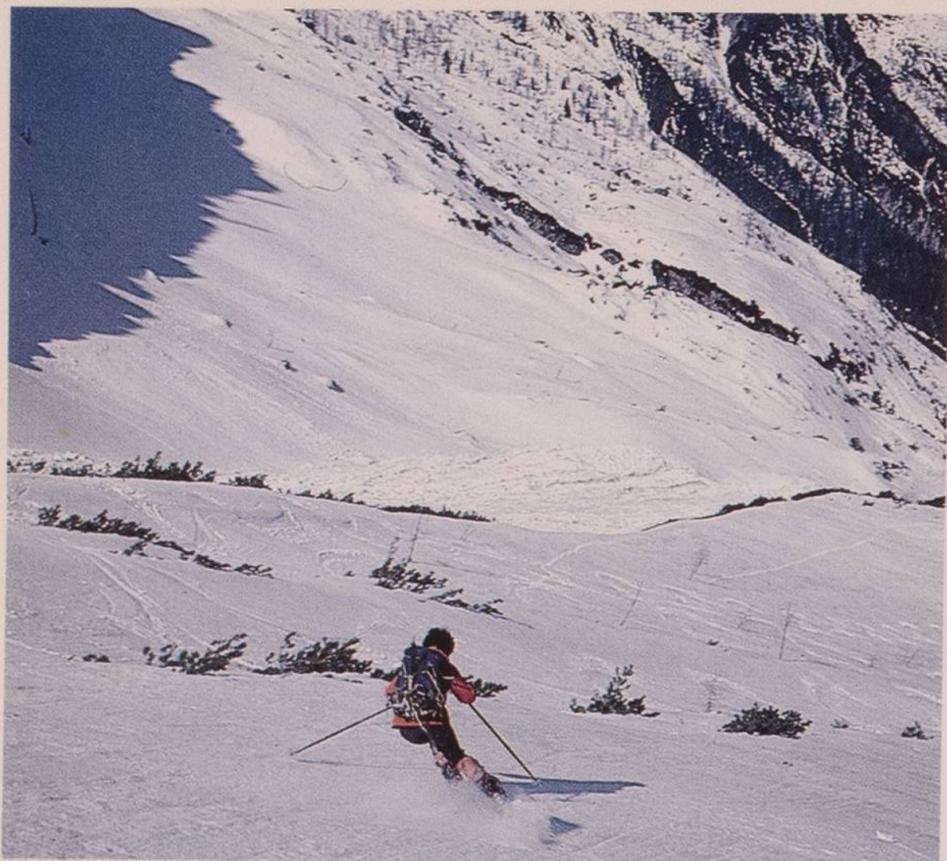
Salita: Come nell'itinerario precedente fino all'incontro della Val dell'Inferno con la Val di Guerra; si piega poi a sin. e si risale quest'ultima fino al passo.



■ *In apertura: il Cadin dell'Inferno, dalla Forcella Pramaggiore.*

■ *Gli Spalti di Toro e Monfalconi, dalla Forcella Savalons. (pag. 152)*

■ *Dalla Forcella della Lama, il pendio nord del Monte Ferrara.*



Discesa: Per lo stesso itinerario della salita.

Note: Questo percorso, più che in discesa, viene percorso in salita per effettuare la traversata Val Meluzzo - Passo del Mus - Rifugio Flaiban Pacherini - Val di Suola - Forni di Sopra (più remunerativo dal lato sciistico lo scavalco della Forcella del Palon c. 2140 m, a NO del Passo del Mus, fra questo e la Forcella dell'Inferno). In senso inverso, è consigliabile raggiungere la Forc. dell'Inferno passando per la Forc. del Palon e scendere in Val Meluzzo percorrendo la Val di Brica (vedi itinerario successivo).

6. FORCELLA DELL'INFERNO 2175 m.

Percorso:

Pian Meluzzo, Val Meluzzo, Val di Brica, Forc. dell'Inferno, ritorno.

Dislivello dal Pian Meluzzo: 1015 m

Esposizione: NO

Tempo di salita: 4 ore

Difficoltà: BSA

Attrezzatura: Piccozza e ramponi

Note tecniche: Tutta la Val di Brica è soggetta a valanghe; occorre quindi fare l'escursione solo con neve assestata.

Salita: Si risale l'ampia e pianeggiante Val Meluzzo fino allo sbocco della Val di Brica; si piega quindi a d. e si sale anche ripidamente dapprima sul fondo della valle e poi, a seconda delle condizioni, sui vasti pendii di d. o di sin. Aggirato a sin. il Mus di Brica, il caratteristico torrione in mezzo alla valle, si sale verso d. per un piano inclinato in direzione della forcella che si raggiunge superando un ultimo, ripido pendio.

Discesa: Per il medesimo itinerario della salita oppure, discesi i primi 200 m e raggiunta la sovrastante Forcella Fantulina o Val di Brica, per l'itinerario successivo.

Note: La Forcella dell'Inferno, valico fra la Val di Guerra e la Val di Brica, si trova fra un torrione ad E della Cima Val dell'Inferno (q. 2230) e la quota 2218. Pochi metri a NNE di questa si trova la Forc. Fantulina Alta, valico fra la Val di Brica e la Val di Suola, mentre a ESE della stessa c'è la Forc. del Palon, valico fra la Val di Guerra e la Val di Suola. La Forcella dell'Inferno può essere quindi raggiunta anche dalla Val di Guerra per ripido pendio e dalla Val di Suola per il Palon di Suola e la Forcella del Palon; quest'ultimo è l'itinerario sci alpinistico consigliato per raggiungere il Rifugio Pordenone da Forni di Sopra.

7. FORCELLA FANTULINA O DI VAL DI BRICA 2088 m.

Percorso:

Pian Meluzzo, Val Meluzzo, Valmenon, Casera Valmenon, Camporosso, Forc. Fantulina, ritorno.

Dislivello dal Pian Meluzzo: 928 m

Esposizione: N sopra la Casera Valmenon; poi O

Tempo di salita: 4 ore

Difficoltà: MSA

Attrezzatura: Ramponi

Note tecniche: Escursione sci alpinistica in zona non valangosa se non in presenza di condizioni particolarmente sfavorevoli.

Salita: Come nell'itinerario precedente, si risale la Val Meluzzo e, dopo lo sbocco della Val di Brica, si prosegue più ripidamente sul fondo o sulla sin. della Valmenon. Raggiunta la omonima casera, in buone condizioni e buon ricovero, si sale senza itinerario obbligato nel vasto Camporosso, ricco di dossi; infine si raggiunge la forcella caratterizzata da un torrioncino elicoidale che sorge subito ad O della sella.

Discesa: Lungo l'itinerario percorso in salita oppure per la Val di Brica (vedi itinerario precedente).

Note: Gli itinerari 6 e 7 costituiscono un'interessantissima e splendida traversata sci alpinistica.

8. FORCELLA DEL LEONE 2290 m.

Percorso:

Pian Meluzzo, Val Monfalcon di Cimoliana, Forcella del Leone e ritorno.

Dislivello dal Pian Meluzzo: 1130 m

Esposizione: S

Tempo di salita: 4 ore

Difficoltà: BSA

Attrezzatura: Ramponi

Note tecniche: La Val Monfalcon di Cimoliana è interessata da grosse valanghe che scendono dai canali laterali; inoltre, nella parte alta della valle, ci possono essere dei pericolosi accumuli ventati.

Salita: Si sale, sempre sul fondo, la lunga valle con tratti ripidi intervallati da tratti quasi pianeggianti.

Discesa: Lungo il medesimo itinerario.

Note: Non sempre la parte bassa della valle, dal fondo ghiaioso, è sufficientemente innevata se non nei mesi invernali e per poco tempo dopo la nevicata.

L'itinerario può essere utilizzato per la splendida traversata al Rifugio Padova e quindi a Domegge oltre la Forcella Monfalcon di Forni, raggiungibile dalla Forcella del Leone con una breve ma ripida contropendenza nel catino terminale della Val Monfalcon di Forni, (poco a monte del Bivacco Marchi - Granzotto) e la discesa nella meravigliosa Val d'Arade. Inoltre dalla Forcella del Leone si può raggiungere il Rifugio Giaf (e quindi Forni si Sopra) oltre la Forcella da las Busas e la discesa nel ripido canalone a N della stessa (OSA).

9. FORCELLA MONTANAIA 2333 m.

Percorso:

Pian Meluzzo, Val Montanaia, Bivacco Perugini, Forcella Montanaia e ritorno.

Dislivello dal Pian Meluzzo: 1173 m

Esposizione: S

Tempo di salita: 3,45 ore

Difficoltà: BSA

Attrezzatura: Piccozza e ramponi.

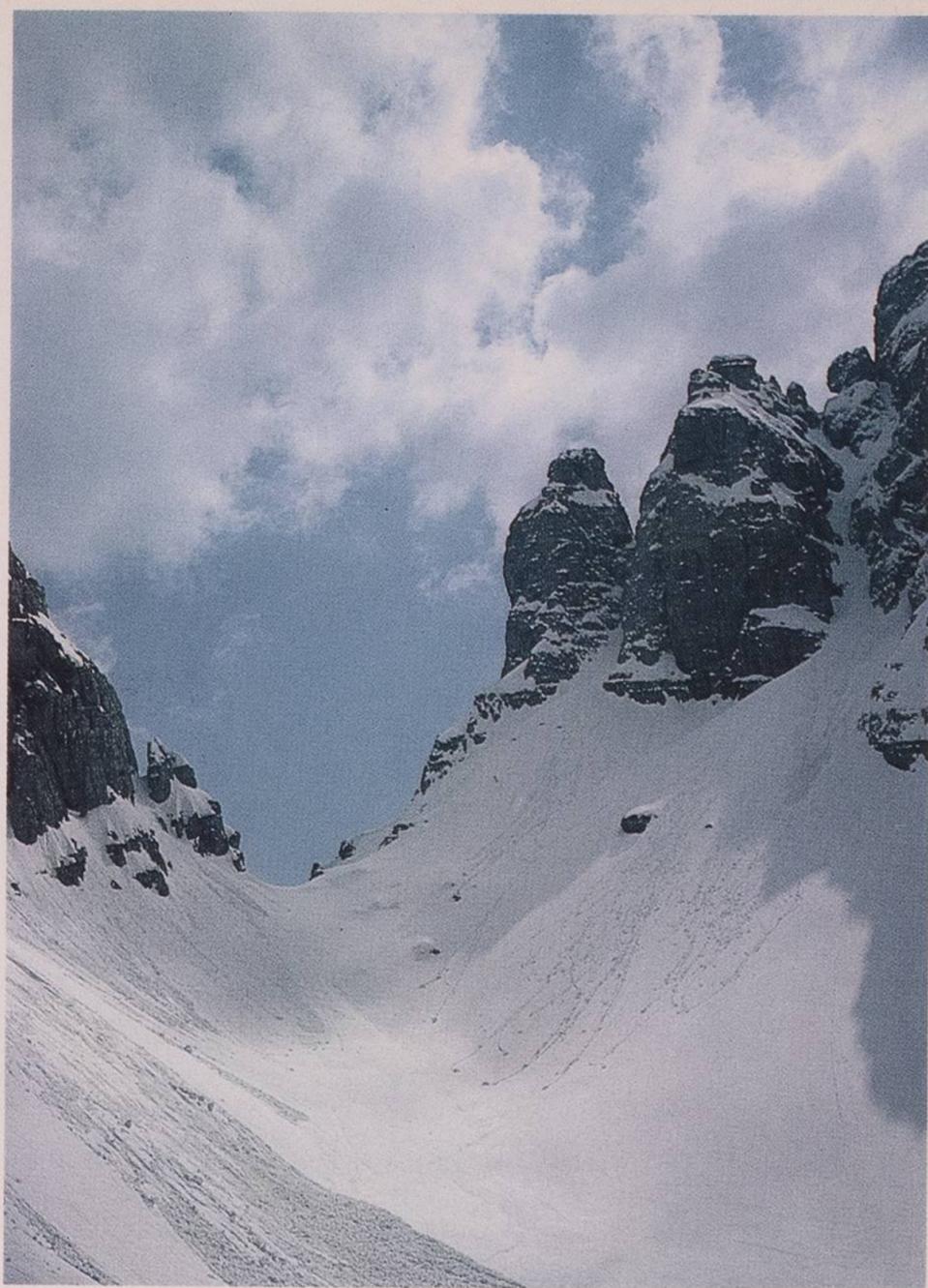
Note tecniche: La Val Montanaia è interessata da valanghe che scendono per lo più lungo i canali laterali; inoltre la parte terminale sotto la forcella può essere interessata da accumuli ventati.

Salita: Si segue sempre il fondo valle aggirando a d. o sin. il Campanile, a seconda delle condizioni.

Discesa: Lungo il medesimo itinerario della salita.

Note: Difficilmente la Val Montanaia è sciabile, se non nei mesi invernali, al di sotto dei 1700 m in quanto il terreno ripido, ghiaioso, ed esposto a Sud, raramente è ricoperto da sufficiente neve.

La discesa dalla Forcella Montanaia a N, verso il Rifugio Padova, è sconsigliabile in quanto difficilmente in buone condizioni (OSA).



■ *In discesa dalla Forcella Pramaggiore (pag. 154, sopra e in mezzo).*

■ *Il Passo Pramaggiore dalla Val Meluzzo (pag. 154, sotto).*

■ *Il Passo del Mus e la Val di Guerra.*

CON GLI SCI SUI MONTI DEL COMELICO

Sezione Valcomelico



Le possibilità che le montagne del Comelico offrono per lo sci alpinistico ed escursionistico sono poco note anche ai cultori di questa bellissima attività invernale.

I colleghi soci della Sezione CAI Valcomelico, concluso l'impegno per la Guida "Rifugi e sentieri" riguardante le loro montagne, stanno ora attivamente dedicandosi, insieme con quelli della Sezione di Sappada, alla raccolta delle notizie che serviranno ad integrare detta Guida con un'opera parallela dedicata allo sci alpinismo nello stesso territorio.

Le note tecniche e le illustrazioni degli otto itinerari che riportiamo sono estratte dal materiale già raccolto e sono state da loro cortesemente messe a disposizione per offrire ai nostri lettori appassionati di sci alpinistico ed escursionistico interessanti suggerimenti per nuove esperienze: la scelta degli itinerari è stata fatta in modo da prospettare una vasta gamma di gite idonee per durata ed impegno tecnico a soddisfare il maggior numero di gusti ed esigenze.

Red

1. DAL PASSO DI MONTECROCE COMELICO 1636 m AL PASSO SILVÈLLA 2329 m, PER IL RIF. ALPE DI NÉMES E LA HIRTENHÜTTE (Capanna Vallorèra).

Dislivelli: salita c. 800 m - discesa c. 800 m (1050 m per la variante a); 1260 m per la variante b)

Tempo di salita: 4 ore

Periodo consigliato: da febbraio ad aprile

Difficoltà: BS; S2 - S3

Esposizione: salita O - discesa O (S per la variante a) ed E e S per la variante b)

Sviluppo: c. 9,5 km

Attrezzatura: Normale di base

Salita: Dal Passo si segue la carrar. segn. 131, battuta e facilmente percorribile in sci durante il periodo invernale fino all'Alpe di Nêmes, che sale con moderata pendenza nel bosco. Dopo c. 3,5 km di leggeri saliscendi ed alcuni tornanti, tenendosi sempre a d. in corrispondenza di tre deviazioni secondarie, si giunge ad un pianoro in prossimità del Pullbach. Attraversato il torrente si va verso N giungendo per bosco rado ad una deviazione che porta in discesa verso Móso e Sèsto (tab.; segn. 13). Si prosegue verso d. fino a riattraversare in un lieve avvallamento il Pullbach poco sotto il rif. Il percorso fin qui è alquanto tortuoso, ma facilitato dal fatto che è sempre battuto dal battipista (ore 1,30-2). Dal Rif. Alpe di Nêmes 1877 m si prosegue verso E in moderata salita sul lato d. idrogr. della Vallorèra giungendo dopo poco più di 2 km alla Hirtenhütte-Capanna Vallorèra 2022 m. Da qui si risale il ripido costone che la sovrasta (pericolo di valanghe) per c. 200 m di disl., portandosi poi con una lunga traversata diagonale verso d. (SE) al Passo Silvèlla.

Discesa: Per l'itin. di salita, oppure per una delle seguenti varianti:
a) Dal Passo si scende verso S e, contornata ad E (versante Val Digón) la piramide del Col Quaternà, ci si porta diagonalmente a raggiungere il crinale della Costa della Spina c. a q. 2350, poi proseguendo lungo questa a mezza costa in leggera salita per c. 1 km (fare attenzione se le condizioni del manto nevoso non sono ben sicure). Poco prima del Col della Crodata 2310 m, si lascia la Costa della Spina per scendere su ampio pendio in direzione SO fino ad intersecare, a q. c. 2000 m la mulatt. che, in direzione NNO (d. di chi scende) conduce alle Casere di Rinfrèddo prima e di Cotróndo 1881 m poi. Si segue quindi il tracciato della strada che inizialmente, per c. 500 m, tende ad O e poi decisamente verso S seguendo la Val di S. Valentino, fino all'innesto della strada nella Strada Statale n. 52, c. 4 km a monte di Pádola.

b) Dal Passo si scende per l'ampio vallone in testata della Val Digón, prima verso E e, 150-200 m più in basso, verso SE, tenendosi possibilmente in sin. idrogr. (pericolo di valanghe dai soprastanti pendii della cresta di confine). Giunti alla Casera di Silvèlla 1827 m si imbocca, sempre in sin. idrogr., la mulatt. che scende abbastanza ripida e, su un ponticello, attraversa il Torr. Digón. Si continua a scendere per la mulatt. di fondovalle, fiancheggiando per lungo tratto e con modeste pendenze, ora da una parte ora dall'altra, il torrente fino alla Cappella Tamai 1214 m. Quindi per la strada, in ripida discesa, a Sega del Digón 1115 m sulla Strada Statale n. 52, poco a valle di Candíde.





2. DAL PASSO DI MONTECROCE COMÈLICO 1636 m A BAGNI DI VALGRANDE C. 1300 m, PER FORC. COL DE LA BISCIA 1942 m E CIMA DEI COLESÈI 1972 m.

Dislivelli: salita 380 m - discesa 670 m

Tempo di salita: 0,45 ore

Periodo consigliato: da gennaio ad aprile

Difficoltà: MS; S2

Esposizione: salita NNE - discesa S ed E

Sviluppo: c. 4 km a Selvapiana e 7,5 km a Pádola

Attrezzatura: Normale di base

Salita: Dal Passo si segue l'impianto di risalita verso SO fino alla piccola conca poco sotto la stazione superiore c. 1770 m. Rimontato in breve il dosso soprastante si scende un po' nella conchetta del Lago dell'Orso 1769 m, risalendo poi verso S a zig zag il costone verso la Forc. Col de la Biscia. Dalla forcilla si segue il crinale verso E fin sulla Cima dei Colesèi, con grandioso panorama sul Comèlico e i suoi monti.

Discesa: Si scende verso SSE seguendo il tracciato stradale o più direttamente, a seconda delle condizioni d'innevamento. Dal bivio 1538 m della strada poco sotto il Rif. Selvapiana-Lunelli, si prosegue verso sin. la discesa lungo il tracciato stradale nel bosco, giungendo alla spianata di Bagni di Valgrande (la rot. prosegue e, in c. 3,5 km, porta a Pádola).

3. DA PÁDOLA 1218 m AL PASSO ZÓVO (o di Sant'Antonio) 1476 m, PER CASERA AIÁRNOLA 1602 m.

Dislivelli: salita c. 400 m - discesa c. 120 m

Tempo di salita: 1,30 ore

Periodo consigliato: qualsiasi, quando l'innevamento sia buono

Difficoltà: MS; S1 - S2

Esposizione: salita E - discesa SE

Sviluppo: c. 2,5 km a Casera Aiárnola e c. 6,5 km al Passo Zóvo

Attrezzatura: Normale di base

Salita e discesa: Dalla piazza di Pádola si segue la strada che porta alle Acque Rosse. Al bivio oltre la sorgente si va a sin. e, prima con ripida salita e poi traversando verso d. nel bosco, si giunge in c. un'ora al grande spiazzo della Casera d'Aiárnola. Raggiunti gli edifici della casera superando su ponticello un piccolo rio, si passa fra le due grandi stalle e si imbecca l'ampio varco della strada forestale. Dopo vari falsopiani, una breve salita ed una lunga discesa, si lascia la strada in corrispondenza di un'ampia radura (tab.) e si sale a sin. nel bosco fino ai Prati del Monte di Sotto o Rin. Si prosegue verso SE attraversando grandi distese in leggera costante discesa e passando presso molti fienili. Dopo uno di questi fienili (caratteristico per la porta e la finestra tinte in rosso) si piega nettamente verso sin. e con breve discesa si giunge alla Strada Statale n. 352 presso il valico.

Note tecniche: It. molto suggestivo per la maestosità del paesaggio, preferibilmente da percorrere il mattino per la più favorevole insolazione.

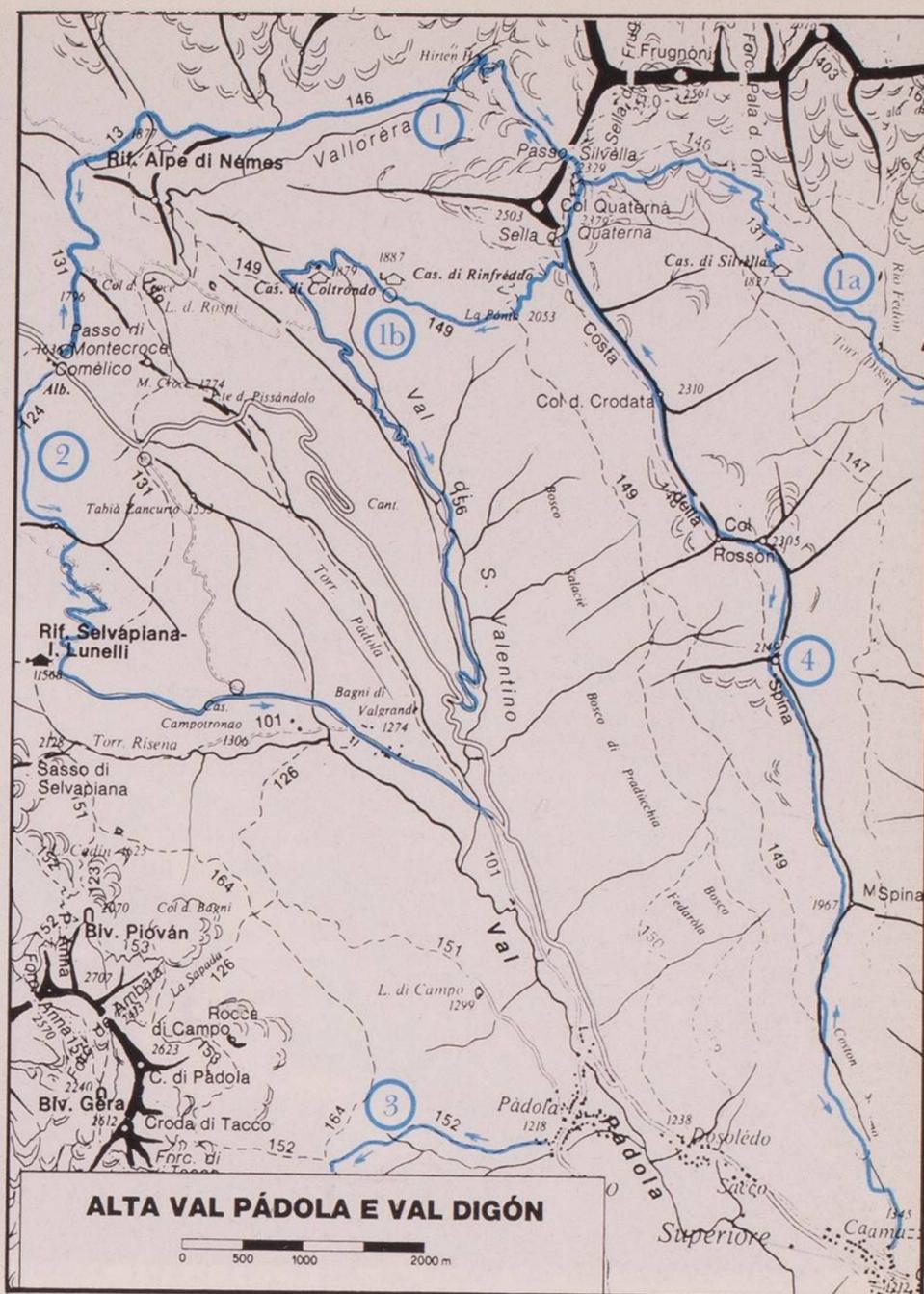
4. DA CASAMAZZAGNO 1350 m AL COL QUATERNÀ 2503 m, PER LA COSTA DELLA SPINA.

Dislivelli: salita c. 1250 m - discesa c. 1250 m

Tempo di salita: 4 ore fino alla base del Col Quaternà

Periodo consigliato: da febbraio ad aprile

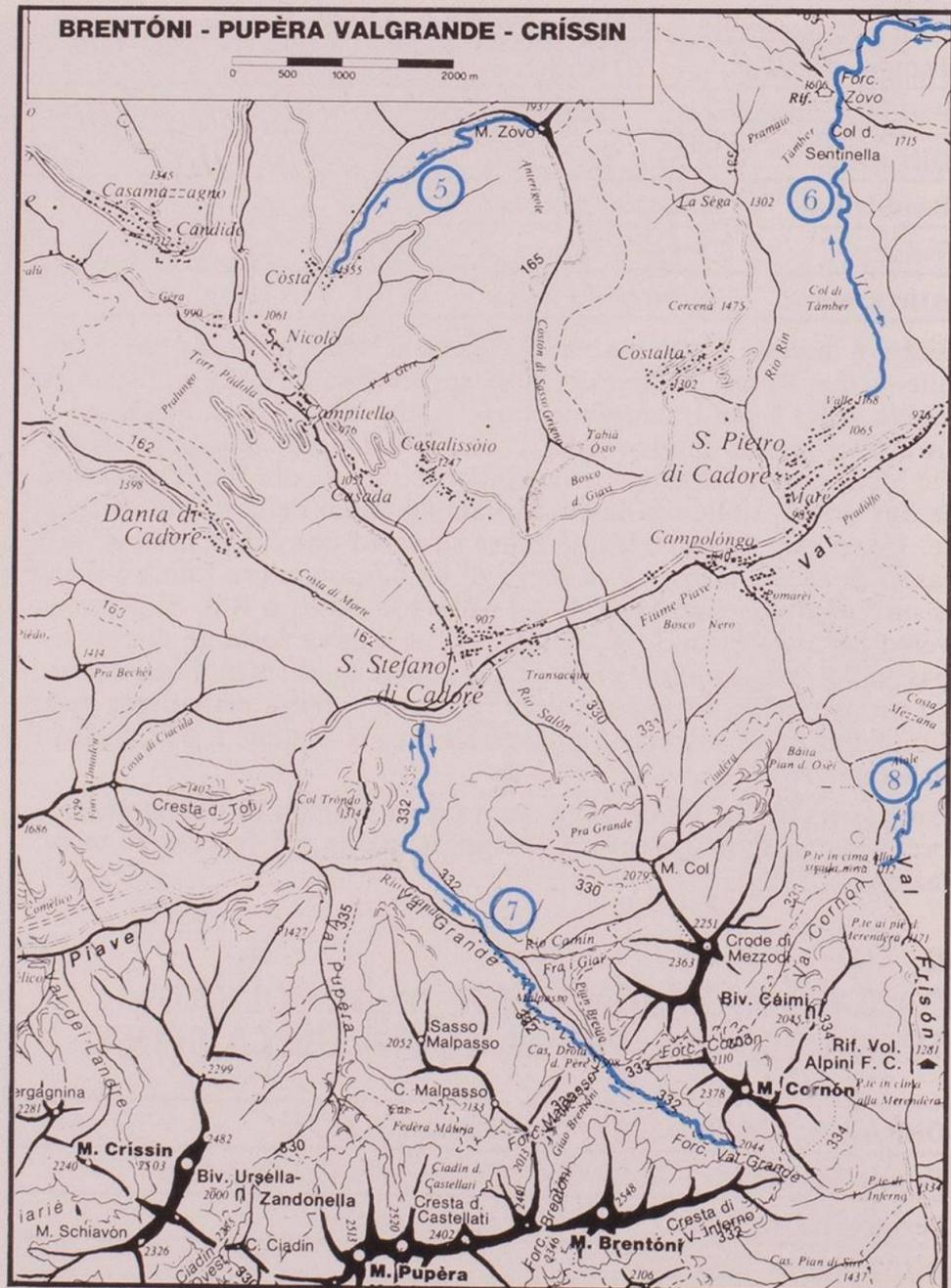
Difficoltà: MS; S2



■ In apertura: Castellati, Pupèra Valgrande, Críssin, Bergagnina, dai pressi di Monte Zovo.

■ Salendo per la Valgrande (pag. 158, sopra).

■ Verso le Crode dei Longerín, dai Piani di Vissada (pag. 158, sotto).



■ Le Crode dei Longerin, dai ruderi della vecchia Casera di Londo (sopra).

■ La Cresta della Pitturina e il Cavallino, dai pressi di Cima Vallona (sotto).

Esposizione: salita e discesa SSO

Sviluppo: c. 10 km

Attrezzatura: Normale di base

Salita: Oltre la chiesetta di San Leonardo si sale per la strada carrozzabile. Dove non è più possibile procedere con automezzi si prosegue con gli sci, seguendone il tracciato fino ad un tornante quasi al limitare del bosco (1720 m; 2,5 km da San Leonardo). Poco più avanti si abbandona la strada e si continua sulla traccia del segn. 148 che, in direzione N, conduce sul Monte Spina 1967 m. Continuando presso il colmo della Costa della Spina si sale al Col Rossón 2305 m, si passa per il Col della Crodata 2310 m e, puntando alla caratteristica piramide del Col Quaternà, se ne raggiunge la base SE presso la Sella del Quaternà 2379 m. Per raggiungere la vetta (con o senza sci, a seconda delle condizioni di innevamento) si risalgono il pendio e la cresta SE del monte. Grandioso panorama a giro d'orizzonte dalla vetta.

Discesa: Per lo stesso percorso di salita, oppure seguendo gli itinerari di discesa **1 a)** o **1 b)**.

Note tecniche: Gita lunga ma di grande interesse panoramico; può essere percorsa con gli sci da fondo escursionistico e, in tal caso, la discesa deve seguire lo stesso it. della salita.

5. DA CÒSTA 1355 m AL MONTE ZÓVO 1944 m.

Dislivelli: salita c. 600 m - discesa c. 600 m

Tempo di salita: 2 ore

Periodo consigliato: da gennaio a marzo

Difficoltà: MS; S1 - S2

Esposizione: salita e discesa SO

Sviluppo: c. 3,5 km

Attrezzatura: Normale di base

Salita: Poco dopo l'inizio della strada che porta alla Stalla Sociale 1500 m (che normalmente si può raggiungere anche con automezzo) si risalgono i prati soprastanti il paese in direzione NE fino a raggiungere la Stalla stessa. Si prosegue poi per la traccia di larga mulatt. nel bosco, passando per una piccola radura pianeggiante con un fienile. Dopo un tratto più ripido si esce dal bosco (q. 1740) e per pendio quasi sempre moderato si giunge ad altra stalla in lamiera (q. 1800). Da qui, per evitare il pendio ripido ad O della sommità del Monte Zóvo, conviene piegare in direzione SE e alzarsi gradualmente a raggiungerne il crinale S per il quale ci si porta rapidamente sulla cima.

Discesa: Conviene seguire lo stesso percorso della salita.

6. DA COSTALTA 1302 m ALLA VAL VIDSÉNDE-PRAMARINO 1288 m, PER FORC. ZÓVO.

Dislivelli: salita c. 300 m - discesa c. 300 m

Tempo di salita: 1 - 1,30 ore

Periodo consigliato: da gennaio a marzo

Difficoltà: MS; S1

Esposizione: salita S - discesa E

Sviluppo: c. 9,5 km

Attrezzatura: Normale di base

Salita e discesa: Dall'abitato si segue il tracciato della strada segn. 166 (spesso percorribile per buon tratto con automezzo) che conduce a Forc. Zóvo 1606 m. Si prosegue, sempre seguendo la strada, dapprima a tornanti fino al fondo della Val de Vissada e poi verso E in sin. idrogr. Al bivio di Pra della Fratta, seguire la strada che verso sin. (N) conduce in c. 1 km a Prammarino.

Nota: Il rientro è normalmente consigliabile per lo stesso it., all'inverso (la discesa lungo la bassa Val Vidsende è effettuabile in sci soltanto con condizioni d'innevamento favorevoli).

7. DA SANTO STEFANO DI CADÓRE - CAPITELLO 899 m A FORC. DI VALGRANDE 2044 m, PER LA VAL GRANDE.

Dislivelli: salita 1050 m - discesa 1050 m

Tempo di salita: 4 - 5 ore

Periodo consigliato: da metà febbraio ad aprile

Difficoltà: BS; S2 - S3

Esposizione: salita e discesa NO

Sviluppo: c. 9 km

Attrezzatura: Normale di base

Salita: Dal Capitello 899 m (sulla sin. della Strada statale n. 52 per Auronzo, c. 1 km a valle di Santo Stefano) si imbecca la strada segn. 335-333 che sale nel bosco in direzione S. Dopo il primo tratto di salita, segue un falsopiano e un nuovo tratto di moderata salita a tornanti. Giunti ad un bivio si prosegue a sin. (SE; segn. 332) e si va ad imboccare la Val Grande. Se ne risale un primo tratto seguendo la traccia della carrar. in d. idrogr. Si passa poi sull'altro versante per un ponte 1078 m, si prosegue un po' nel fondovalle e poi, ad un tornante, si svolta nettamente a d. Seguendo la traccia della mulatt. si risalgono a mezza costa i pendii in sin. idrogr. (pericolo di valanghe) e ci si porta sotto le rocce del Malpasso 1430 m. Riprendendo il tracciato della mulatt. si attraversa un rio in direzione E e si esce in leggero pendio nello svaso della Val Grande dove si trovano i ruderi della Casera Dròta delle Pèrè. Da qui verso SE seguendo il fondovalle e, in fine, rimontando in d. idrogr. l'ultima, più ripida rampa sotto la forcella.

Discesa: Per lo stesso it. della salita.

8. DA CAMPOLÓNGO 940 m AL PASSO DELLA DÍGOLA 1675 m, PER IL PONTE IN CIMA ALLA STRADA NUOVA 1112 m IN VAL FRISÓN.

Dislivelli: salita c 560 m (dal Ponte) - discesa c. 560 m

Tempo di salita: 2 - 3 ore (id.)

Periodo consigliato: da gennaio a marzo

Difficoltà: MS; S1

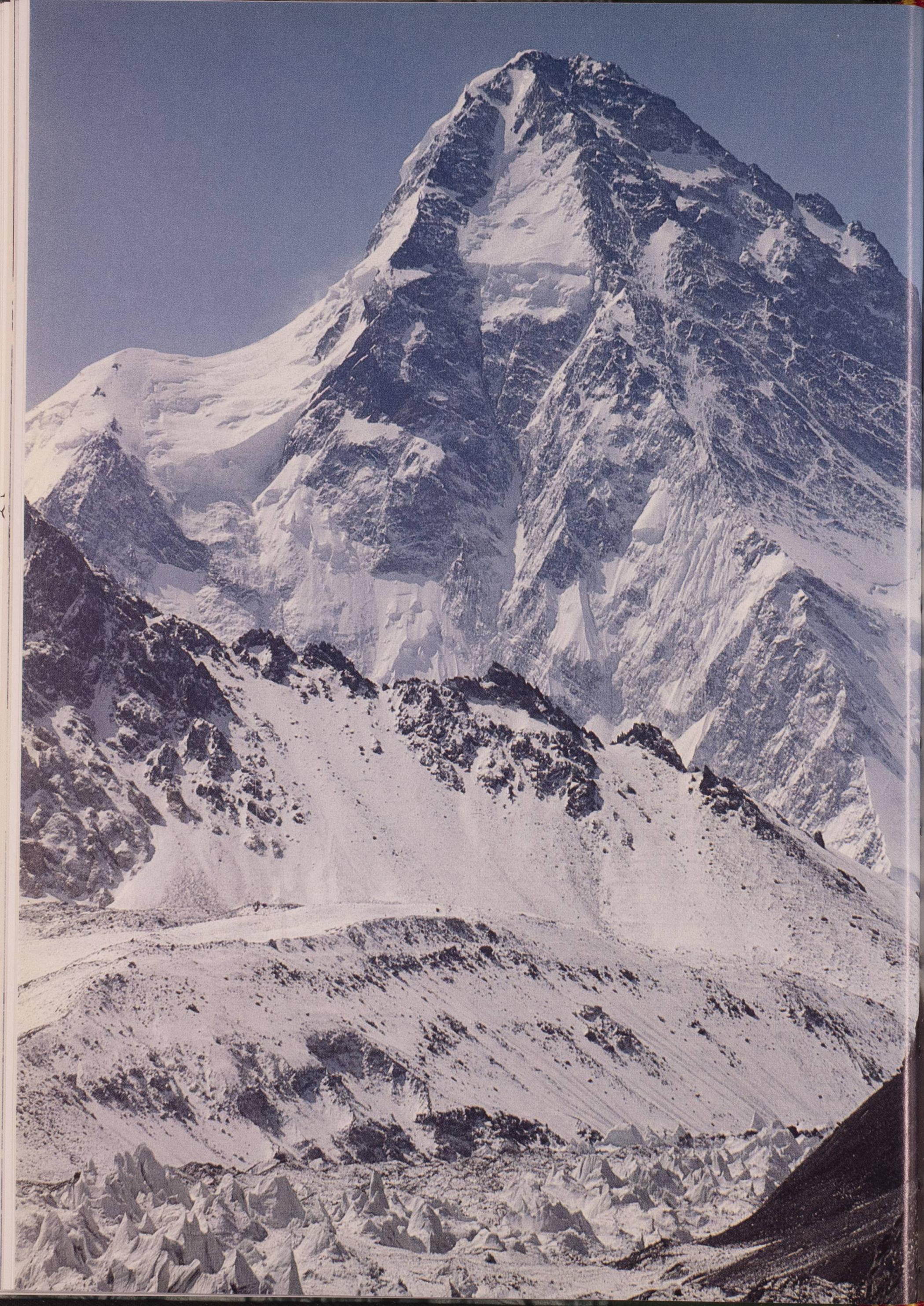
Esposizione: salita SO e ESE - discesa ESE e SO

Sviluppo: c. 5 km dal ponte

Attrezzatura: Sci da fondo escursionistico

Salita: Da Campolóngo, per la rotabile della Val Digón con automezzo fino a dove le condizioni d'innevamento lo consentono, proseguendo poi con gli sci. Al Ponte in cima alla strada nuova si lascia la rotabile e si segue la carrar. che si stacca a sin. presso un cantiere e sale verso NE, in alto a tornanti. Giunti ad una larga radura (q. 1510) si va a d. (SE) seguendo la traccia della mulatt. segn. 313 che conduce al Tabià Dígola 1562 m. Lasciato a d. il Tabià, si prosegue, ormai su terreno del tutto scoperto, verso la marcata insellatura del Passo della Dígola.

Discesa: Per lo stesso percorso, in senso inverso.



AGOSTINO DA POLENZA: FACCIA A FACCIA CON GLI OTTOMILA

a cura di Silvana Rovis
Sezione di Venezia



Si butta su una poltrona, spalanca le braccia e sorride:

Son qua!

Agostino Da Polenza, nato 32 anni fa a Gazzaniga in Val Seriana. Estroverso, quindi gioviale. Un viso aperto, senza complessi e mascheramenti. Il tizio che, salendo un giorno del luglio '83 alla cima del K2 (che raggiungerà con Josef Rakoncaj a sera), riesce a registrare nella memoria un ironico "balletto dei ramponi" sulla neve o "la latitanza della vetta"; ma che poi, raggiuntala, non ha esitazione a confessare: "mi sento rimbecillito".

Un bravo ragazzo, costruitosi solidamente, giorno dopo giorno, di profonda interiorità. Anzi di rigore, quello proprio della sua gente. E ordinato: vita ordinata, affetti ordinati. Un sistematico. In spedizione come nella presentazione della propria immagine. Lo ricordo al campo base della spedizione Santon al K2: nell'inevitabile bailamme quotidiano si staccava da noi tutti per l'irreprensibile abbigliamento: sempre con la sua bella camicia!

Giugno di quest'anno: prima che spicchi il volo per il Pakistan, dove lo aspetta il Nanga Parbat, riesco ad acchiapparlo a casa sua, a Bergamo: "Al ritorno mi racconti tutto per LAV, intesi?"

Ferragosto: telefono a Bergamo. "Ciao Silvana (sua moglie ha lo stesso mio nome) c'è Agostino?"

E ti pare che possa esserci? E' ripartito, per il Tibet e il Pakistan.

Settembre: lo blocco per telefono: "Vengo domani".
E vieni.

Così, ora siamo di fronte. Lui serafico, io che tiro il fiato (so che è in partenza per Milano dove lo aspetta il prof. Desio). Così lo prendo subito di petto:

■Non riesci proprio a stare fermo, eh? Allora: Himalaya come Val Seriana. Giri l'angolo e ci sei.

Domanda difficilissima. Sì, giri l'angolo e ci sei...

Non è vero, perché l'Himalaya non è poi così vicino come tutti dicono. Per andarci si gira sì l'angolo, quantomeno per andare in un'agenzia di viaggi a procurarsi il biglietto. Poi però devi organizzare tutta una serie di cose, e sono proprio tante, e finalmente arrivi in Himalaya e ti diverti.

■Tutto ciò rientra nel programma di "Quota 8000".

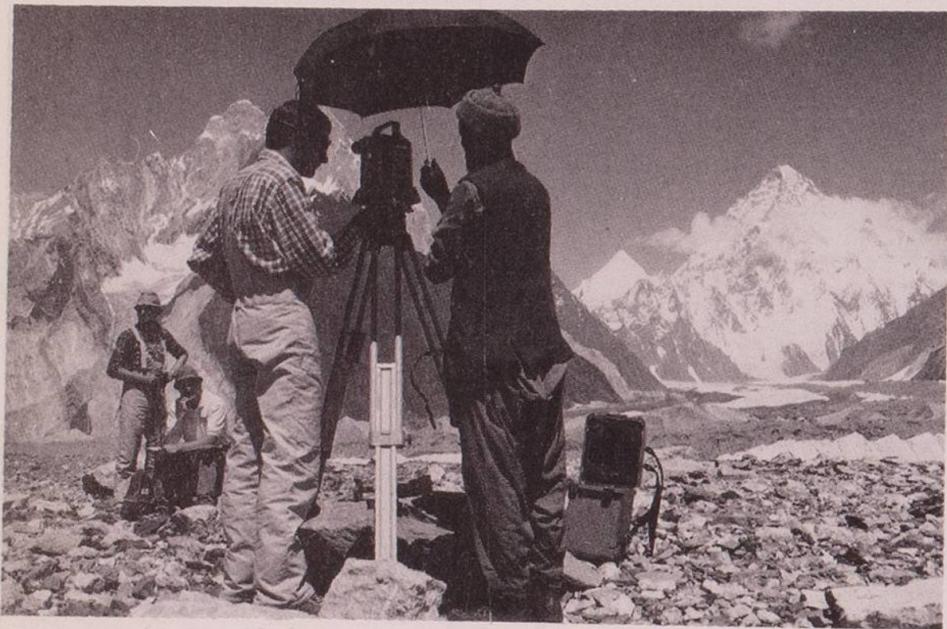
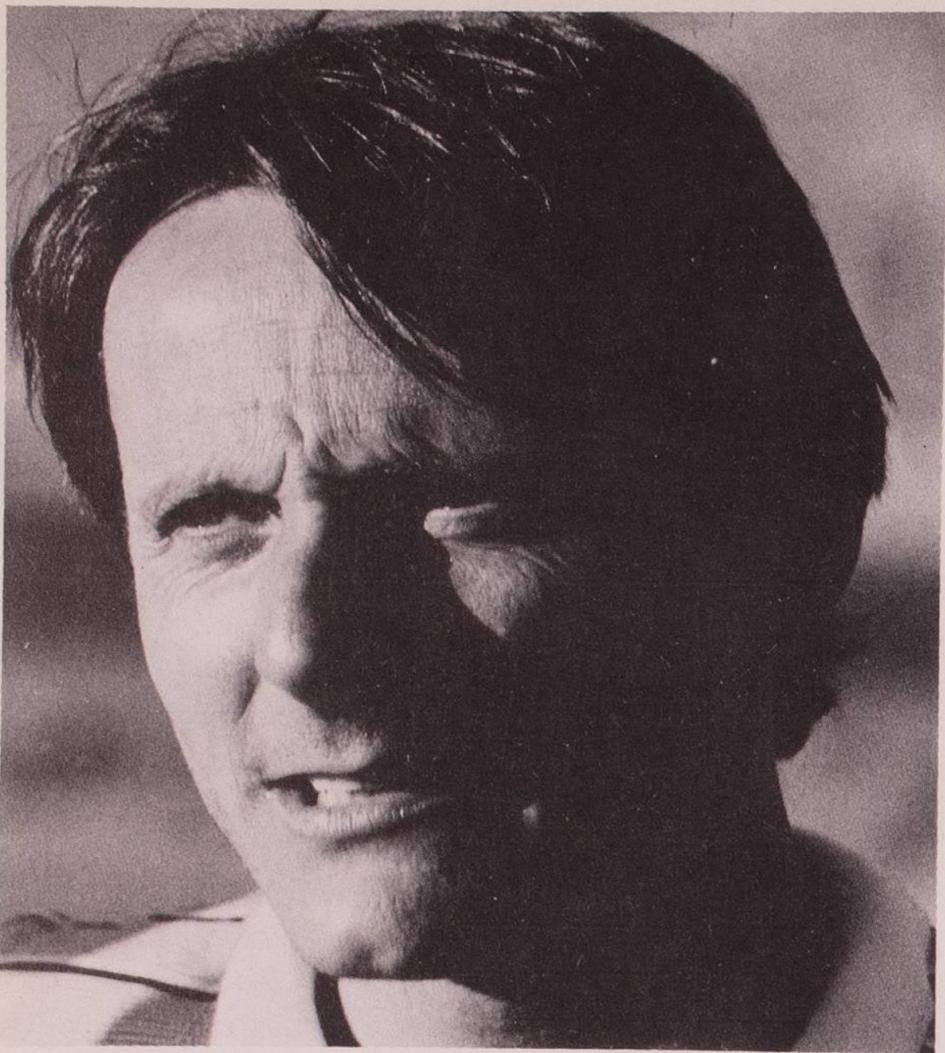
Tutto va a gonfie vele, però con questa filastrocca di cime a tamburo battente, complimenti a parte, non è

che anche voi vi rendiate responsabili di un certo tipo di consumismo?

Certamente. Noi siamo fondamentalmente dei consumatori. Amiamo essere dei consumatori, essere figli del nostro tempo; e il nostro tempo è fatto di industria, di commercio, di tante cose, di corse all'ultimo fiato. Personalmente, credo che questo sia corretto e giusto se fatto in maniera corretta e giusta. Non credo nell'exasperazione di tutte queste cose. Non voglio essere né un retorico né un Tarzan o un Robinson Crosue, anche perché non credo a questi nuovi esploratori stranissimi che vanno nelle boscaglie e si credono appunto dei Tarzan; no assolutamente, perché poi quando finiscono la loro settimana qualcuno consegna loro una fattura con tanto di ricevuta fiscale... E allora, dico, figlio del mio tempo, questo mi diverte; mi diverte in questo ambito organizzare queste cose, farle il meglio possibile, con intelligenza, e trovarci anche molto divertimento, che credo sia fondamentale come in qualsiasi lavoro che si ama: se tu ti diverti a farlo non è più un lavoro, diventa una specie di gioco di vita, un passatempo, un modo di vivere, e non puoi però nemmeno rifugiarti nel passato.

■Quindi una sorta, anche se non classica, di evoluzione alpinistica la tua. Intanto adesso che ci sei dentro fino al collo, scendendo dalle nuvole, riesci a far tornare i conti? Messner dice che — ad un certo livello — è impossibile operare amatorialmente e smentisce Kukuczka che sostiene di fare tutto da solo?

Non è vero. Smentisco subito Kukuczka, il quale non fa tutto da solo, ma ha dietro tutto uno stuolo di polacchi, polacche, amici, ecc., che gli organizzano tutto di sana pianta; oltretutto approfitta di questo suo essere polacco, e quindi compatriota di Papi che hanno potere in Italia, per poi arrivare qua. E lo dico con la grande stima che ho sempre avuto per Kukuczka; però non è vero che lui non sia un professionista. In Polonia lo è. Si comporta da professionista quand'è in spedizione e quindi è un professionista fino in fondo. Messner fa parte della storia dell'alpinismo. E' un bellissimo personaggio, che personalmente non amo particolarmente, però sicuramente rappresenta 20 anni di storia di alpinismo himalayano e, prima, di alpinismo europeo ed alpino. Quindi su di lui non si può dire più niente.



■ In apertura: il versante settentrionale della gigantesca piramide del K2. Lo spigolo è stato salito dagli alpinisti della Spedizione Santon nel 1983 (fot. P. Rematelli).

■ Il K2 dal versante sud, visto dal Circo Concordia. Da questo punto sono stati effettuati i rilievi altimetrici del 1987 (fot. A. Da Polenza).

■ Allora parliamo delle tue ultimissime avventure e dei Veneti che ti hanno affiancato.

Coi Veneti ho un rapporto di antichissima data: dal K2 dell'83 in poi. Gente con la quale mi sono sempre trovato d'accordo, meno con gli organizzatori che con gli alpinisti. Ma poi non è vero neanche questo: forse ci siamo persi semplicemente di vista.

Adesso però ho ripreso i contatti con alcuni di essi. Soro Dorotei, per esempio, uno splendido alpinista, non capito — secondo me — in Veneto.

■ Non è vero, perché Giuliano De Marchi, che tu conosci, è suo grande amico. Hanno arrampicato insieme.

Tra Soro e Giuliano c'è la differenza tra un buon professionista e un buon dilettante. Soro è un buon professionista sicuramente, ma andrebbe capito in questo senso. E' uno dei migliori alpinisti veneti in assoluto.

Con la storia del C.N.R. erano con me tre ricercatori veneti. Sono stato in spedizioni con molti veneti (fu con Renato Casarotto in una delle sue prime spedizioni, nel luglio 1976, all'Huandoy sud). Con essi lavoro abbastanza bene, ma poi sono mezzo veneto anch'io, avendo passato almeno otto anni della mia vita in Veneto. Quindi, potete ben adottarmi!

■ Lo facciamo di buon grado. E sulla storia del K2? E' più alto o no dell'Everest?

Ride:

Questa è l'unica risposta per ora non consentitami. Ne darà comunicazione ufficiale il C.N.R. il 6 ottobre prossimo a Roma.¹

■ Dopo questa ubriacatura di aria rarefatta torniamo alle montagne di casa nostra, alle Dolomiti. Che senso possono avere questi "giardini" per uno come te, proiettato periodicamente sulla più grande catena del mondo?

Bellissime! avrei una voglia terribile di avere tanto tempo per tornarci. Sono le montagne più belle, quelle che ricordo di più quando sono in Himalaya. Son troppo belle le Dolomiti! Le amo profondamente perché ci ho vissuto molto e credo che la mia voglia di andare in montagna dipenda in parte dall'aver vissuto lì per tanto tempo e con tanta passione; dall'aver conosciuto la gente che lì vive, i Veneti appunto.

■ Allora è solo questione di epidermide, o di fantasia, o di cervello, la ragione per cui queste montagne ti attraggono?

Un tramonto seduto a Cortina, a Miètres, guardando le Tofane è unico ed è paragonabile sicuramente — anche se diverso — ad un tramonto in K2. Son due cose diverse, però le sensazioni e le emozioni che ti danno sono sicuramente abbastanza affini, almeno in qualità.

■ Hai mai pensato: Dio, se fossi, anche per una sola volta, l'alpinista più forte del mondo?

Ride ed ironicamente mi risponde:

Terribile, questa sarebbe una cosa terribile! Probabilmente mi sarebbe piaciuto. E poi a chi è che non piacerebbe! Forse l'ho anche creduto in certi momen-

ti. Ognuno ci crede la sera in tenda. Bellissimo! Un po' di illusione ci vuole. Certo che mi piacerebbe. E' che non credo che uno possa far bene un lavoro assieme ad un altro. Guardando a degli alpinisti tra i più forti, con alcuni dei quali sono anche in contatto, come Benoit Chamoux, Soro Dorotei, che è uno degli alpinisti più forti non solo del Veneto ma del mondo, Gianni Calcagno, che è allo stesso livello, ecc., mi dico: sì, potrei essere un alpinista probabilmente tra i più forti del mondo, però non riuscirei ad organizzare queste cose. Allora non so. Io ho fatto una scelta ben precisa nel 1986, al K2: di occuparmi di organizzare queste cose per quanto ci riesca, per quanto potrò fare.

■Preferisci un amico in montagna o una solitaria sulle Alpi che però faccia storia?

(Non ha esitazioni)

Un amico in montagna, senza dubbio. Poi è una domanda, questa, che fatta a me diventa banale. Non credo alla montagna senza gente, senza amici. Da qui credo anche la mia scelta di occuparmi di organizzazione, perché mi piace la gente, la montagna, splendida nonostante tutto; la gente che va in montagna è diversa dall'altra; esprime delle belle cose: mi piace.

■Non pensi che i rock masters, le climbing competition costruiscano il ragno a scapito dell'uomo?

No, assolutamente no. Mi piacciono le gare. Allora dico: arrampicata e sport mi vanno benissimo, ma perché poi lo sport viene fatto dagli uomini. Non mi va più bene lo sport fatto dalle macchine, come in questi giorni leggiamo sui giornali 'ste polemiche sul doping: così non mi va più bene. Certo è che nel momento in cui ci sono dei ragazzi che vanno ad arrampicare, che si allenano otto ore al giorno, che hanno questa passione immensa per fare 'sta cosa qua, è bellissimo. Oltretutto è bella l'arrampicata, dà. Io credo di essere nato arrampicando, con i ragazzi quà in Val di Mello, e di essere stato tra i primi anche in Dolomiti, con i ragazzi di Cortina, ad essere andato a Fontainebleau piuttosto che in Verdon.

■Cosa pensi della F.A.S.I., la Federazione arrampicatori sportivi italiani?

Non la conosco, però alcuni anni fa ne parlavo; parlavo di questi problemi con Marco Bernardi, con Soro, che è attentissimo a tutte queste problematiche.

Una cosa che mi interesserà di conoscere appena avrò più tempo. Credo che ci voglia una Federazione che scavalchi un po' la vecchia burocrazia del CAI e gli dia un po' una mossa.

■Quale è l'alpinista che oggi prenderesti a modello? Beh, a costo di ripetermi, dico: un modello, un bel l'alpinista potrebbe essere sicuramente Bonatti, di cui forse sono anche un po' parente: credo sia stato, il suo, il primo libro di montagna che ho letto. Oggi come oggi, come alpinista non so chi sceglierei. C'è in giro una marea di alpinisti strani, veloci, che non conosco molto e probabilmente sceglierei me stesso: non come alpinista ma come scelta di vita. Non rie-

sco a vedermi un Escoffier, un Chamoux; non vedo tra gli italiani molto emergenti qualcuno con il carisma di Bonatti, di Cassin, di Detassis: non lo vedo, sono un po' spenti. Personaggi come il Soro, come il Gianni (Calcagno) dovrebbero essere un po' più riconosciuti, loro stessi dovrebbero darsi più da fare, anche se oggi questo è molto arduo.

■E se tu avessi 15 anni di meno?

(Fa un po' di conti).

Ne avrei 17. Continuerei a studiare, farei l'università, una facoltà tecnica, ingegneria probabilmente; non so se farei l'alpinista... (ride). No, lo farei ma con una preparazione teorica più approfondita. Ho dovuto pagare degli scotti terribili di esperienza in 15 anni di tempo che avrei potuto probabilmente guadagnare conoscendo un po' più la teoria, che poi la pratica uno se la fa comunque, ma se conosce la teoria ne accelera i processi.

■Ti senti qualche spina nel cuore per qualcosa che ti è mancato e avresti meritato di avere?

No, nessuna spina nel cuore, nessun rimpianto.

Qualche montagna forse... (ci pensa un po'). Ecco, mi sarebbe piaciuto tornare sul K2 e rifarlo da sud. Quello sì. Nel 1986, ad un certo punto mentre la spedizione stava salendo, io sono sceso. Non me la sentivo, anche perché era successa tutta una serie di disgrazie ed avevo un carico psicologico balordo, e quindi ho rinunciato. Per me è stata un po' vigliaccheria ed insieme una scelta. E' da lì che ho poi deciso di andare in montagna non per fare delle montagne ma per organizzare delle spedizioni, altrimenti non riuscirei a fare l'una e l'altra cosa. Però quel K2 mi è rimasto sullo stomaco. Mi sarebbe piaciuto andarci.

(E' stato, il 1986, l'anno nero del K2 con un numero molto alto di alpinisti morti. Tra essi, l'inglese Julie Tullis, che già aveva partecipato alla spedizione al K2 nord nel 1983. L'anno scorso, con la spedizione di "Quota 8000", Julie era rimasta assieme a Kurt Diemberger per fare un film per conto della televisione austriaca, e non è più tornata.)

■Fammi una previsione sull'alpinismo nei prossimi anni.

Sicuramente è una previsione anche facile con questa specializzazione in settori, cioè free climbers, quelli che fanno le gare, quelli che lo fanno per divertimento, come del resto succede per altri sport. L'alpinismo himalayano diventerà sempre più sportivo, sicuramente, in un senso o in un altro, o nella velocità o nelle difficoltà. Credo che l'alpinismo sia uno sport estremamente vivo. All'uomo piace andare in montagna, gli piace vivere questo rapporto con la natura, una natura dura, difficile a volte, altre volte splendida e bellissima. E' uno sport in piena evoluzione, checché ne dicano quelli secondo i quali l'alpinismo morirà. No, l'alpinismo vivrà e sopravviverà a tutti questi menagrami, per fortuna!

■Cosa vorresti veder pubblicato in LAV?

Niente in particolare. Credo invece che gran parte della stampa che viene prodotta dal Club Alpino Ita-

liano e affini dovrebbe avere finalmente la consapevolezza di essere stampa che è letta e quindi aggiornarsi anche nella veste grafica; presentare certi articoli in maniera più vivace così da renderli più invitanti.

■Cosa vorresti non veder pubblicato sulla stampa alpina?

Da questo punto di vista sono molto democratico. Credo che la libertà di stampa e di espressione debba essere assoluta. Però, ripensandoci, vorrei che chi scrive di montagna fosse più professionale, più professionista, e non tanto perché chi scrive non abbia una certa professionalità e conoscenza della materia, ma vorrei non si scrivessero certi articoli ignobili, non curati, che neanche un ragazzino delle elementari scriverebbe. Vorrei che la montagna diventasse non dico come il calcio, il tennis o altri sport, però vorrei che se ne scrivesse con cognizione di causa, facendoci leggere cose appropriate anche nell'uso dei termini.

■Sei reduce da una spedizione in Tibet e Pakistan. Parlamene.

Tutto è nato da un'idea di Desio e mia. Di rimisurare il K2, proprio sulla scorta di quelle notizie dagli Stati Uniti da parte di Wallister, un astronomo mi pare, il quale l'anno scorso era stato al campo base cinese del K2 portandosi uno strano apparecchio e facendo delle rilevazioni con i satelliti, per cui pareva che non fossero più esatte le vecchie misure. Lui ne ha dato notizia molto onestamente dicendo che le sue erano solo delle supposizioni. La stampa forse — e torniamo al discorso di poco fa — ha un po' ecceduto scrivendo che il K2 era il più alto... Noi, con Desio, abbiamo voluto verificare le quote esatte del K2 e dell'Everest. Ci siamo messi al lavoro, abbiamo trovato le apparecchiature presso un'azienda di Padova, l'unica che opera nel settore. Il C.N.R., da noi contattato, ci ha dato il suo appoggio e la sua collaborazione, oltre a stanziare dei fondi. Così nel giro di un mese e mezzo siamo partiti. Della spedizione facevano parte tre ricercatori di Padova: Alessandro Caporali, Leonello Lavarini e Claudio Pigato; Soro Dorotei, il medico Attilio Bernini, il "vecchio" Kurt Diemberger — un'istituzione dell'alpinismo — come cineoperatore; Renato Moro per la parte tibetana. Siamo stati prima in Tibet, al versante nord dell'Everest. Abbiamo fatto le misurazioni con sistema G.P.S. (Global Positioning System), un sistema che utilizza in pratica i satelliti, e successivamente con dei normali teodoliti, con le vecchie triangolazioni. Poi, di corsa, avendo a nostra disposizione un mese in tutto, siamo andati in Pakistan e con degli elicotteri — non senza difficoltà, dato che il Pakistan e l'India si stavano facendo la guerra — da Skardu, capitale del Baltistan, siamo andati a Concordia, dove abbiamo misurato K2, Broad Peak e il Gasherbrum IV. Ora i dati sono in elaborazione e il 6 ottobre il C.N.R. ne farà conoscere i risultati.

■Ed ora proprio l'ultima domanda. Cosa ti appresti

a fare, visto che hai rinunciato al Makalu previsto per quest'autunno?

La prossima è una spedizione voluta e promossa dall'Enichem e sarà una ricerca sull'inquinamento da industria chimica nelle zone più remote della terra, le zone più alte dell'Himalaya. Andremo lì a raccogliere una serie di campioni che verranno analizzati dall'Università di Siena e Milano. Di "Quota 8000" c'è solo Gianni Calcagno; ci sono due ricercatori dell'Università, un cineoperatore, le solite cose. Partiremo il 6 ottobre e rientreremo dopo un mese. Per l'anno prossimo abbiamo due permessi per il Nepal: uno per l'Annapurna ed uno per l'Everest, che contiamo di fare, ma tutto dipende, sempre, dai problemi finanziari. E' una realtà durissima con la quale ci si deve scontrare, però è la verità.

■In bocca al lupo.



1) L'intervista è stata fatta il 23 settembre. Il 6 ottobre, il C.N.R. ha fatto conoscere i risultati delle ricerche compiute: Everest m 8872, K2 m 8616,60.



Patagonia è un marchio registrato della Patagonia Inc. - USA.
Distribuito su licenza da MOROTTO SKI - Cortina d'Ampezzo.

Pagina offerta da

MOROTTO

trak **SKI** *wear*

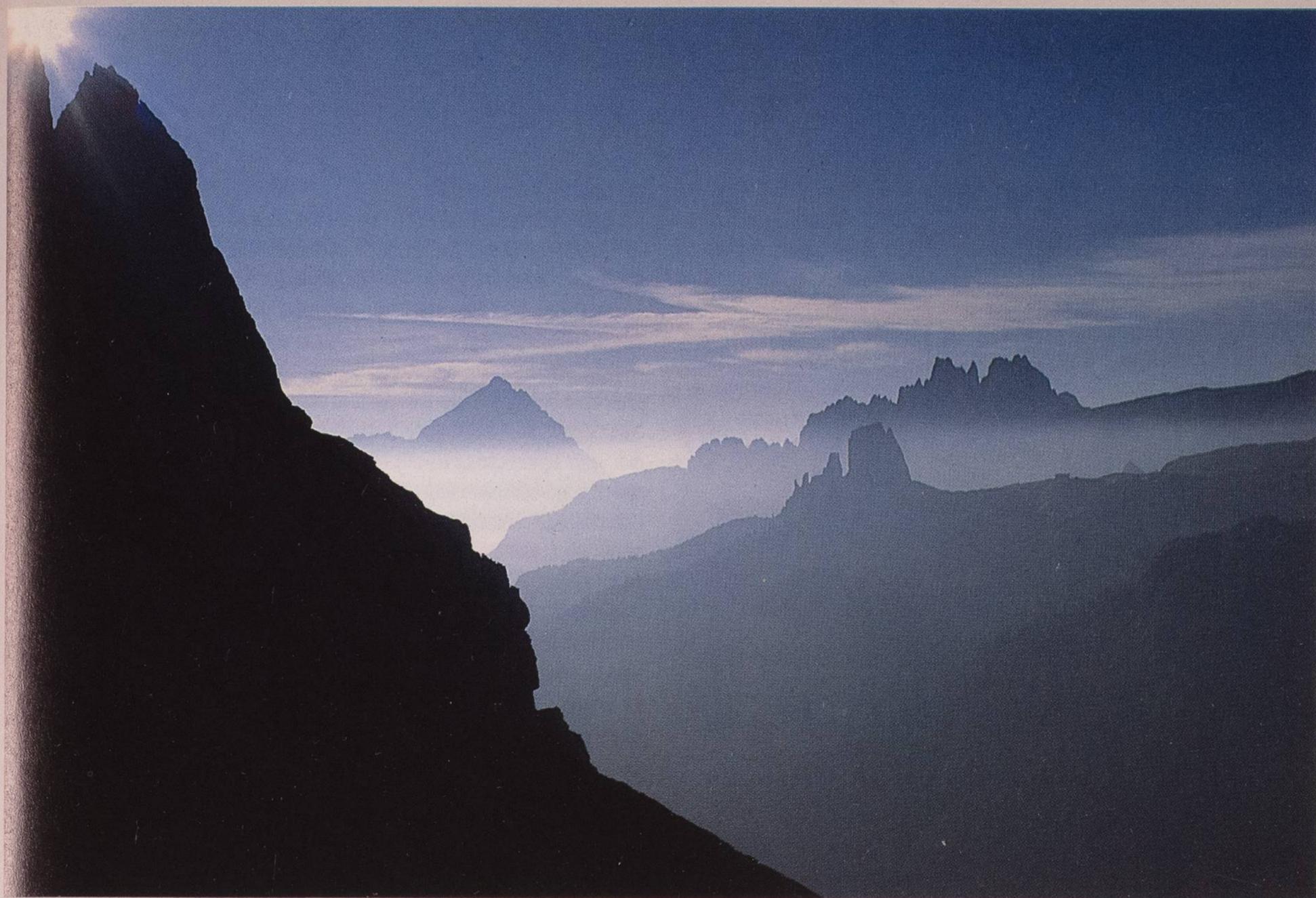
CORTINA D'AMPEZZO (BL) TEL. 0436/3831-866883
FIAMES 5 TELEX 440065 SKICOR I



Pagina offerta da



Dal 1893 una realtà
di Cortina.
Tutto per lo sport
in montagna.



Pagina offerta da

c.so Italia 80
CASSA RURALE ED ARTIGIANA
di Cortina d'Ampezzo

TRA PICCOZZA E CORDA

VOGLIA DI FAR BENE "BEIM HÜTTENWIRT"

Piergiorgio Pilloni Mikicic
Sez. di Mestre

Questo è il secondo anno che partecipo all'autogestione del rifugio Galassi del CAI di Mestre, situato presso la forcella Piccola dell'Antelao. Autogestione significa sacrificare (di buon grado) una settimana di ferie per improvvisarsi baristi, cuochi, elettricisti, camerieri anche per il sottoscritto che ha difficoltà già a cambiare una lampadina e che entra in "trance" se mangia dopo le 14.00. Se i tempi di lavoro sono quelli di un albergo con ristorante e bar, il tempo libero è invece estremamente limitato e sono ben rari i momenti per contemplare la cattedrale gotica dello Scotter, che "incombe" sul Galassi appena si spinge lo sguardo fuori dalla porta, o per rimirare il firmamento alla notte prima di coricarsi.

Eppure, una volta a casa durante l'anno, è inevitabile rievocare con gli amici "i giorni del Galassi" e allora il rifugio si deforma, svaniscono bombole del gas, teleferica e inverter, assume contorni da favola. Erto in alto, quasi inaccessibile, emerge dalle nebbie come un castello di Ludwig di Baviera.

La verità è che sono giorni vissuti intensamente, che valgono ben il solito mese di vacanze, in genere pigre e noiose, passate al mare o in qualche fondovalle. Qui sta forse il segreto della formula Galassi: lavorare sodo, fianco a fianco degli amici, accomunati dalla voglia di "far bene" e dall'amore per la montagna. E la voglia di far bene, concentrata accortamente in una settimana, produce un servizio accurato ai clienti nostri ospiti.

Nessuna lamentela e molti elogi: questi sono la migliore gratificazione. Anche per sfatare una scarsa informazione che a tutt'oggi, su troppe guide poco aggiornate, designa il Galassi come rifugio non troppo confortevole o comunque antiquato.

L'esperienza più interessante resta, però, quella umana, rappresentata dalla gente che frequenta il Galassi. E quale migliore ribalta di un rifugio alpino per osservare e conoscere un certo panorama umano? Per lo più si tratta di gente interessante, accomunata dall'amore per la montagna, raramente compaiono i balordi dalle pretese strane (brioche calde, ecc.).

Il panorama umano è comunque divisibile in due: italiani e tedeschi. I primi, per lo più del Triveneto, includono i personaggi più vari: veneziani simili ad elicotteristi della Forrestal, e alpinisti, naturalisti e birdwatchers, belumàt del Soccorso alpino e cacciatori di camosci dalle mille storie; ex camerieri delle Zattere e padovani alla ricerca del formaggio di malga; scouts chiassosi e orde di ragazzini guidati da preti un poco incoscienti e trevigiani, tanti, un gruppo scortato da assistenti sociali.

Da ex germanista, l'attenzione maggiore la rivolgo però all'osservazione e alla personale conoscenza dei "Wanderer" tedeschi. La mia familiarità con il tedesco mi consente di entrare in sintonia con loro e di scoprire dei personaggi incredibili e pittoreschi: cantautori bavaresi dai cappelli di feltro usciti forse da qualche "Heimatroman" assieme a cacciatori e bracconieri. Altri monacensi mi raccontano di viaggi a piedi da Monaco a Venezia o, da soli, in bicicletta da Regensburg al Marocco (lo stesso spirito d'avventura che anima i "Bergwagabunden" che in solitaria magari corrono il rischio di lasciarci le penne sulle Tre Cime). Ricordo in particolare il sig. Riedelsheimer da Neuötting, senz'altro uscito furtivamente da un ritratto fiammingo della Alte Pinakothek per salire sull'Antelao con la famiglia. O i 30 escursionisti dell'Ö.A.V. Bezirk Rankweil nel Vorarlberg, ottimi e discreti ospiti che, in una serata piuttosto affollata, si sono adattati ai vari cambiamenti di menù ed hanno anzi cercato di collaborare

per pesare il meno possibile.

I ricordi migliori però si riferiscono alle serate imbastite su con i tedeschi, accompagnandoli con la fisarmonica e la chitarra dell'amico Umberto in cantate degne del "principe studente" di hollywoodiana memoria. Sulle note, intonate a mezza voce dai "Wanderer", mi compariva davanti un caleidoscopio di immagini della tradizione mitteleuropea: stelle alpine e montagne, valli meravigliose e camosci argentati, bracconieri e guardiacaccia in perenne contesa, re generosi e buoni, il solito Ludwig II di Baviera, galli cedroni e foreste silenti. Non riesco a non confrontare tanta intima gaiezza e brio con i nostri pur splendidi canti alpini, che raramente si accorgono delle bellezze della montagna e preferiscono lamentare miserie e disgrazie di guerra e di pace.

Una mattina, conti alla mano, dei Bergwagabunden mi fanno notare che ho dimenticato di mettere loro in conto una serie di prime colazioni; la stessa mattina mi giunge all'orecchio un meschino apprezzamento sui "todeschi" che chiedono l'acqua calda per farsi il the. In un attimo il mio castello bavarese - Galassi sfuma fra le nebbie; un Wanderer con cappello di feltro e alpenstock abbandona il rifugio e ci precede verso il piano. Incredibilmente assomiglia a Ludwig di Baviera, che sta tornando a Neuschwanstein. A piedi naturalmente.

IL GIOCO A MIA DISPOSIZIONE

Mauro Meneghetti
Sez. di Padova

Le nuvole correvano veloci. Troppo veloci. Come automobili in colonna sull'autostrada, rallentavano di colpo contro un tramonto rosso fuoco, poi ripartivano di botto scivolandosi accanto. E scivolando accanto a me.

Dalla terrazza del rifugio, seduto su di una panca vecchia come i sogni mai realizzati, cercavo di scaldarmi con una tazza di caffè bollente. Faceva freddo, lì fuori. Ma forse, faceva più freddo dentro di me.

Stavo così, cercando una spiegazione qualsiasi al mio andare in montagna. Cercando un motivo qualsiasi al perché non riuscissi più a parlare con lei, che a casa, forse in quello stesso istante, guardava fuori dalla finestra le nubi correre veloci.

Lo zaino era già pronto per l'indomani, chiuso dentro una stanza minuscola che il custode mi aveva lasciata libera. Una stanza piccola, com'ero piccolo io di fronte alle montagne che mi circondavano.

Poco lontano da me, un gruppo di tedeschi rideva e beveva birra. Guardavano le montagne; le nuvole. Io ascoltavo il vento e aspettavo una risposta alle mie domande. Domani, sarei stato lassù, dove tutto il mio mondo si sarebbe ridotto ad un appiglio sicuro; ad un diedro infinito da superare in spaccata. Dove tutto il mio mondo, non avrebbe avuto niente a che fare con il via vai del fondo valle.

Ma intanto, adesso, stavo sulla terrazza di un rifugio. E il vento continuava a soffiare senza darmi nessuna risposta e i tedeschi continuavano a ridere ed a bere birra. Ed io continuavo ad avere freddo.

Guardavo lontano. Molto più lontano di quello che i miei occhi potessero permettersi. Mi sentivo vuoto come uno spaventapasseri ed i miei pensieri saltavano a piedi pari dentro la notte che stava per sopraggiungere.

Nessuno che non ami la montagna, l'alpinismo, può mai immaginare ciò che un alpinista prova dentro di se.

I suoni del silenzio sembrano fatti apposta per lui. Le ombre delle montagne, sopra la sua anima, sono fatte apposta per lui.

Scuotevo la testa. La mia testa, a volte, sembra un macinacaffè che funziona a

125 volts inserito sulla presa sbagliata.

No! Non è solo la scalata che conta. Non sono solo i gesti rituali che accompagnano un'ascensione, che contano. Dentro, deve esserci per forza qualcos'altro. Ma cos'è? Cos'è? Questa domanda mi tamburellava il cervello, mentre rigiravo tra le mani la tazza vuota del caffè.

Quante volte avevo cercato la risposta giusta alle mie domande... Era forse per questo che non riuscivo più a parlare con nessun'altro se non con me stesso?

Era forse per questo che la mia sete d'avventura non aveva mai fine?

...Io sono un uomo qualsiasi, con le mie paranoie, i miei sogni, le mie delusioni... Un uomo... Non provo commiserazioni per gli impiegati di banca chiusi per ore in un ufficio a contare il denaro degli altri. Piuttosto invidio il loro coraggio... Perché ci vuole coraggio. Ci vuole molto più coraggio a vivere la vita nella quotidianità del lavoro, della famiglia e della lavapiatti che non funziona mai.

Scalare una montagna su roccia o su ghiaccio, non presuppone del coraggio: basta un diverso concetto della vita...

Mi alzai dalla panca ed entrai nella sala del rifugio, Alla luce sommersa delle lampade, seduti attorno ad un tavolo d'angolo, una comitiva d'escursionisti cantava "Signore delle cime". Appoggiato al bancone del bar, ascoltai la dolce canzone ed un brivido mi corse per la schiena.

"E' normale, che ti succeda..." pensai.

Scrollai le spalle e mi avviai verso l'uscita, dopo aver fatto l'occhiolino alla ragazza che serviva una birra ad un "tamoc", panciuto e rosso in faccia come un peperone. Lei mi sorrise e piegò la testa un po' di lato. Aveva un volto carino. Riccioli neri ed occhi grandi.

Assomigliava alla Lucy dei cartoni di Schultz.

Fuori, ormai, era già tutto buio. Ma le stelle brillavano ossessionanti sullo sfondo nero di una volta celeste troppo lontana da me. Sentivo il tempo scorrermi accanto e tutto sommato ero contento del mio individualismo. Della mia solitudine dentro quella notte, fatta di crode e Via Lattea.

Però, ancora una volta, la mia mente era attratta solo dall'ambiente circostante; oscuro, tenebroso, nella notte silenziosa.

Cercai di scacciare strani folletti dalla mente. Domani sarei stato in mezzo ad un mare di roccia. Repulsivo, selvaggio. Pronto a darmi il benvenuto. O capace di sbattermi per sempre al di là dell'orizzonte...

Pensai a casa. Pensai a chi mi amava. A chi, forse, mi aveva amato. I volti si sovrapponevano l'uno all'altro. Volti di donna; volti di amici.

...Qualcuno mi chiede sempre il "perché" uno si metta a scalare le montagne.

Perché vado a scalare le montagne. A queste domande, io non so rispondere. Il più delle volte sorrido e mi stringo nelle spalle. Eppure, dentro di me, qualcosa scoppia sempre con il fragore dei fuochi d'artificio di una festa parrocchiana. Inspirai a fondo l'aria fresca della notte, gonfiando il petto come un gallo cedrone. Ma non mi sentivo forte. La mia forza, se c'era, stava da un'altra parte; forse, stava nelle tasche della mia tuta d'arrampicata, dove trovano posto le cose più impensate e mai quelle che mi servono veramente.

Mi accesi una sigaretta e aspettai il tempo necessario perché la mente si svuotasse completamente ed il mio essere diventasse un tutt'uno con la natura nascosta in mezzo alla notte.

Il mattino seguente mi svegliai di buon'ora; e subito doveti iniziare la mia prima lotta, tra il calduccio delle coperte ed il freddo della stanza. Vinse la voglia di uscire fuori, di andare incontro a me stesso.

Scesi a fare colazione. In quel momento, soltanto una giovane coppia occupava la stanza. Lui ostentava un'aria da vecchio orso di montagna; lei lo guardava mangiandoselo con gli occhi. Un vago sapore di miele impregnava l'aria.

Ingurgitai due uova all'occhio di bue con lo speck. Marmellata e pane nero. Ci bevvi sopra una tazza di caffè con l'orzo e mezzo litro di latte.

La ragazza che serviva la colazione era la stessa della sera. Mi disse ciao, ed io contraccambiai agitando la mano aperta.

Appena ebbi terminato, mi alzai e mi avviai verso l'uscita.

Fuori, l'aria era fresca, limpida. Mi guardai attorno come se fossi capitato lì per caso, infilai lo zaino sulle spalle e cominciai a scendere per il sentiero.

Un'ora dopo avevo rimontato il crinale che, impennandosi, m'avrebbe portato al cospetto del mio nuovo sogno. Da quel punto, si poteva vedere ancora il rifugio, lontano, una macchiolina nera su di un lenzuolo candido. Lì dentro, una ragazza sorridente e maledettamente carina, stava servendo la colazione a qualcuno...

Sorrisi. E pensai che la vita è un gran bel gioco, da giocare fino in fondo.

La Montagna, ancora una volta, stava insegnandomi a giocare il meglio possibile il gioco a mia disposizione...

PERCEZIONI

Giambattista Parissenti

Sez. di Agordo

Il respiro è affannato. Fumate di bianchi vapori s'addensano innanzi al viso ad ogni espirazione. La linea dell'orizzonte sta ormai trasparendo, al di là del colle coperto dal velato manto bianco.

Nel cavalcare dei passi che si affrettano a raggiungere la sommità del crinale, affiorano con stupefacente costanza le sagome dei casolari di legno rimasti a simboleggiare il cammino del tempo andato, persosi tra i dedali della Malga Agnèr.

I nostri piedi sfondano la coltre nevosa. Dietro, rimangono le tracce: orme profonde, che a poco a poco colmano le loro buche, per opera d'una leggera tramontana che rotola la neve smossa dai nostri passi.

E ... la traccia scompare, inghiottita da tanti piccoli turbini.

Tronchi di larice svenati dalle intemperie e inscuriti dal tempo, affiorano di lato dalla neve. Una metodica disposizione di massi arabescamente lavorati e disposti testimoniano la presenza di un muro ormai crollato, alcune lamiere contorte, arrugginite, altri tronchi sottili, alcuni spezzati a metà ed accasciatisi di punta al suolo, lasciano intravedere l'abbandonato ricovero delle mandrie. Adiacente la "Casera". Il luogo in cui tanti pastori hanno trovato conforto al caldo di una fiamma crepitante o si sono raccolti a cercare di infondersi coraggio in lunghi istanti d'angoscia.

Oggi questo raccontare rimane, forse, solo un florilegio di vecchie annotazioni dense di valori che ognuno sa quantificare in modo soggettivo, così, per non scolorire completamente le tradizioni.

Alcuni lavori di sistemazione, da parte di gente di Voltago, sono stati portati a termine durante le stagioni scorse. Ora la vecchia "Casera" rimane un luogo di riparo, in un angolo recondito avvolto di natura. Permette un punto d'appoggio, nello stretto rapporto con la roccia o trascorrendo una piacevole gita sugli sci. Certamente può diventare una tappa di rilievo se associata ad una gita che si estenda poi alla Malga Losch (1800 m.), alla Malga Luna (1600 m.), o allungando il percorso verso la sommità del Col di Luna (1747 m.), rilevante promontorio ricoperto di folti abetaie che divide la conca frassinese dalle frazioni di S. Andrea di Gosaldo.

Per chi si sente attratto dagli ambienti incontaminati e ricchi d'un fascino proprio, una girovagata in questi luoghi non sarà certo uno sperpero di energie fi-

ne a se stesso.

Qui la vegetazione non ha subito danni nè per il proliferare delle costruzioni, tantomeno per l'inquinamento e gli incendi che, in questi ultimi anni, sono riusciti a danneggiare in modo irreparabile l'equilibrio ecologico di altre zone montane.

Mentre con Tiziano lentamente ci alziamo ancora verso il Col Collander, metà d'obbligo per raggiungere il sentiero che dalla Malga Agnè conduce alle aperte praterie del rifugio E. Scarpa-Gurekian, la vegetazione traspare. I pini mughi rimangono l'ultimo balzo vegetativo, prima dei massi delimitanti i ghiaioni.

Quassù il tempo ha conosciuto le testimonianze dei vecchi montanari. Il volto di tanti cacciatori, le urla dei pastori che hanno visto declinare molti autunni, ingiallire i larici, rinsecchire gli sterpi, sorgere le prime albe dell'estate e respirare i profumi crepuscolari nelle ultime sere settembrine. La montagna, però, è rimasta così come sempre affascinante, forse, un po' meno misteriosa.

Tutto lascia quindi maggiori prospettive, per chi vuole vivere ad ampie boccate la montagna nella sua forma più suggestiva.

Mentre il sole si affaccia radente alle creste montuose della Val Belluna e i suoi primi raggi illuminano gli spigoli dell'Agnè pennellando la roccia d'intense tinte rossastre, un camoscio se ne sta impietrito in cima ad un masso. Il suo sguardo si perde in una lontananza colorata come la sua iride, la sua sagoma è snella, il suo muso profilato in avanti è rivolto in alto. Le corna scure contrastano con l'azzurro del cielo.

Nella piacevole odissea degli eventi, non mi stanco di osservare l'ambiente circostante: i rivoli d'acqua che strisciano con esili colate nere lo zoccolo del Monte Agnè, le larghe macchie di quel verde scuro tipico delle colline alberate ora chiazze di neve. Il corollario di cime, che, contrastate dal brillio nivale, posto in fronte all'azzurro d'un cielo spazzato dal vento, demarcano i propri profili. Allora la macchina fotografica rimane l'unico strumento d'una certa utilità. E gli scatti dell'otturatore rompono per attimi questo grande silenzio. Per fermare quelle immagini che il tempo, presto, rapirà ai nostri occhi.

La neve ricomincia ancora quei suoi strani scricchiolii sotto l'orme dei nostri scarponi. Riprendiamo il cammino verso la prossima Malga Losch, lungo un tracciato un po' discosto dal sentiero che d'estate congiunge le due Malghe. Ci divertiamo a salire e scendere un susseguirsi di dune rotonde che la neve ha formato ricoprendo i baranci.

D'estate tra le Maghe Agnè, esiste una rete di sentieri facili, bellissimi, a volte sconosciuti, a volta solo dimenticati. Quelli principali sono tutti contrassegnati dagli indici del C.A.I., gli altri, quelli percorsi quasi esclusivamente dai valligiani, riportano delle segnaletiche di uso comune tracciate su una mappa disegnata dall'Ufficio Turistico di Frassenè. Le possibilità, sono quindi molte e di facile attuazione per chiunque ami portarsi in alto ad osservare...

...Gli sguardi consolidano le mie convinzioni: i versanti meridionali dell'Agnè conservano la bellezza di paesaggi grandiosi, di boschi fitti e cupi, di praterie che sembrano ancora più vaste nel loro silenzio, di pozze d'acqua trasparenti, di cascate improvvise.

Anche perché un poco tagliate fuori dai classici itinerari escursionistici queste zone hanno potuto conservare un ambiente tranquillo e genuino, ricco di contrasti: pianure verdeggianti e alte pareti calcaree, conche luminose e orridi curiosi. E forre piene d'ombra.

Oggi con Tiziano, che dalla Val Martello è venuto sin qua, abbiamo assaporato i profumi che l'atmosfera invernale di queste zone sa trattenere con fare geloso. Molte le considerazioni che hanno accompagnato il nostro esplorare. Ridiscesi in paese, un poco stanchi, volgiamo ancora una volta gli occhi a questo regno incantato dalle ombre della notte, oramai scura.

Un lontano abbaiar di cani rompe il nostro momento di riflessione. Ma lassù queste grandi montagne continuano a ripetere la storia di antiche vette spuntate da antichi mari in un'alba incerta.

INCONTRI SUL KAISERGEBIGE

Giancarlo Zella

Sez. di Padova

Far conoscenza col Wilderkaiser o Kaisergebirge, cioè col più rinomato dei gruppi di roccia sedimentaria austriaci, era un mio pallino fisso. Ne valeva la pena anche se l'andata su quei monti era animata da molta curiosità e poca intenzione di cimentarmi su vie impegnative. Salire il Predigstuhl per lo spigolo nord, via Matejak, mi pareva un tranquillo approccio, purché il tempo fosse buono, altrimenti una via più breve o, più semplicemente ancora, una camminata sotto quelle verticali pareti.

Lunedì 17 agosto. Il cielo è sgombro da nubi, lasciamo Vipiteno che albeggia, ma una banale dimenticanza ci fa perdere più di un'ora alla frontiera. Un'altra ora la perdiamo nell'aprire una variante d'attacco diretta al... sentiero alto per lo Steinererinne. "Variante... dei occhi!" la battezza Fabrizio (Bicio) Mozzato, uno dei miei due compagni d'avventura, per il modo sciocco con cui abbiamo preso per buona una marcata traccia di sentiero.

Era successo che salendo per comoda mulattiera alla Stripsenjochaus e impazienti di infilare il sentiero che ci avrebbe portato in mezzo alle pareti, a un certo punto abbiamo ritenuto che fosse quell'invitante sentierino tra i baranci. Invece presto ci siamo accorti che la traccia spariva su dirupi da capre, anzi, da camosci, visto che da queste parti i simpatici animali si avvicinano tranquillamente a brucare sin quasi sulla strada. Perché qui di schioppettate ne prendono poche. Da noi invece...!

Tracciato il nuovo itinerario, senza uso di chiodi, nuts, spit, friend, ecc., secondo i dettami del vero free climbing (ma facendo uso di una volgarissima corda e rinvii su spuntoni e mughi marchiati UIAA), ci ritroviamo alle undici e mezza alla base del canalone che divide il Predigstuhl dalla Fleischbank, chiamato appunto Steinererinne (canale sassoso, più o meno).

A questo punto niente via Matejak, ovvio. Troppo tardi per iniziare una via di cui abbiamo una descrizione sommaria con almeno 450 metri di dislivello. E poi ci vuole ancora mezz'ora prima di arrivare all'attacco. Si decide così per la Nordgrat dell'Hinteregoingerhalt di 3° grado, più facile e più breve. Solo che per portarci sotto serve ancora una buona ora di scarpinata su sentiero attrezzato. Percorrendo questo canalone, ampio e a forma di U, sono affascinato dalle pareti che ci circondano, ricche di strapiombi e "schiene d'asino".

Su un vertiginoso pilastro della Fleischbank, lungo una fessura così dritta che pare disegnata, si stanno cimentando due cordate. Salgono lentamente, in libera su fortissime difficoltà; sono a circa metà via quando ci disinteressiamo di loro e continuiamo per la nostra strada.

Finalmente dopo le tredici ci leghiamo. In due, ché Pierluigi, ha preferito scendere a prendersi il sole su un bel prato.

Di "conserva" saliamo il canale Angermann che separa il Predigstuhl dall'Hinteregoingecetera, 2°, roccia non eccezionale. La relazione della via dice: "raggiungere la forcina tra le due cime, calarsi in versante est e prendere una serie di canalini che portano in cresta". Invece una bella parete articolata, prima ancora di raggiungere la forcina mi fa rompere gli indugi e comincio a divertirmi prima del tempo. La cresta, solidissima, mi ricorda la Stadelwandgrat, sullo Schneeberg (80 km a ovest di Vienna) percorsa anni fa con Mauro Pacca-

gnella.

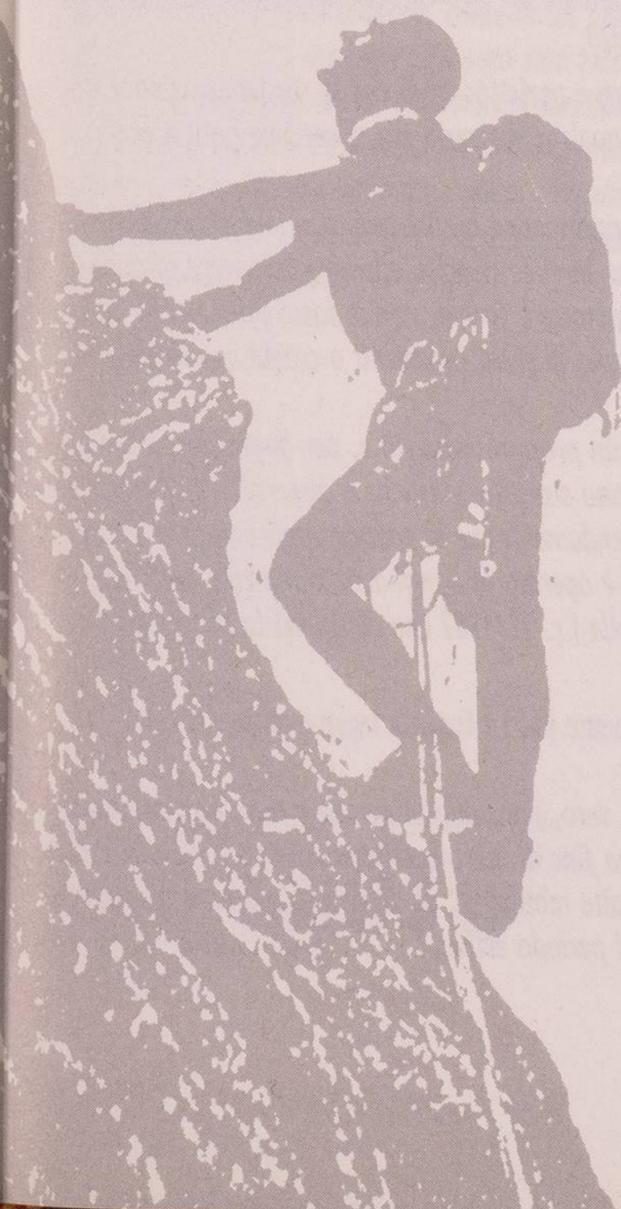
Poco dopo siamo raggiunti da due teutonici che, scesi in libera lungo infidi precipizi dal Predigstuhl, salgono ora, sempre slegati, questa bellissima, non difficile via, ma con certi salti ai fianchi da far pensare... che la maggior quantità di morti sulle Alpi sono tedeschi. Vedendo come procedono questi due appare intuibile il perché.

Malgrado la lunga camminata non andiamo piano e di lì a poco raggiungiamo una cordata di austriaci, "Luni e Marti" (lunedì e martedì), così li abbiamo ribattezzati. Infatti sentivamo uno dei due chiamare spesso "Martiii - Martiii" (evidentemente Martin, ma la "enne" finale non si sentiva). Sono due simpatici giovanotti alle loro prime esperienze alpinistiche, salgono con calma, giudiziosi. Quando li stacciamo li salutiamo con un arrivederci in cima, ma non li vedremo più: ben presto il nostro vantaggio si fa notevole.

Dalla cima comoda lo sguardo spazia sino in Baviera, perché siamo quasi dall'altra parte delle Alpi! Individuiamo le cime circostanti, Totenkirchl compreso, davvero un ambiente per arrampicate d'ogni genere, per gusti esigenti. Molto esigenti. E che roccia!: un calcare solidissimo, specie dove è strapiombante (E ce ne sono di strapiombi!)

Quando ripassiamo sotto il pilastro della Fleischbank, dove a mezzogiorno avevamo notato le cordate in fessura, è oramai sera; i quattro però non sono ancora fuori. La cordata di testa attacca le ultime lunghezze tirando fuori le staffe, ormai devono abbandonare la "libera" se non vogliono bivaccare in via. Sono italiani, ma non rispondono al nostro saluto. Forse non ci hanno sentiti. Forse non ci hanno voluto sentire... Questo mi ricorda un fatto analogo, l'anno scorso in Algeria, sotto la parete ovest del Tezouiag Sud, nell'Hoggar. Vuoi vedere che... Mah! lasciamo perdere. C'è una stupendissima birra che ci aspetta laggiù...

■



ANCORA SU CLUB ALPINO E AMBIENTE

Emanuela e Ugo Cateni

Sez. di Pieve di Cadore

Riteniamo di doverci affiancare all'opinione di Pier Aldo Vignazia ("Club Alpino e protezione dell'ambiente" LAV n. 2/86,181) che, sebbene non del tutto isolata, è certamente ancora assai poco comune (talmente poco comune che ci eravamo quasi rassegnati a tenercela per noi). Tanti, infatti, si dolgono del degrado dell'ambiente-montagna, ma raramente tale constatazione viene posta in relazione causale con i crescenti fenomeni di massa che coinvolgono la montagna, ed ancor più raramente si ha il coraggio di riconoscere che tale tipo di coinvolgimento è spesso incoraggiato, più o meno direttamente, dal nostro stesso sodalizio, pur essendo estraneo agli scopi statutari, ed anzi contrastante con lo spirito per cui è nata l'associazione.

Evidentemente affermazioni di questo genere urtano contro una barriera di luoghi comuni.

Il primo è quello secondo cui "i tempi cambiano" e tutti (compreso il CAI) si devono adeguare ai cambiamenti per non ridursi ad un relitto storico. Siamo convinti che questa formula, apparentemente innocua, serva spesso — e non solo nel nostro caso — a giustificare ogni sorta di conformismi e, come al solito in nome della libertà, finisca per legittimare autentiche lesioni della libertà stessa: il nostro sodalizio esiste, infatti, in quanto espressione di un certo tipo di interesse per la montagna, caratterizzato da alcuni connotati imprescindibili, limpidamente individuati da Pier Aldo Vignazia; quanti hanno condiviso questo interesse, hanno esercitato il diritto di riunirsi per meglio realizzarlo, e tutt'ora affluiscono al CAI quanti si riconoscono portatori di quello stesso tipo di sensibilità (la cui esigenza primaria, vitale, è necessariamente la conservazione dell'integrità dell'oggetto dell'interesse stesso). Di fatto, l'organismo così formato finisce per svolgere delle attività a favore di categorie (soci e non soci, qui non ha rilevanza) motivate da interessi diversi; così diversi che la loro realizzazione non può avvenire senza il danneggiamento dell'oggetto del "nostro" interesse. A questo punto, o ci si giustifica col ricordato luogo comune, ma allora si deve dimostrare che tutti i portatori del primo tipo di interesse sono venuti meno, nessuno escluso, oppure si deve ammettere che il diritto di questi ultimi alla "loro" associazione è stato violato (è chiaro che ben potrebbero costituirne un'altra... ma non ci sembra un discorso accettabile).

Tutto ciò non implica alcun giudizio di valore su quegli altri diversi interessi, ma semplicemente la consapevolezza che la montagna non può essere un oggetto passivo di turismo, come le opere d'arte di un museo, suscettibili di essere visitate da un numero illimitato di persone con le motivazioni più varie, senza alcun danno, ma anzi con indubbio beneficio per tutti: le montagne sono entità viventi, che possono essere ferite ed uccise.

Ed ecco un secondo luogo comune che rivela la sua falsità: non è affatto vero che "in montagna c'è posto per tutti", proprio perché la montagna non è uno spazio vuoto, una cubatura da riempire. Questo non significa, ovviamente, chiudere le porte della montagna in faccia a chi voglia entrarvi: significa invece non spingervi a forza quante più persone è possibile (non ci tragga in inganno il fatto che così si comportano persino organismi a carattere ecologico, che sembrano a volte far di tutto per attirare sugli ambienti che dovrebbero tutelare masse di umani tali che — anche a volerne utopisticamente presumere la civiltà e l'educazione — in nessun caso potrebbero lasciare inalterato l'equilibrio naturale. Il CAI dovrebbe avere un bagaglio di cultura ed esperienza sufficienti per non cadere in questi controsensi).

I fenomeni di assalto alla montagna non sono del resto spontanei: la curiosità da una parte, il dio denaro dall'altra, si integrano in un meccanismo a spirale e purtroppo finiscono per costituire i due poli intorno a cui si avvolge la matassa di inquinamento — fisico e morale — che sta soffocando la montagna. Chiunque la frequenti abitualmente non tarda ad accorgersi che il movente, più o meno dichiarato, che anima la maggior parte delle persone che vi si incontrano è la curiosità, e proprio quel tipo di curiosità indotta dai mezzi di comunicazione, dalla pubblicità, e quindi dalla macchina del denaro.

Ben diversa è la curiosità che nasce dall'interno dell'individuo, e diversi sono gli effetti: chi arriva alla montagna seguendo l'allargarsi del proprio orizzonte interiore, si affaccia in genere con discrezione al nuovo ambiente, non se ne sente subito padrone, e quindi lo rispetta. Chi invece si muove sotto l'effetto del bombardamento psicologico proveniente dalle innumerevoli iniziative divulgative, o addirittura perché così suggeritogli da qualche rubrica di consigli per il tempo libero (autentiche confessioni della noia e della spersonalizzazione della nostra società) questo sarà lo stesso che acquisterà l'attrezzatura più sofisticata prima ancora di mettere piede nel nuovo mondo; ed imporrà poi nel modo più rumoroso ed evidente la sua presenza sull'ambiente, credendosene padrone.

Questo tipo di curiosità trova sfogo e soddisfazione nel consumismo, e per tale via torna ad alimentare gli interessi economici da cui era stata indotta.

Ebbene, la profonda estraneità del CAI a tale meccanismo, ed anzi la divergenza innegabile delle sue finalità rispetto ad esso, può essere ignorata e messa a tacere solo perché la natura pseudopubblicistica del CAI lo renderebbe destinatario di qualche norma di legge in materia di turismo? Ci sembra di no.

Tanto la legge di riordinamento n. 91/63, quanto la successiva n. 776/85, nell'indicare i compiti attribuiti al CAI, affermano che essi saranno svolti "nell'ambito delle facoltà previste dallo statuto e con le modalità ivi stabilite". Ed anche se ciò non fosse esplicitamente garantito, riteniamo che comunque non si potrebbe impedire ai soci di esigere il rispetto delle finalità istituzionali autentiche.

Del resto i vincoli pubblicistici che potrebbero gravare sulle scelte e sull'attività del CAI non riguarderebbero comunque le sezioni, che pubbliche non sono. Ma non si può solo per questo rinunciare ad una associazione a carattere nazionale e perdersi in una moltitudine di enti locali, ciascuno proteso a modo suo alla realizzazione degli scopi sociali.

Il problema evidenziato da Pier Aldo Vignazia sovrasta dunque le possibilità dei singoli soci o gruppi di soci, e non può essere disgiunto da quello della natura del sodalizio. Esso merita di essere approfondito e dibattuto; con certezza ci sembra di poter affermare solo un punto di partenza: che cioè l'enunciazione della duplice, distinta natura delle sezioni rispetto alla Sede centrale può rappresentare una soluzione sul piano meramente formale, ma è difficilmente applicabile alla concreta realtà del nostro oggetto sociale. Ancora una volta la montagna si impone con la sua ineluttabile unicità e verità di entità vivente e si rifiuta di essere considerata in due modi diversi a seconda che se ne occupi il CAI-ente pubblico o la singola sezione-associazione non riconosciuta.

Poiché condividiamo la convinzione che la difesa della natura alpina debba costituire, oggi, il nostro fine primario, riteniamo che tale difesa debba essere diretta contro ogni rischio, anche se proveniente dall'interno dello stesso sodalizio.

■

IN MARGINE ALLA LEGGE VENETA SUL TURISMO DI ALTA MONTAGNA

A molti consoci che non hanno familiarità con i grossi problemi del CAI spesso sfuggono i termini di importanti questioni che sono molto dibattute fra i cosiddetti "addetti ai lavori".

Fra questi, ad esempio, quelli che si riconnettono con la recente legge regionale veneta 52/1986 "Norme sul turismo d'alta montagna", il cui testo è stato pubblicato in LAV 1987, 88.

Facendoci portavoce di alcune perplessità più ricorrenti, abbiamo ritenuto utile chiedere chiarimenti al Presidente della Delegazione regionale veneta del CAI, Berti, il quale, avendo seguito da vicino tutto l'iter della legge in questione, ne conosce bene ogni sua sfaccettatura.

Riportiamo l'intervista che gli abbiamo fatta.

La l.r. veneta 52/1986 che detta norme in materia di turismo di alta montagna si avvia al compimento del suo primo anno. Come è stata accolta nel Veneto? *Bisogna distinguere. Nell'ambito del CAI ha avuto un'accoglienza favorevole e non avrebbe potuto non averla in quanto risolve alcuni molto seri problemi fra i quali quello importantissimo di assicurare la continuazione dell'esercizio dei rifugi sociali di alta montagna che era stata messa in potenziale crisi da un'infelice formulazione della legge quadro nazionale sul turismo. Nell'ambito esterno al CAI si è invece notata una crescente preoccupazione per le scelte ed i conseguenti oneri, impegni e responsabilità che essa impone agli enti locali, Comuni o Comunità montane, specialmente per la sorveglianza, conservazione e manutenzione delle vie ferrate ed in genere delle attrezzature fisse lungo i percorsi di alta montagna.*

Sono scelte che si sarebbero dovute fare prima che venissero imposte dalla legge regionale, se non altro per quei percorsi artificiali fatti in un momento di entusiasmo e poi lasciati senza manutenzione. Comunque tutti sembrano essere d'accordo che un po' d'ordine si sarebbe dovuto prima o poi fare sia per la salvaguardia ambientale sia specialmente per la sicurezza delle persone e che quindi anche la legge cade a proposito.

Nessun provvedimento legislativo è perfetto: credi che la regolamentazione organica in materia non presenti qualche discrasia che si sarebbe potuta prevedere?

La legge già in sede di prima applicazione ha determinato qualche problema di interpretazione. Certamente essa sarebbe riuscita migliore se, invece di impegnarsi tutti a perfezionarne contenuto e forma, non si fosse fatto perder tempo per dibattere questioni di principio di fatto inesistenti o comunque irrisolvibili in quella sede.

Comunque ogni legge richiede un proprio rodaggio e, per buona fortuna, gli organi legislativi regionali offrono strutture elastiche e disponibili per apportare in tempi brevi gli eventuali emendamenti che la pratica applicazione rivelasse necessari. Nel nostro campo si è operato in tempi accettabilmente brevi ad esempio per gli emendamenti alla l.r. 51/1982 che disciplina la professione di guida alpina nel Veneto.

Qualcuno obietta che, specialmente per i rifugi, la legge è stata costruita "ad usum CAI". E' vero o no?

Di fatto potrebbe anche essere vero, ma soltanto perché è raro trovare privati disposti a tener impegnati senza fine di lucro patrimoni rilevanti quali quelli che sono investiti in un rifugio di alta montagna, al quale si possa arrivare soltanto a piedi e quasi sempre solo nel periodo estivo.

Oggi che la montagna è sempre più antropizzata non ti sembra che l'aver stabilito per i rifugi in questione delle quote minime di 1300 m e, eccezionalmente, anche di 1000 m possa aprire il varco a speculazioni pericolose?

Le quote minime sono state così fissate in armonia con orizzonti altitudinali stabiliti in altre leggi regionali che riguardano pure la montagna.

Certamente tanto più è bassa la quota minima, tanto maggiore può essere la probabilità di fantasie speculative.

Bisogna però tenere presente che la "montagna escursionistica" nella nostra Regione può arrivare, come spesso nelle Prealpi, a quote piuttosto basse pur restando "montagna" con tutte quelle prerogative di asperità e isolamento che possono rendere opportuna la presenza di un rifugio con caratteristiche di alta montagna. Comunque il problema non riguarda la legge in questione, che prevede soltanto contributi per la conservazione e il miglioramento di rifugi già esistenti e non anche per la costruzione di rifugi nuovi.

L'art. 3, par. d) (il cosiddetto "comma dei cessi") si dice che sia stato uno dei punti più spinosi del testo. Considerato l'onere che per fare tali lavori farà carico in ogni caso ai proprietari dei rifugi, sarà loro possibile rispettare il termine dei 4 anni entro i quali i lavori devono essere eseguiti?

Purtroppo il problema dell'adeguamento dei servizi igienico-sanitari dei rifugi sociali di alta montagna, specialmente ove manchi disponibilità di acqua corrente, non è il solo che può preoccupare per l'impegno di lavoro e per il costo.

Non è però pensabile che al giorno d'oggi esistano e funzionino strutture ricettive non rispondenti ad un minimo di igiene e di sicurezza, sia pure con una qualche tolleranza in considerazione delle condizioni ambientali ove il rifugio si trova costruito.

Il contributo regionale per favorire i detti lavori è del 75% del loro costo. Il termine di 4 anni è relativamente breve in relazione ai minimi tempi lavorativi disponibili in alta montagna, tenuto conto delle condizioni stagionali e del periodo in cui il rifugio deve restare pienamente agibile per continuare a soddisfare le esigenze del movimento turistico di punta.

Comunque, sia il contributo, sia il termine quadriennale sono certamente qualcosa di positivo, specialmente se tale situazione viene contrapposta a quella che si sarebbe determinata qualora, come in un primitivo progetto di l.r., anche i rifugi sociali di alta montagna fossero stati ricompresi fra le strutture ricettive a carattere alberghiero: in tal caso non vi sarebbe stata altra possibilità che quella di sospendere subito l'esercizio del rifugio, rinviandone l'eventuale riapertura a lavori di adeguamento ultimati... senza contributo regionale; il che, conoscendo la situazione economica di gran parte delle Sezioni del CAI, avrebbe potuto significare anche chiuderli per sempre.

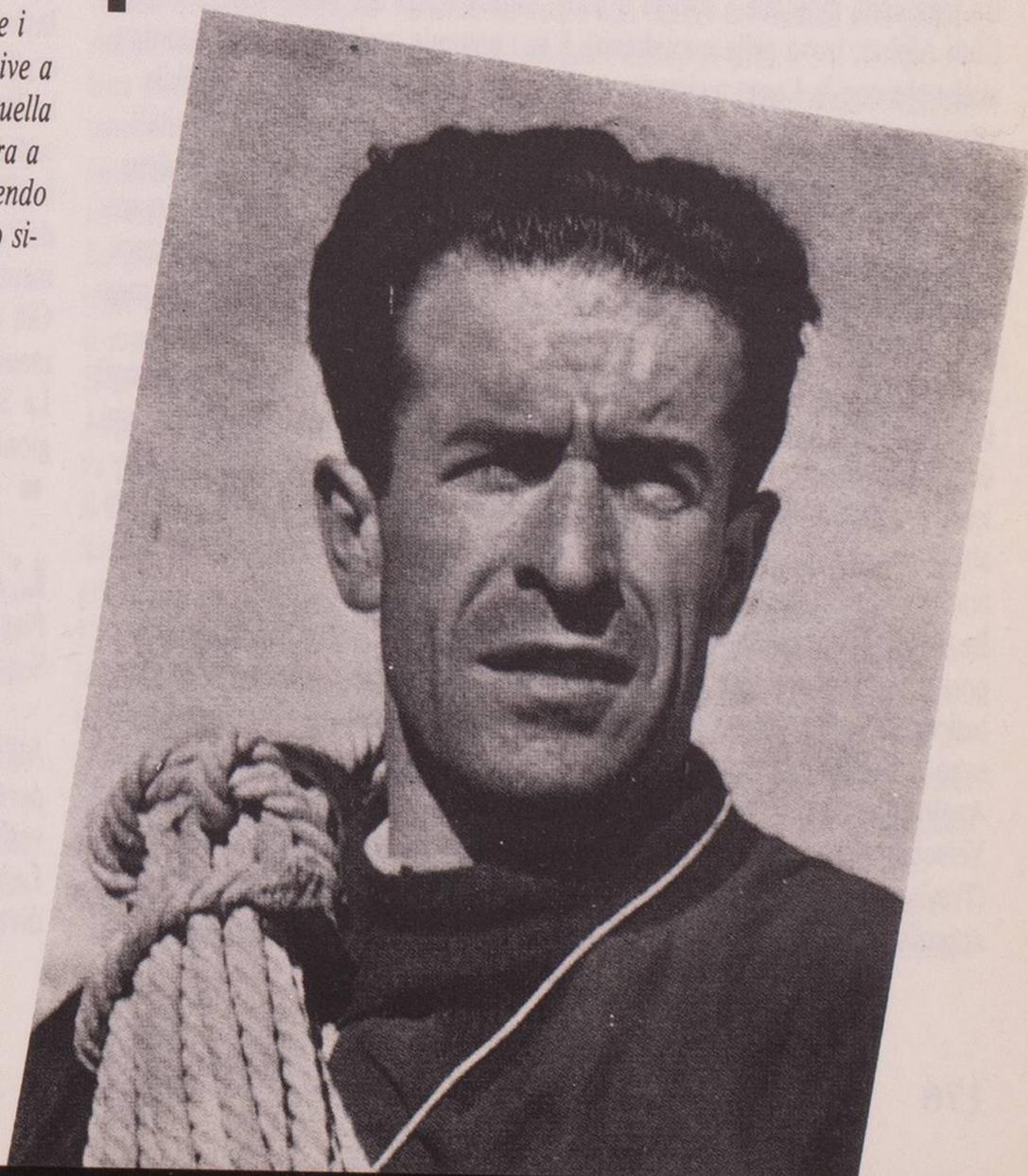
■ Raffaele Carlesso, nel pieno della sua maturità alpinistica. Foto da: G.B. Spezzotti - L'alpinismo in Friuli e la Società Alpina Friulana, vol. II - S.A.F., Udine, 1965.

RAFFAELE CARLESSO AGORDINO D'ORO

Agordino d'Oro anno VI°, premio ai discreti. Questo riconoscimento voluto dalla Comunità Montana Agordina e volto con altre manifestazioni culturali a far conoscere il territorio della Comunità, premia persone stimate nel mondo del lavoro, importanti, di successo, operanti nel campo della cultura, dell'arte, della scienza e dello sport, ma riservate e che non si mettono in mostra e per questo appunto "discrete".

L'appuntamento non ha avuto luogo quest'anno nella tradizionale e suggestiva cornice verde del Broi di Agordo ai piedi dell'Agnér e delle Pale di San Luca. La sede è stata spostata più in alto, a Falcade, nel moderno museo del paese dedicato allo scomparso scultore Augusto Murer ai piedi delle altrettanto famose Cime di Focobón. Il 22 agosto il Comitato Organizzatore ha scelto e premiato cinque personaggi.

La giornalista Miriam De Cesco che dopo aver lavorato presso quotidiani e riviste è pervenuta alla direzione del prestigioso mensile Capital. L'ingegnere Renzo Rova direttore del Centro Progettazioni e Costruzioni dell'Enel, docente universitario, che ha diretto la realizzazione di impianti idroelettrici in Italia e all'estero. Il fotografo di fama internazionale Gianni Berengo Gardin autore di un centinaio di libri fotografici. Gaetano Scirea, calciatore, capitano e trascinatore della squadra azzurra, mai espulso dai campi di gioco. Il premio è stato riconosciuto infine a Raffaele Carlesso, classe 1907, di Pordenone. Il più anziano tra i discreti. Protagonista del grande alpinismo nazionale degli anni trenta nelle Dolomiti dove ha aperto numerose vie. I sest gradi realizzati sulla Torre Trieste e sulla Torre Valgrande nel gruppo della Civetta costituiscono le sue imprese più famose. Un particolare curioso: lo scalatore ottantenne che può vantare oltre mille ascensioni non ha ancora perso abitudine e dimestichezza di scalare pareti di V° e VI° grado. Tra i protagonisti è stato il più festeggiato dalla popolazione accorsa numerosa. Non poteva essere diversamente. Uomo di montagna tra la gente di montagna. Discreto tra i discreti.



88° CONVEGNO DELLE SEZIONI VFG

Domenica 25 Ottobre nella sala consiliare del Municipio di Auronzo, con la partecipazione di 55 Sezioni si è svolto l'88° Convegno delle Sezioni Venete Friulane Giuliane del Club Alpino.

Dopo i saluti augurali del Presidente del Comitato di coordinamento, Gino Cogliati, del Presidente della Sezione ospitante Bruno Vecellio (che ha presieduto poi anche il Convegno) e del Sindaco di Auronzo, Petro Zandegiacomo, i 182 delegati presenti hanno affrontato il chilometrico o.d.g.

Approvata Sappada come sede del Convegno di primavera '88, l'Assemblea ha seguito con molto interesse la relazione del Presidente Cogliati, che ha auspicato un impegno più partecipativo delle Sezioni ai Convegni ed in genere all'intera vita del sodalizio.

Si è passati quindi alla elezione della neocostituita Commissione Sci di Fondo Escursionismo. Sono risultati eletti: Francesco Romussi e Carlo Carretto (Mestre), Duilio Farina (Conegliano), Oscar Giazzon (Feltre), Luciano Butti e Mariano Rizzonelli (Verona), Carlo Battocchio (Bassano), Ampelio Pillan (Vicenza), Guido Ferrari (Vittorio Veneto), Giancarlo Zonta (Valcomelico), Dorian Scudeler (Treviso).

Sui criteri di composizione, strutturazione e comportamento delle Commissioni tecniche interregionali è intervenuto Cappelletto (Treviso), presidente di quella del TAM: "necessitano indirizzi coordinati, responsabili ed equilibrati". Associandosi, il Vicepresidente nazionale Chierago (Verona) ha parlato di "armonizzazione delle TAM con le esigenze generali del sodalizio". Innocente, presidente della Sez. di Fiume: una proficua operatività del CAI non può oggi prescindere dal supporto di strutture tecnico-professionali. Secchieri (Rovigo), presidente del Comitato scientifico interregionale, ha relazionato sul 3° Corso nazionale per esperti ed operatori naturalistici (v. in altra parte del presente fascicolo) augurandosi un loro pronto utilizzo. Quindi il Segretario generale della Regione Veneto, Posocco, portando il saluto del prof. Bernini, Presidente della Giunta Regionale, ha parlato dei rapporti Regione-CAI, di reciprocità e di integrazione tra Comunità montane e società urbane, di una storia del Veneto che, tramite il Club Alpino, trova nella quotidianità il suo naturale svolgimento. Ha ricordato anche che con la Legge regionale per il turismo di alta montagna è possibile salvaguardare non solo gli ambienti dolomitici "luoghi mentali dell'umanità" ma anche la "montagna povera" e quella "interna" (carsismo) sviluppandone le componenti culturali ed etnografiche finora neglette. Il gen. Valentino, consigliere centrale, ha rilevato come l'aspirazione verso l'esterno, emersa di recente nel CAI, abbia condotto proprio attraverso la Regione a linee operative di maggiore incisività.

Lombardo (Codroipo) ha relazionato su una indagine, svolta assieme a Brumati (Gorizia) e per incarico del Convegno biveneto, sull'assenteismo di certe sezioni del FVG prese come campione. L'argomento, spinoso e possibile causa di violente contrapposizioni, è stato invece esaminato con indubbia sincerità, ma con altrettanta misura. A commento De Infanti (Ravascletto) ha recato la testimonianza sua personale e di altre piccole Sezioni di montagna.

Beorchia (Tolmezzo) ha presentato una mozione da proporre al C.C. sull'opportunità di una radicale modifica delle norme statutarie che regolano la costituzione di nuove sezioni. Sulle implicazioni di una nuova regolamentazione si sono espressi con alternanza di giudizi Costantini (Valzoldana), Corso (Forni Avoltri), Zennari (XXX Ottobre), De Infanti (Ravascletto), Sperotto (Thiene), Versolato (Venezia), Lombardo (Codroipo), Chierago (Verona), Cappelletto (Treviso), Fradeloni (Pordenone). Dopodiché Beorchia, in vista di un ulteriore approfondimento del problema, ritirava la sua mozione. L'assemblea approvava

quindi il Regolamento tecnico del Comitato Scientifico interregionale presentato dal pres. Secchieri (Rovigo).

Berti (Venezia), pres. della Delegazione Regionale Veneto e Fradeloni (Pordenone), Vicepres. di quella FVG, relazionavano sull'attività dei rispettivi organi. Sempre Fradeloni annunciava la nomina a presidente della Fondazione Berti del gen. Valentino e la messa allo studio di un aggiornamento delle norme statutarie del benemerito ente.

Zannantonio (Valcomelico) chiudeva l'assise ricordando le scadenze per la presentazione delle richieste di contributo regionale in materia di sentieristica e rifugi. Per la stesura delle previste schede tecniche le Sezioni potranno valersi della guida appositamente redatta da Berti.

RIPRISTINATA LA FUNIVIA DEL LAGAZUOI

La funivia del Lagazuoi che, come si ricorderà, rimase gravemente danneggiata a seguito dell'incidente aereo della scorsa estate, è stata riparata, così da poter riprendere regolare servizio a metà di dicembre 1987, in tempo utile per la stagione invernale 1987-88.

A BUON PUNTO I LAVORI PER IL BIVACCO CASERA LAGHET DE SORA

I lavori per il restauro conservativo della Casera Laghet de Sora 1874 m in alta Val dei Frassin (Gruppo Cima dei Preti-Duranno) e per il suo adattamento a bivacco fisso per escursionisti sono giunti a buon punto.

L'edificio della casera è stato riattato nel rispetto della sua originaria struttura, tenendo peraltro presenti i moderni criteri sia antisismici, sia di isolamento idrico e termico.

Internamente l'edificio, per maggiore isolamento è stato rivestito con blocchi di argilla espansa "Leca". In un secondo momento verrà rivestito in legno. Il tetto è stato completamente rifatto rinforzando le travi e cambiando la lamiera di copertura.

La Sez. CAI di Monfalcone sta ora studiando un valido sistema di isolamento dell'edificio dalla retrostante parete rocciosa, che consenta insieme lo scivolamento della neve.

Già ora l'edificio può offrire un riparo solido, sia pure precario, perché ancora mancano i serramenti.

La Sezione conta di ultimare i lavori e inaugurare l'opera entro la prossima stagione estiva.

L'ARRAMPICATA COME TERAPIA

Pier Paolo Traversari

Sez. di Treviso

All'interno di un corso biennale di formazione per l'insegnamento a persone portatrici di handicaps (presso La Nostra Famiglia di Conegliano), si è potuto verificare la validità dell'arrampicata quale forma terapeutica.

La ricerca si è focalizzata verso la fascia di quei preadolescenti che, per fattori diversi, hanno una deprivazione a livello affettivo e quindi manifestano una

scarsa stima e valorizzazione di sé che si concretizza in forme evidenti di sofferenza nei confronti dell'ambiente in cui sono inseriti.

I ragazzi con i quali si è lavorato frequentavano la terza media di una scuola statale della provincia di Treviso: due presentavano difficoltà nella personalità, con conseguente scarso rendimento scolastico. Il terzo, cerebroleso lieve, evidenziava, invece, tratti pre-psicotici e difficoltà di ordine spazio-temporale.

Oltre agli obiettivi individuali, quelli generali per tutti e tre i ragazzi miravano: - al recupero di abilità psico-motorie, per il miglioramento dell'equilibrio, della coordinazione e di capacità di rilassamento;

- allo sviluppo di una maggiore sicurezza ed autonomia nelle decisioni e nelle iniziative personali;

- al controllo ed al superamento dell'ansia;

- all'incremento di qualità fisiche, quali la forza e la resistenza.

Le sedute si svolgevano, parte nella palestra della Scuola Media ed in parte, con uscite periodiche, nelle palestre di roccia di Schievenin e S. Felicità.

Nel primo caso, attraverso esercizi sia con i piccoli che con i grandi attrezzi, con tecniche di rilassamento e con esercizi di coordinamento generale, si sono create quelle abilità di base che hanno permesso, poi, di portare i ragazzi ad una adeguata preparazione.

Nelle palestre di roccia si è partiti con progressioni facili sul 1°/2° grado, arrivando poi alle elementari tecniche di assicurazione che sono state sempre curate dall'insegnante. In seguito si è potuta provare la progressione sul 2° grado con qualche raro passaggio di 3°.

Qualsiasi attività, che per gli arrampicatori abituali può sembrare semplice (per esempio i nodi), si è dimostrata terapeutica qualora sia stata presentata in forma sequenziale e temporale per permettere una interiorizzazione, da parte del ragazzo, di conoscenze da utilizzare in un gioco-competizione con sé stesso e con la parete di roccia. Nonostante il breve periodo di intervento (3 mesi), i risultati si possono considerare positivi: a livello scolastico si è notato un aumento dell'interesse per le varie attività e parallelamente una maggiore attenzione e resistenza alla fatica psichica. Inoltre tutti e tre gli allievi hanno dimostrato più tranquillità nelle ore scolastiche.

Dal punto di vista psicologico si sono evidenziate una maggiore autonomia e sicurezza accompagnate da migliori rapporti comunicativi con i compagni.

Questi risultati possono quindi confermare la validità terapeutica dell'arrampicata (come nei casi presi in considerazione) e favorire la progettazione di forme di intervento sistematico anche per soggetti psicotici, come nel caso del cerebroleso lieve; questa ultima ipotesi resta, comunque, aperta ad ulteriori approfondimenti.

■

IMPRONTA DI UN PAPA

Sul soggiorno e sulle visite pastorali di Giovanni Paolo II in Comelico ed in Cadore stampa e Tv hanno, a suo tempo, riservato più che ampissimo spazio. A cinque mesi di distanza rievocarli su questo fascicolo di LAV potrebbe quasi apparire una retrospettiva d'obbligo. Perché, purtroppo, le rassegne semestrali non possono riportare che echi di cronaca oramai avvizzita. Sfugge, inesorabilmente sfugge loro la freschezza della contemporaneità.

Perciò, come alpinisti e come veneti, di questo Papa, venuto da montanaro tra i montanari, nella terra di Albino Luciani, di questo Pontefice trasgressivo e dolce, di questo solido escursionista che, in riva ad un torrente, consuma la sua colazione appoggiato ad un sasso, preferiamo solo dire che ci piace molto il suo essere uomo.

Quello che scantona dall'ufficialità per andare incontro al quotidiano d'un vivere ancora duro, ancora dimesso. Vogliamo ricordarlo così: affabilmente pastorale lungo mulattiere e troi, su e giù pei boschi, tra una corona di montagne stupende, ma che solo affettivamente rassomigliano alle montagne della sua nostalgia nativa.

Se, come è stato detto, il Cadore cattolico ha in quei giorni avuto un parrochiano in più, certamente anche quell'alpinista dai capelli bianchi ha riconosciuto nei volti della gente avvicinata la fratellanza schietta.

Quella che solamente viene dai cuori forti, dai cuori nobili.

■

IL CENTENARIO DEL 7° ALPINI

La Brigata Alpina Cadore, in collaborazione con l'ANA ed il Comune di Belluno, ha celebrato in forma solenne il 100° anniversario del 7° Reggimento Alpini, costituito a Conegliano il 1° agosto 1887.

Il Settimo, intimamente legato alla storia delle genti bellunesi, è stato sciolto due volte. Ricostituito nel '54 venne nuovamente "soppresso" l'11 novembre 1975 quando la gloriosa bandiera del corpo fu affidata al battaglione Feltre. Due Ordini militari di Savoia, otto medaglie d'argento, tre di bronzo, una medaglia d'oro al Valore civile fregiano la bandiera del Settimo, che in un secolo di "servizio" ebbe 4556 Caduti ed una storia, in pace ed in guerra, certamente pari alla grande tradizione alpina.

■

VALBOITE - IL 14° FESTIVAL NAZIONALE DEL CINEMA DI MONTAGNA

Il pubblico ha affollato il Cinema Alpino di San Vito di Cadore per tutte le sette sere durante le quali, dal 12 al 18 luglio, sono stati proiettati i films partecipanti a questo simpatico Festival, riservato agli autori del cinema non professionale nei formati 8 mm, Super 8, e, da quest'anno, 16 mm.

Una trentina i films, provenienti da varie parti d'Italia a dimostrazione dell'interesse che la manifestazione desta tra i cineamatori. Sia detto però, e non marginalmente, che il livello tecnico ed artistico raggiunto da alcuni dilettanti non ha nulla da invidiare quello di molti professionisti.

La giuria ha rilevato con soddisfazione il buon livello generale delle opere entrate in programma (ed in concorso) dopo la selezione ed ha assegnato i seguenti premi:

Il Gran Premio Valboite (pregevole scultura dello scomparso artista agordino Augusto Murer) a "Pane d'Erba" di Giampaolo Mori (Bolzano) che ha con viva partecipazione ed abile tecnica descritto un episodio di transumanza alpina. Il Gran Premio Regione Veneto "Leone di San Marco" a "Mensch, was machst du?" (Uomo che cosa combini?) di Sepp Unterweger (Merano) per una graffiante immagine del degrado ecologico provocato dall'uomo.

I tre premi speciali a "Lessinia" di Stefano Saccomani (Verona), un poemetto in immagini e musica sulle bellezze discrete di questa zona, a "Profilo d'Artista" di Alfonso Muzzi (Ferrara) per la sapiente illustrazione della vita e dell'arte di Dino Bonzagni, uno degli ultimi scultori in legno creatore di grandi opere, ed a "Il Burattinaio" di Pierantonio Leidi (Bergamo) che visita uno degli ultimi burattinai che ancora creano sia i burattini che i testi delle rappresentazioni.

Il Premio Speciale della Commissione Cinematografica del C.A.I. è andato a "Los Gringos Esquiadores" di Franco Proserpio (Lecco) per un buon racconto

su gioie e dolori della sci-alpinismo nelle Ande. Inoltre il Premio della Riserva di Caccia Alpina di S. Vito di Cadore è stato assegnato a "Immagini del Parco Nazionale Gran Paradiso e del suo principale ospite: lo Stambecco" di Giovanni Stallone di Varese, un titolo che dice tutto.

Oltre ai premiati parecchi altri autori dovrebbero essere citati per l'originalità dei soggetti che vanno dall'ascensione in alta montagna ("Il Bianco" di Enrico Belotti di Bergamo) all'originale "Immagini del Rosandra" di Ludovico Zabetto, triestino, da "Professione pastore" (ancora la transumanza) di Belotti e l'interessante "L'umana Avventura" di Beppe Rizzo di Savona che disserta con abilità sui reperti paleoetnologici della Liguria.

Nell'insieme un programma vario e pregevole. Un grazie a Mario De Nard fino a ieri Presidente dell'APT Valboite-Cadore al cui spirito di iniziativa ed al cui dinamismo si deve la nascita e la continuazione di questa manifestazione.

■

MOSTRE FOTOGRAFICHE IN COMELICO E A CORTINA

Nello scorso agosto la Sez. CAI Valcomelico ha organizzato a Dosoledo una interessante mostra fotografico-documentaria intitolata "Li nostri krodi e i nos alpinisti". La mostra è stata dedicata ai monti del Comelico, ma specialmente ha voluto ricordare gli alpinisti comelicesi scomparsi dei quali spiccano nel commosso ricordo alcuni nomi: Emiliano Osta, Carlo Gera, Mario Zandonella Callegher, Marco de Martin Topranin.

Molto belle le fotografie esposte e così pure la sequenza di diapositive a colori che veniva proiettata in continuazione in una sala attigua.

Altra mostra dedicata alla montagna è stata allestita a Cortina in settembre a cura della locale Sezione CAI nelle sale della Ciasa de ra Regoles. Si è trattato della seconda edizione dell'iniziativa inaugurata con grande successo lo scorso anno e che quest'anno è stata dedicata al commosso ricordo del grande fotografo ampezzano Giuseppe Ghedina Basilio, recentemente scomparso: uno speciale reparto della Mostra è stato riservato a sue opere, scelte fra le più significative della lunghissima, ammirevole attività.

Entrambe le Mostre hanno riscosso grande successo sia di partecipazione, sia di visitatori.

■

IL 25° DELLA SEZIONE DI PIEVE DI SOLIGO

Nella principesca cornice del Castello dei Brandolin a Cison di Valmarino si è conclusa, domenica 4 ottobre, la celebrazione del 25° anno di vita della Sezione di Pieve di Soligo.

Per tale occasione la Sezione ha organizzato una serie di manifestazioni (proiezione documentari, funzione religiosa, esibizione della Fanfara della Brigata Alpina Julia) che hanno avuto il loro culmine nel pomeriggio di domenica con un dibattito sul tema: "La montagna talismano per l'amicizia fra i popoli". Erano presenti famosi alpinisti e campioni degli sport invernali, italiani e stranieri, nonché rappresentanze consolari di Austria, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Polonia, Repubblica Democratica Tedesca, Svizzera.

Tra gli stranieri Maciej Berbeka, Adam Bilczewski, Leszek Cichy, Kurt Diemberger, Anderl Heckmayr, Silvo Karo, Jutta Mueller, Ian Offman, Krystyna

Palmowska, Peter Podgornik, Pavel Rajtar, Brane Zorz. Tra gli italiani: Marcello Bonafede, Achille Compagnoni, Bruno De Donà, Marcello De Dorigo, Maurilio De Zolt, Cirillo Floreanini, Michele Happacher, Lino Lacedelli, Erika Lecner, Lorenzo Lorenzi, Eugenio Monti, Carlo Senoner, Gino Soldà, Gustav Thoeni, Claudio Zardini.

Al dibattito hanno portato le proprie testimonianze: Soldà; Lacedelli; Compagnoni; Diemberger ("le montagne non sono una divisione ma un legame tra due popoli"); Monti ("in montagna è più facile essere amici"); Floreanini ("la collaborazione in caso di bisogno in montagna non conosce frontiere"); Krystyna Palmowska ("è importante salire sulla vetta, ma è ancora più importante tornare a casa").

■

ARRAMPICARNIA '87

Si è svolta dall'11 al 13 settembre scorsi la 2ª edizione di "Arrampicarnia", il Meeting di arrampicata non competitivo che a Passo Monte Croce Carnico (UD), ha richiamato centinaia di freeclimbers ed appassionati provenienti da tutta Italia, dall'Austria e dalla Jugoslavia.

Favorita da ottime condizioni del tempo, la manifestazione si è confermata con pieno successo quale appuntamento di rilievo e punto di riferimento per analoghe iniziative a livello nazionale.

Invariata quindi la formula adottata nella precedente edizione: arrampicate a ruota libera sulle falesie del Pal Piccolo, sopra Passo Monte Croce, e "Invito all'arrampicata" con le Guide Alpine a disposizione del pubblico per una scala di prova.

Molto qualificata la partecipazione dei top-climbers, da Patrick Berhault — uno dei nomi più prestigiosi dell'arrampicata europea — al torinese Andrea Gallo, a Roberto Bassi (1° italiano alle gare di Arco e Bardonecchia nell'86), Piero da Pra, la banda dello Zoo di Erto al gran completo, con Sandro Neri, Maurizio Dall'Omo e Mauro Corona, Roberto Mazzilis, i triestini Andrea "Arci" Varnerin e Marco Sterni.

Presenti inoltre in Pal Piccolo anche allievi ed istruttori del Corso Nazionale Guide Alpine, che si è svolto in Carnia, a Ravaschetto, a partire dall'11 settembre.

Ospite di spicco Patrick Berhault ha fatto il tutto esaurito venerdì sera al Kur-saal di Arta Terme, dove ha presentato diapositive e i filmati "Denvers" e "La Ballade des Grattons". Vana attesa invece per Catherine Destivelle, che all'ultimo momento ha rinunciato a partecipare al Meeting, la serata in programma sabato si è svolta comunque regolarmente e i due film proiettati "E' pericoloso sporgersi" e "Sèo!", che la vedono protagonista, hanno avuto un grande successo.

Domenica, giornata conclusiva, appuntamento con la "Cuccagna-Climbing", un gioco con ricchi premi in materiale alpinistico, per i 45 fortunati climbers, che potevano scegliere fra 3 itinerari di diversa difficoltà (6a+; 6c; 7c). In particolare sulla via più impegnativa, lo strapiombo degli "Svaggi di Kali", i "top" hanno dato vita ad uno spettacolo di grande interesse e di ottimo livello tecnico. La base della parete della Scogliera, è raggiungibile ora direttamente dal Passo grazie al nuovo sentiero realizzato a cura dell'Amministrazione comunale di Paluzza, che nei giorni del Meeting ha messo a disposizione dei partecipanti i locali del nuovo centro sportivo ai Laghetti di Timau.

Svoltasi sotto l'alto patrocinio della Regione Friuli Venezia Giulia, e con il sostegno della Provincia di Udine, della Comunità Montana della Carnia, del Comune di Paluzza, dell'Azienda Regionale per la Promozione Turistica,

dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo della Carnia Centrale, del Comitato Provinciale C.O.N.I. e della Società Alpina Friulana, "Arrampicarnia" ha ormai definitivamente affermato l'area del Pal Piccolo quale centro di arrampicata fra i più vasti ed interessanti dell'intero Triveneto.

OMAGGIO A GIANNI CONFORTO

Il 26 settembre a Schio a Palazzo Toaldi-Capra autorità, cittadinanza, amici ed estimatori si sono dati convegno per festeggiare Gianni Conforto in occasione della presentazione del libro a lui dedicato ed edito a cura della Civica Biblioteca scledense.

Dopo una breve introduzione da parte del prof. Terenzio Sartore, il maestro Bepi De Marzi ha illustrato da par suo la figura di Gianni Conforto, ponendolo in una luce che ne ha rivelato le virtù che meno egli ama porre in mostra e che pure formano larga parte della sua personalità. Successivamente il prof. Giovanni Luigi Fontana, assessore alla cultura di Schio, ha ampiamente illustrato i contenuti dell'opera (di cui si parla in altra parte di questo fascicolo). A lui si sono aggiunti il Sindaco di Schio, ing. Berlatto Sella ed il comm. Giovanni Bertollo, già sindaco della città e per molti anni presidente della Sezione CAI. E' toccato quindi il turno di Gianni Conforto, la cui emozione è apparsa così contenuta e al tempo stesso altrettanto toccante, da esigere un'interminabile ondata di applausi. Ha concluso l'indimenticabile serata, richiesto dai presenti, Gianni Pieropan, che in un breve inciso ha puntualizzato quanto era stato già detto, trovando in ultima un'affettuosa battuta nei confronti del vecchio amico, battuta che ha tempestivamente dissipato l'aria di commozione che aleggiava per la sala.

ASSEGNATI I PREMI MAZZOTTI-GAMBRINUS

Il prestigioso premio annuale Gambrinus-Mazzotti è stato quest'anno assegnato al volume "Birdwaching - Riconoscere e fotografare gli uccelli in natura" di Francesco Mezzatesta. I premi speciali sono andati a "Gli altri mestieri delle valli alpine occidentali" di Piercarlo Jorio, Giorgio Burzio e alla "Flora notevole della pianura veneta orientale" di Michele Zanetti. Un Premio honoris causa è stato assegnato a Mario Pavan entomologo di Pavia, già Ministro dell'ambiente.

L'edizione di quest'anno della cerimonia di premiazione è stata preceduta da un importante convegno dedicato agli "Studi di impatto: uno strumento per la gestione del territorio" coordinato da Sandro Meccoli. Nella circostanza è stato presentato al pubblico il volume di Paolo Schmidt di Friedberg e Franco Posocco "L'impianto ambientale" edito dalla Nuovi Sentieri.

RISTRUTTURATO LO STORICO EDIFICIO DEL RIF. TIZIANO

Nel mese di luglio la Sezione di Venezia ha provveduto ai lavori di manutenzione del vecchio Bivacco "Rif. Tiziano" nelle Marmarole con il rifacimento del tetto e degli infissi, il rafforzamento della muratura esterna ed il cambio di brandine, materassi e coperte. Non essendo stato possibile ultimare i lavori si ricorda che, mentre è sempre disponibile l'attiguo nuovo Tiziano, il vecchio è agibile parzialmente (8 posti letto) richiedendone le chiavi alle Sezioni di Venezia e di Auronzo, al gestore del Rifugio Chiggiato e all'Albergo a Palus San Marco.

Il completamento dei lavori (sostituzione della porta compresa) è previsto per luglio '88, dopodiché copie delle chiavi saranno consegnate a tutte le Sezioni di fondovalle ed ai Rifugi interessati all'Alta Via n. 5.

COMMISSIONE REGIONALE VENETA SENTIERI E SEGNAVIA

Il 17 ottobre u.s., sotto la presidenza di Edo Sacchet, si è riunita a Longarone, la Commissione Veneta Sentieri e Segnavia ratificata in data 15/3/87.

Viene subito fatto specifico riferimento al disposto della nuova L.R. 18/12/86 n. 52 e, in particolare, ai suoi articoli 13 (in sunto: il C.A.I. è responsabile per i sentieri alpini, le Comunità montane per le vie ferrate) e 14 (contributo annuo della Regione al CAI ed alle Comunità montane per l'importo massimo di 100 milioni per le manutenzioni di sentieri e ferrate). L'erogazione è stata fatta in base alle poche richieste pervenute in Regione; risulta tra l'altro che parte di esse non sono state fatte in modo appropriato, certe Sezioni del CAI avendo richiesto contributi per vie ferrate e certe Comunità per sentieri alpini.

Per tutti i problemi connessi con sentieri e segnavia le Commissioni provinciali del CAI sono invitate ad offrire la loro collaborazione alle rispettive Comunità montane del territorio. Una delle mete da raggiungere è, come da art. 12 della Legge Regionale citata, la compilazione dell'elenco regionale dei sentieri e delle ferrate. Per far ciò, per ogni sentiero o ferrata la competente Sezione del CAI dovrà redigere apposita scheda. Il fac-simile della scheda-tipo è già in corso di approntamento e verrà spedita alle varie Sezioni del CAI.

E' stata nuovamente dibattuta la questione della numerazione dei sentieri, soprattutto per quanto riguarda quelli che varcano i confini regionali e proseguono in altra Regione. Il dibattito è proseguito sulla questione delle diverse tabelle segnaletiche in uso nelle varie provincie: di queste tabelle sono stati portati in riunione alcuni esempi-tipo. Risulta che ne esistono svariati modelli: in legno, in metallo, in plastica a seconda della provincia o anche dello sponsor. Premesso che, per uniformare tutta questa segnaletica, occorrerà diverso tempo, è stato per il momento autorizzato l'uso delle varie tabelle ormai installate.

In linea di principio è stato convenuto che per tabelle e segnavia i colori da tempo convenuti per sentieri del CAI sono il bianco ed il rosso, mentre vengono proposti i colori giallo e blu per i sentieri turistici o collinari ed il giallo per quelli del Corpo Forestale.

E' stato da ultimo preso in esame il problema del proliferare di segnavia, anche su iniziativa privata, su percorsi per i quali i segnavia non sono previsti o risultano del tutto inutili (ad esempio le vie normali alle cime, le strade automobilistiche di accesso ai rifugi, ecc.). A questo proposito è noto, sempre in base alla citata Legge all'articolo 11, che le Comunità montane possono anche proporre alla Commissione Regionale l'eliminazione di sentieri o di vie ferrate.

All'o.d.g. della prossima riunione è prevista la distribuzione delle nomine tra i componenti della Commissione Sentieri.

SENTIERO ATESTINO DEI COLLI EUGANEI MERIDIONALI

A cura della Sezione di Este è stato realizzato e segnato con l'usuale segnavia biancorosso, un tracciato anulare in partenza dalla parte alta di Arquà Petrarca che, in un continuo variare di orizzonti (fino all'Appennino!) e di ricchissimi ambienti naturali, contorna i Colli Euganei Meridionali.

Il tempo di percorrenza dell'itinerario è di 7-8 ore, ivi comprese le soste (d'obbligo) ai molti belvedere ed agli appuntamenti d'ogni genere che costellano questi colli. E' possibile però interrompere il cammino a metà percorso o al contrario aggiungervi brevi varianti. L'anello si conclude (e non poteva essere altrimenti) nei pressi della Casa del Petrarca.

Nonostante la modestia delle quote raggiunte non si ritenga comunque di compiere una passeggiatina fuori casa di tutto riposo: l'incessante altalenare sulle elevazioni del percorso consentirà, alla fine, di totalizzare un dislivello più che discreto.

Oltre ovviamente al piacere di conoscere meno superficialmente luoghi e nodi di vita e di storia di antichissima nobiltà.

GRAPPA: SEGNALATO IL SENTIERO DELLE «SCALETTE»

La Sezione di Bassano ha provveduto al recupero ed alla segnalazione del Sentiero delle «Scalette», un percorso della prima guerra mondiale sul versante occidentale del Massiccio del Grappa.

L'itinerario muove da Rivalta, minuscola contrada del Canal di Brenta a nord est di Valstagna e risale per cresta alle Case Saccon, 1104 m, donde, superata la strada, va a raccordarsi al Pra' di Fiolo, 1297 m, al sentiero CAI n. 40 Campo Solagna-Col Fagheron-Col d'Anna-Finestron.

L'ambiente solitario e suggestivo consente di spaziare largamente sull'antistante bastionata orientale del Sasso Rosso (le cui pareti cominciano appena ora ad interessare l'alpinista) e sull'imbocco della Val Gàdena. Stupende le vedute veneto-fluviali di fondovalle ed i tipici terrazzamenti canaloti che ad arpeggio salgono fino sotto roccia.

Tempo di salita ora 3; disl. 1100 m.

NOVITÀ AI RIFUGI TORRANI E VAZZOLÈR

Da quest'anno anche il Rif. Torrani della Sez. di Conegliano in Civetta (3050 m.) è collegato con telefono a ponte radio, alla rete nazionale. Il numero è 0437-789150. Nel locale invernale (locale notte con camerette) è installato un telefono collegato con il Soccorso alpino che servirà solo per i casi di emergenza. Dalla decorsa stagione il nuovo gestore del rifugio è il sig. Sante Battistin di Dont di Zoldo (BL), tel. ab. 0437-78282.

Il numero telefonico del Rif. Vazzolèr è 0437-660008.

Anche nel locale invernale di questo rifugio, situato al pianterreno del vicino tabià, è installato un telefono di emergenza, collegato solo con il Soccorso alpi-

no. Il gestore del Rif. Vazzolèr è sempre il sig. Brustolon Piercostante di Ponte nelle Alpi (BL), tel. ab. 0437-99236.

CARNIA: NUOVO SENTIERO

Inaugurato sulla Grauzaria un nuovo sentiero, denominato *Cengle dal Bec*, attrezzato dalla Sezione di Moggio Udinese del CAI e dalla locale squadra del Soccorso alpino.

Il sentiero, dotato di un centinaio di metri di catene, consente il collegamento dei sentieri che partono dai due punti di appoggio principali, il Rifugio Grauzaria ed il bivacco Feruglio. Lo sviluppo del sentiero è di quasi 4500 metri. L'itinerario è stato classificato EE, quindi per escursionisti esperti. (Alpinismo Goriziano).

NUOVA ALA AL RIF. TISSI

Domenica 13 settembre 500 alpinisti ed escursionisti veneti si sono dati convegno in Civetta al Col Rean per una grande festa della montagna.

La Sezione di Belluno ha voluto difatti accomunare l'inaugurazione delle opere di miglioramento e della nuova ala del suo rifugio (20 posti letto e sottostante ricovero) al ricordo degli alpinisti che negli anni '20 e '30, stimolati dall'entusiasmo di Francesco Terribile, con leggendaria attività "dettero lustro al nome di Belluno nel mondo alpinistico, dando esempio di ardimento e di una nuova concezione ideale dell'arrampicamento". E' toccato così ad una commossa Mariolina Tissi, vedova di Attilio, scoprire la targa dedicata a Luigi Forgiarini, Aldo Parizzi, Guido De Diana, Attilio Bortoli, Francesco Zanetti (interventato grazie all'elicottero nonostante la veneranda età), Giovanni Andrich, Attilio Tissi, Fabio Ghelli, Attilio e Bruno Zancristoforo, Ernani Faè, Furio Bianchet, Luigi Manfroi e Alvisè Andrich.

Ha detto messa don Rinaldo De Menech, cui è riuscito facile, da poeta qual è, cogliere lo spunto da un ambiente così eccezionale per suscitare momenti di viva partecipazione. Hanno poi preso la parola Veniero Dal Mas, presidente della Sezione bellunese, Gabriele Arrigoni e Armando Da Roit, oratore ufficiale, che giustamente ha ricordato anche Cesare Tomè, Domenico Rudatis e Giovanni Angelini. Dopo di che Nani Da Canal ed il suo clan con un dispendioso tour de force sono riusciti a fronteggiare le esigenze ristoratorie di tanta folla. Ma la giornata era splendida e la parete delle pareti il più gratificante dei fondali per stendersi all'aperto.

CLASSIFICAZIONE RIFUGI SOCIALI ALTA MONTAGNA DEL VENETO

Nel B.U. della Regione Veneto 14.8.87 n. 46 è stato pubblicato il primo elenco dei rifugi veneti per i quali la Giunta regionale con decreto 28.7.87 n. 4144 ha accolto le domande di classificazione in "rifugi sociali di alta montagna" ai fini e per gli effetti della l.r. veneta 52/1986. I rifugi del CAI classificati in via definitiva sono: Giussani, San Marco, Torrani, Coldai, Berti, Città di Carpi, Casera Bosconero, Dal Piáz, Vandelli e Barana. Con successivo elenco sono stati classificati "con riserva", in quanto richiedono opere integrative, i rifugi: Nuvolau, Pramperét, Semenza, Venezia, Chiggiato, Vazzolèr, Falièr, Carestiat, Boz, 7° Alpini, Muláz, Galassi, Tissi, Bianchét, Biella, Carducci e Fonda Savio.

VIE FERRATE POSTE FUORI SERVIZIO

A seguito di accertamenti in sopralluogo affidati a guide alpine, le vie ferrate "Tissi" in Civetta, "Sentiero del Dottor" nelle Pale di San Martino (alta Val d'Angheraz) e "Miola" sulle Pale di San Lucano sono state dichiarate inagibili dalle competenti autorità comunali, con ordinanza che dispone il divieto di accesso e di percorso in armonia con il disposto dell'art. 11 della l.r. veneta 52/1986, in quanto lo stato delle opere e degli impianti fissi non offrono sufficienti garanzie di sicurezza per i percorritori.

Si ha notizia che è in corso la progettazione di lavori di rifacimento, particolarmente importanti, impegnativi ed urgenti per la Via ferrata Tissi in quanto sul percorso della frequentatissima "Alta Via delle Dolomiti n. 1".

E' però da ritenere che, data la mole e il costo dei lavori da attuare, anche perché una parte del tracciato dovrà essere spostato in zona più sicura, la Via Ferrata Tissi difficilmente potrà essere riaperta prima dell'autunno 1988.



ATTIVITÀ DELLA COMMISSIONE

La Commissione per lo studio dei materiali e tecniche proprie dell'alpinismo, nella nostra regione ha mosso i primi passi con una importante manifestazione in occasione del Congresso dell'UIAA tenutosi a Venezia nel 1979.

Su incarico della Commissione Centrale Materiali e Tecniche, venne installata sul Monte Pendice nei Colli Euganei, una attrezzatura per prove di tenuta dinamica col nodo mezzo barcaiolo e la misurazione dei relativi sforzi (picchi dinamici), scaricati sull'ancoraggio nel momento dell'arresto.

Allora in seno all'UIAA, vi era chi metteva ancora in dubbio la bontà del metodo italiano per la sicurezza nella progressione della cordata.

L'Inghilterra era la più acerrima avversaria del metodo italiano, esaltando invece il proprio, basato sul freno Sticht (una piastrina metallica con due fori su cui viene infilata la corda, a sua volta agganciata con un moschettone all'imbragatura).

Sotto la guida di Carlo Zanantoni della Commissione Centrale Materiali e Tecniche e di Carlo Valentino furono organizzate le cose in grande, trovando come sempre, la massima disponibilità da parte di Giuseppe Grazian e del Corpo Istruttori della Scuola "F. Piovan" della Sezione di Padova.

Per farla breve, in una bella domenica di giugno, i congressisti con il Presidente mr. Bossus in testa, si radunarono sotto la parete est del Pendice per assistere al confronto decisivo fra il mezzo barcaiolo ed il freno Sticht.

Per chi non c'era, diremo che l'attrezzatura approntata, consentiva una caduta libera di un peso di 80 kg (battezzato Mister No) per almeno 30 m con adeguato sottostante spazio libero per il previsto allungamento della corda nel momento della trattenuta.

Carlo Zanantoni, anche se a mani guantate, dimostrò l'efficacia del metodo italiano, rilevando nel contempo attraverso appositi strumenti, uno sforzo massimo sull'ancoraggio di c. 400 kgp. Il rimanente sforzo veniva assorbito dinamicamente dalla corda con il relativo allungamento.

Lo spettacolo della prova impressionò tutti compreso il rappresentante inglese che rinunciò a controprovare il suo decantato "freno Sticht" e si arrese a tanta evidenza.

Si era finalmente reso conto che cercare di trattenere col suo metodo un volo del genere era pura follia.

Grande fu l'impressione suscitata nei congressisti, ben espressa dalle parole del Presidente dell'UIAA, il quale non lesinò gli elogi al Team Italia di fronte a tale allestimento "... il più grande d'Europa", come disse mr. Bossus, "... e del mondo" aggiunse qualcun'altro.

Sull'onda di quella grande soddisfazione prese corpo la Commissione Interregionale per i materiali e le tecniche del Convegno Veneto-Friulano-Giuliano. Sono passati otto anni da allora e la nostra Commissione è senza dubbio una delle più attive (se non la prima in assoluto) nel suo genere, costituendo il più valido punto di appoggio per la Commissione Centrale che coordina e raccoglie le esperienze ed i risultati dei vari gruppi di lavoro, sorti nell'ambito dei Convegni. Riassumendo la principale attività svolta fin'ora, dopo lo straordinario esordio del '79, diremo che è stato fatto un buon lavoro su coordini e fettucce (determinante per l'emanazione di norme specifiche dell'UIAA, anche se confrontato ovviamente, con similari tests e ricerche eseguite dai soliti tedeschi) e specialmente sul dissipatore.

Questo attrezzo ideato dall'ing. Bafile e messo a punto con la collaborazione della Kong di Bonaiti, è stato ampiamente provato dalla nostra Commissione, in stretto contatto con l'ing. Zanantoni Presidente della Commissione Centrale. Dopo questi tests, vanto della nostra Commissione Interregionale e la successiva

divulgazione attraverso la C.N.S.A., il modo di progressione sulle vie ferrate, è stato radicalmente rivoluzionato.

Attualmente proseguono i tests su nuts, friends e soprattutto sui chiodi sia con prove di rottura che di estrazione (per ora statiche) su incarico ovviamente, della Commissione Centrale Materiali e Tecniche direttamente e dell'UIAA indirettamente. Queste ricerche sfoceranno nelle prime norme che l'Organismo Internazionale emanerà in materia.

Una Commissione quindi che dà lustro al nostro Convegno e che ha portato l'Italia ad avere presso l'Università di Padova, un laboratorio abilitato al rilascio del Label UIAA su moschettoni, nuts, dissipatori e discensori; presto anche sui chiodi (sarà il primo al mondo) e per le corde.

Infatti presso il laboratorio della facoltà di Scienza e Tecnica delle Costruzioni sono state installate le attrezzature necessarie, mentre altre sono in corso di messa a punto.

Malgrado il buon lavoro svolto, molto rimane da fare, specialmente nel campo della divulgazione. Anche questa lacuna dovrebbe essere colmata, almeno in parte, grazie alla collaborazione de Le Alpi Venete.

A tutt'oggi la Commissione è composta da: G. Bressan-presidente; M. Gherbaz-vicepresidente; G. Grazian-segretario; A. Mastellaro-rapporti con le Scuole del Convegno e Centrale; G. Zella-rapporti con la Commissione Centrale Materiali e Tecniche; L. Contri-Università di Padova; L. Cavalleri; M. Marin; G. Marzini. Le porte però sono aperte alla collaborazione di volontari e preparati che abbiano voglia di dare una mano seriamente e costruttivamente.

Con il prossimo numero de Le Alpi Venete inizieremo la divulgazione di prove specifiche.

La Commissione

SOCCORSO ALPINO

DIRITTO DI SOCCORSO

Dal 25 aprile in caso di intervento del Corpo nazionale di Soccorso Alpino è dovuto un diritto fisso di chiamata di L. 100.000 per ogni persona soccorsa. Lo ha deliberato il Consiglio Centrale del CAI stabilendo inoltre che il relativo importo venga devoluto a favore del C.N.S.A. stesso.

Il C.C. precisa anche che i soci del Club Alpino regolarmente tesserati sono esentati dal pagamento di tale onere.

REGIONE VENETO: CONTRIBUTI PER IL SOCCORSO ALPINO

E' stato approvato dalla Giunta regionale il piano di riparto dei 400 milioni messi a disposizione dalla L.R. 52/86 sul turismo d'alta montagna destinati al sostegno dell'attività del soccorso alpino e del Club Alpino Italiano.

Si tratta di un contributo destinato a potenziare l'organizzazione del Corpo Nazionale di Soccorso alpino e allo svolgimento di iniziative a carattere educativo e culturale, rivolte alla prevenzione degli infortuni in montagna e alla conoscenza, valorizzazione e conservazione del patrimonio alpinistico regionale.

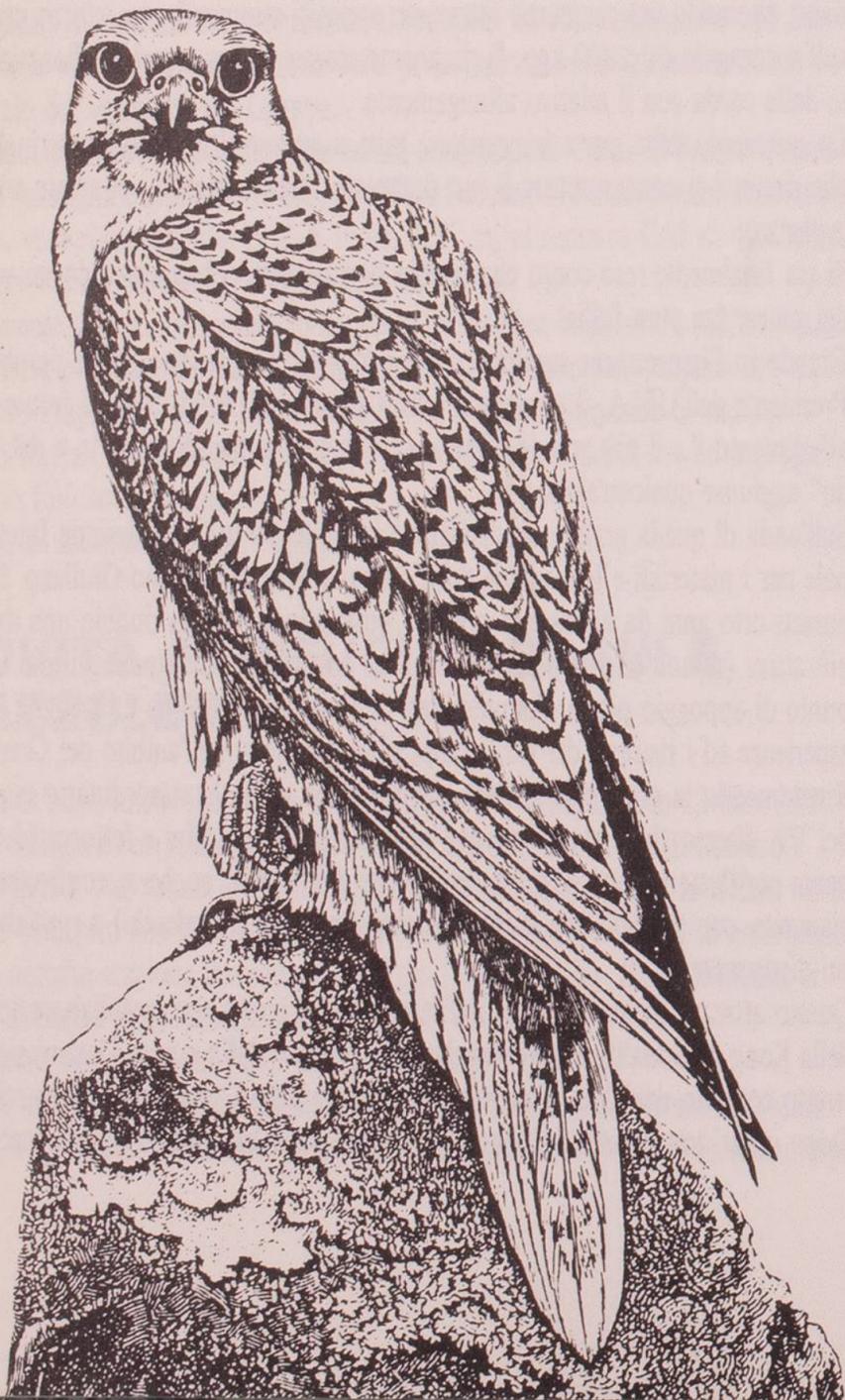
Nel complesso 300 milioni sono stati assegnati alle Delegazioni e al Gruppo Speleologico veneti del Corpo nazionale di soccorso alpino e 100 milioni alle sezioni del Club Alpino Italiano.

ALPINISMO GIOVANILE

PONTEBBA: CORSI ESTIVI GIOVANILI

Ai piedi del M. Cavallo, nell'amena conca della Baita Winkel, data in locazione nell'86 alla Sezione di Pontebba, si sono svolti l'estate scorsa tre Corsi di avvicinamento alla montagna destinati ai giovani dai 10 ai 15 anni. Per la limitata disponibilità dei posti letto e per esigenze didattiche le adesioni ai singoli corsi (settimanali) sono state contenute entro le 15 unità.

Il programma, intenso ed impegnativo, prevedeva al mattino escursioni giornaliere sui monti vicini sotto la guida di soci del CAI e di esperti scientifici e naturalisti, nel tardo pomeriggio lezioni medico-sanitarie, faunistiche, topografiche e di orientamento. Particolarmente curata l'informazione alpinistica, specificamente intesa a stimolare la conoscenza della montagna nella sua globalità e l'urgenza di salvaguardarne ogni ambiente dalle ricorrenti violenze antropiche.



IL 3° CORSO NAZIONALE PER ESPERTI ED OPERATORI NATURALISTICI AL PORDOI

Franco Secchieri

Presid. Com. Scient. V.F.G.

Dopo le positive esperienze dei due precedenti corsi nazionali svoltisi a Rabbi e ad Entracque, fra il 23 e il 24 agosto u.s. si è tenuto al Passo Pordoi il Terzo Corso Nazionale per Esperti ed Operatori Naturalistici, in collaborazione tra il Comitato Scientifico Centrale e la Commissione Centrale Tutela Ambiente Montano del C.A.I.

Lo scopo primario è la preparazione di soci capaci poi di intervenire all'interno e fuori del sodalizio per la diffusione della cultura scientifica dell'ambiente montano e per una efficace opera a favore della tutela dello stesso.

Il limitato numero di posti (31) ha indirizzato gli organizzatori ad accogliere le domande di soci con una già significativa preparazione specifica, questo anche per trarre risultati sicuramente positivi per l'alto livello dei contenuti delle lezioni.

Sono state affrontate tematiche diverse: dagli aspetti generali geografici della catena alpina ed appenninica, alla geologia regionale, a salienti problemi di carattere idrogeologico, glaciologico e morfologico, agli aspetti botanici e faunistici, per finire poi ad argomenti riguardanti le relazioni tra uomo e montagna, dagli effetti dell'antropizzazione, agli inquinamenti di tipo e natura diversa, alle problematiche delle aree protette, alle economie montane, alla legislazione internazionale europea.

Le lezioni sono state tenute da docenti universitari provenienti dagli istituti di Padova, Milano, Torino e Genova, e da tecnici particolarmente preparati nelle specifiche discipline. Ad esempio da ricordare il contributo fornito dai tecnici del Centro per la difesa idrogeologica e lo studio della neve e delle valanghe di Arabba.

Il corso è stato organizzato e diretto dal dott. Franco Secchieri per il Comitato Scientifico e dalla dott. Giulia Barbieri per la Commissione T.A.M. - Il primo ha anche informato i corsisti su alcuni aspetti della glaciologia, mentre la seconda ha presentato il Piano Territoriale dell'Emilia-Romagna ed alcune problematiche paesistiche.

I 31 corsisti, provenienti da tutta Italia, Isole comprese (2 dalla Sardegna) sono stati inoltre accompagnati in escursioni e visite. Sotto la guida di un esperto forestale è stato effettuato un sopralluogo al bosco di Arabba e sono stati illustrati gli interessanti sistemi di gestione ed i rapporti con l'economia locale.

Altre escursioni sono state fatte al complesso di Malga Ciapela dove l'arch. Luciano Antiga del Dipartimento Urbanistica della Regione Veneto ha illustrato le problematiche relative al Piano di sviluppo della zona (lo stesso aveva precedentemente tenuto una lezione sul Piano Territoriale Regionale); al Museo di Storia Ladina della Valle di Fassa, al bacino idroelettrico di Fedai, sull'altopiano del Sella ed infine una esercitazione pratica di botanica si è tenuta durante una panoramica salita alla cresta del Padon. L'apertura del corso, presso il Centro Polifunzionale del C.A.I., "Bruno Crepaz", che sta sorgendo al Passo Pordoi, ha visto la partecipazione di autorità locali e regionali, tra cui il segretario al Territorio della Regione Veneto, arch. Posocco, che ha confermato la validità dell'iniziativa che ha trovato pieno appoggio presso gli organi regionali. In apertura la dott. Barbieri aveva commemorato l'ing. Diego Fantuzzo, fautore e iniziatore dei corsi di preparazione per Esperti Operatori del C.A.I.

I risultati del corso si sono concretizzati nella stesura di quattro relazioni da

parte di altrettanti gruppi di lavoro su 4 temi proposti. I contenuti, letti alla chiusura del corso, presenti il Vice-presidente generale del C.A.I., prof. Guido Chierago, il presidente del Comitato di Coordinamento V.F.G., dott. Cogliati, il presidente della Delegazione per i rapporti con la Regione, avv. Camillo Berti, il presidente del C.S.C., prof. Bruno Parisi, altri dirigenti C.A.I. e i due direttori del corso, hanno dimostrato il grado di preparazione raggiunto dai corsisti. Nel dibattito conclusivo sono apparsi chiaramente gli obiettivi finali che gli organizzatori si erano preposti. Il significato e la funzione del corso va ben oltre l'intento di preparare quelli che Secchieri ha definito dei "tecnici-scientifico-naturalistici" del C.A.I. E' emersa la volontà di voler contare di più e di significare in maniera determinante la nuova e sempre più vasta cultura ambientale che all'interno del C.A.I. si va manifestando. E' stato giustamente fatto un paragone tra scuole di alpinismo ed istruttori di alpinismo. Così come hanno essi una identità ben definita e riconosciuta (dal livello sezionale a quello nazionale) così anche i nuovi tecnici ambientali devono veder riconosciuta la loro insostituibile e necessaria funzione. Naturalmente la loro attività dovrà essere documentata e la loro preparazione continuamente aggiornata. Ma ciò è stato proposto dai corsisti stessi ed è chiaramente espresso in uno dei due documenti finali, votati all'unanimità presentati insieme da organizzatori e corsisti. L'interessante ed acceso dibattito finale tra corsisti e dirigenti C.A.I. ha messo a fuoco alcuni problemi di estrema attualità e destinati ad assumere un peso certamente preponderante nella vita del Club. La richiesta da una parte che le problematiche ambientali e di tutela del territorio assumano un ruolo primario nei programmi, dall'altra la ribadita preminenza dei tradizionali compiti istituzionali del sodalizio miranti a sviluppare, con adeguata preparazione tecnica e culturale, l'alpinismo in tutte le sue espressioni. Così anche la richiesta di ferme prese di posizione ufficiali davanti a progetti di aggressione alla montagna, di cui esempi anche clamorosi purtroppo non mancano, ed il chiaro rimprovero di latitanza in eventi che invece, secondo la corrente "ambientalista" richiedono che il C.A.I. diventi anche movimento di opinione in campo di salvaguardia ambientale. Nella seconda mozione finale si sollecita esplicitamente la promozione di un "referendum" tra tutti i soci per conoscere quale sia il pensiero della "base", in modo da poter in futuro agire nella maniera più rappresentativa possibile della volontà dei soci.

L'importante, è stato detto, è che anche i contrasti di opinione interni si manifestino in modo positivo, perché il C.A.I., ma soprattutto la montagna hanno bisogno di fatti concreti, ed è necessario andare avanti insieme pur in presenza di un dibattito aperto e democratico, perché il futuro sarà sempre più denso di impegni.

PROGETTO ALPI

Il più gigantesco sistema ecologico europeo (che interessa una comunità di oltre 23 milioni di abitanti) è oggetto del "Progetto Alpi". Per l'Italia il Ministero per l'Ambiente ha designato l'Università di Trento come centro di coordinamento scientifico tra le altre università dell'arco alpino, centro da attivarsi nello studio dei fenomeni che influiscono sull'ambiente e nella sua salvaguardia.

Territorialmente il settore italiano del "Progetto Alpi" comprende la Liguria, il Piemonte, la Valle d'Aosta, il Trentino Alto Adige, il Veneto ed il Friuli Venezia Giulia.

Sottoscrivendo l'accordo il Rettore di Trento, Ferrari, ha posto in rilievo le interconnessioni che, travalicando i confini nazionali, interessano ben sei Paesi.

INTERVENTO SUL BOSCO DEL CANSIGLIO

Anche quest'anno l'Azienda Regionale Foreste è intervenuta contro l'infestazione causata da un imenottero, il *Cephalcia*, che colpisce le foglie ed il tronco delle piante della Foresta demaniale del Cansiglio. Un'apposita commissione, il cui coordinamento delle ricerche è stato affidato al prof. Masutti dell'Università di Padova, si è assunta l'incarico di predisporre opportune contromisure proponendo l'immediato abbattimento e lo sgombero dei soggetti colpiti. E' comunque probabile che, considerata la buona presenza di parassiti zoofagi e lo stato generale del bosco, si produca a breve un crollo della popolazione dell'imenottero infestante.

L'AGRITURISMO DEL GRAPPA

Il 30 agosto l'associazione "Terranostra" ha organizzato in Grappa un convegno sul tema "Agriturismo: quali prospettive per la montagna".

Sede del convegno è stato il soggiorno estivo di M. Prassolan, riattato dal Comune di Seren del Grappa. Hanno aperto i lavori il Presidente della Coldiretti bellunese, Paolo Carlin ed il Presidente provinciale di "Terranostra" Giulio Trento. Relatori sono stati Livio Filippi, responsabile del Settore Agriturismo della Provincia autonoma di Trento; Sergio Mondin, Presidente della Cooperativa per lo sviluppo e la tutela del Massiccio del Grappa; Raffaele Rugolotto, Presidente della IV Commissione Consiliare della Regione Veneto. Moderatore il Sindaco di Seren, Loris Scopel.



INAUGURATO IL CENTRO OPERATIVO DEL SOCCORSO SUL CARSO TRIESTINO

Pino Guidi

Soc. Alpina delle Giulie - GARS

Il Soccorso, Alpino e Speleologico, cresce. Con l'aumento del numero degli appassionati che dedicano il loro tempo libero alle escursioni in montagna e in grotta (i soci del CAI hanno in questi ultimi anni superato largamente le 200.000 unità mentre nello stesso periodo i soci della Soc. Speleologica Italiana sono pressoché raddoppiati) sono purtroppo aumentati anche gli interventi del Soccorso, organismo che si è dovuto via via specializzare e strutturare sempre meglio.

Le Delegazioni regionali del CNSA, dopo aver in questi anni migliorato il parco macchine con l'acquisto di nuovi automezzi, quello materiali e la rete di comunicazioni (con la sistemazione di una rete di stazioni radio in grado di coprire tutto il territorio di pertinenza) si sono dotate, grazie alla sensibilità del Lloyd Adriatico Assicurazioni, di una nuova centrale operativa ubicata sul Carso triestino, presso il comprensorio turistico della Grotta Gigante. La nuova sede, costituita da un fabbricato di 136 m² circondato da un parco di oltre 400, è stata affidata dal Lloyd Adriatico al CNSA con un contratto di comodato; il complesso è stato inaugurato, alla presenza delle autorità il 6 giugno 1987. Nel corso della cerimonia hanno parlato vari esponenti del Soccorso. Prima del rinfresco è stato ufficialmente presentato il programma del VII Convegno Internazionale del Soccorso Speleologico e sono stati consegnati i diplomi di 'emerito' a quattro Volontari: Franco Remigio, Giorgio Ercolani, Angelo Zorn e — alla memoria — a Ruggero Ricatti.

Nella palazzina trovano ora posto i magazzini materiali, il centro operativo radio (servito da un'antenna di 15 metri sistemata nel parco), la sala operazioni — che dispone di due linee telefoniche — ed una foresteria completa di docce e servizi in grado di ospitare una decina di persone (in caso di necessità vi è possibilità di sistemazione di tende).

Qualche centinaio i presenti: in rappresentanza del CAI Centrale il notaio Tommasi, il presidente dell'Alpina delle Giulie Slataper, per il Soccorso Floreanini e Loris, esponenti della XXX Ottobre; fra i politici la sen. Gherbez, il sindaco di Sgonico, quello di Trieste, vari assessori (fra cui il dott. Calandruccio che quale responsabile della Protezione Civile del Comune di Trieste è sempre stato molto vicino al Soccorso), funzionari della Prefettura, della Regione, della Comunità montana, della Croce Rossa, delle Forze Armate, e molti, molti speleologi, primo fra tutti il presidente della Federazione Speleologica Triestina Fabio Forti.

IL CATASTO VENETO DELLE AREE CARSICHE E DELLE GROTTA

Nel B.U.R. del Veneto, supplemento al n. 28 del 20.5.u.s., è stato pubblicato il "Catasto regionale delle aree carsiche e delle grotte" disposto a suo tempo con l.r. 8.5.1980 n. 54: si trova allegato alla deliberazione della Giunta regionale n. 838 del 27.2.1987.

Il catasto, frutto di un grosso lavoro che ha impegnato per molti anni gli organismi competenti in campo speleologico sotto la direzione della Segreteria regionale per il Territorio, è costituito da ben 109 unità morfocarsiche e 2576 grotte. Il catasto è consultabile, durante l'intero orario lavorativo dei giorni non festi-

RAPPORTI CON LE REGIONI

vi, presso il Dipartimento Cave, torbiere, acque minerali e termali (per la geologia e le attività estrattive) della detta Segreteria per il Territorio (Venezia, Canaregio, Calle Priuli).

REGIONE VENETO CENTRO VALANGHE DI ARABBA

Sono usciti, a cura del Dipartimento Foreste della Regione Veneto, i Quaderni di Ricerca n. 8 e 9 intitolati rispettivamente "Fessurazione e durabilità delle opere di difesa idrogeologica in calcestruzzo armato" e "Contributo meteorologico alla problematica delle piogge acide sulle Alpi Venete".

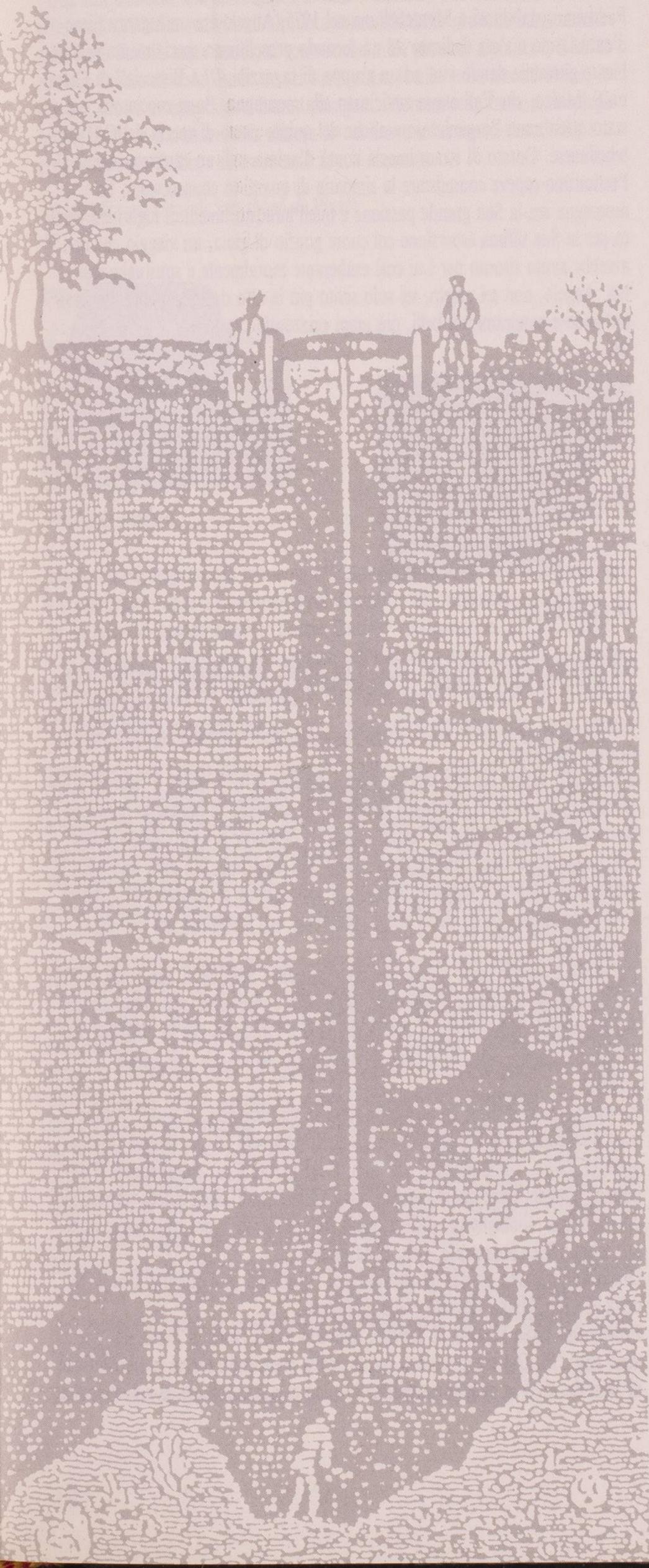
Le ricerche, promosse dal Centro Sperimentale Valanghe e Difesa idrogeologica di Arabba, sono dovute a M. Crespi-E. Giuriani e D. Tancon (Ricerca n. 8) e M. Crespi-M. Monai (n. 9).

Gli studi prendono in esame il comportamento del cemento in ambienti difficili ed aggressivi ed il problema delle piogge acide che oramai gravemente affligge tante regioni di tutto il mondo. In merito le conclusioni degli esperti sono fortunatamente confortanti: "Dai primi dati raccolti la stazione di Arabba non sembra interessata dal fenomeno dell'acidificazione delle precipitazioni".

REGIONE FRIULI-VENEZIA GIULIA ASSEGNATI FINANZIAMENTI PER RIFUGI

La Giunta regionale del Friuli-Venezia Giulia ha assegnato finanziamenti, per un importo complessivo di oltre 135 milioni di lire, a favore di alcune Sezioni del CAI per lavori di manutenzione e l'acquisto di attrezzature mobili per alcuni rifugi.

A beneficiare del contributo saranno la Sezione di Cividale per il Rifugio Pelizzo al M. Matajur, il Comune di Forni Avoltri per il Lambertenghi-Romanin al Passo Volaia, la Sezione di Gorizia per il Bivacco omonimo al Vallone di Rio-bianco, la Sezione di Claut per il Rifugio Pussa in Val Settimana, la Sezione di Moggio per il Rif. Grauzaria e la Società Alpina delle Giulie per i rifugi Nordio e Premuda. I contributi regionali coprono dall'85 al 98 per cento della spesa complessiva.



IN MEMORIA



ADRIANO PERISSINOTTO

La montagna può essere anche una fede, e quando la si sceglie la si accetta fino in fondo. E' umano però, in certe circostanze, fermarsi sgomenti a chiedersi se può essere giusto.

La morte in montagna di Adriano ha fatto vacillare il credo. Perché lui e la montagna erano la medesima essenza, e non è concepibile che proprio un incidente chiudesse drammaticamente questo connubio. Adriano poteva considerarsi un alpinista completo per formazione tecnica e cultura. E tutti coloro che hanno avuto la fortuna di frequentare con lui i monti questo lo sanno.

Istruttore regionale di alpinismo con pluriennale presenza ai Corsi di Roccia della Sezione di Tolmezzo, direttore di un Corso Roccia presso quella di Motta di Livenza, costantemente presente anche come vicedirettore ai Corsi di Introduzione Alpinistica presso la Sezione di San Donà di Piave, Istruttore di Sci di Fondo Escursionistico presso le Sezioni di San Donà di Piave e Motta di Livenza, prima consigliere e poi delegato della Sezione di San Donà di Piave, era animatore ed esecutore di tantissime iniziative di carattere alpinistico a tutti i livelli.

Praticava la montagna in tutte le stagioni con capacità e consapevolezza, su roccia, ghiaccio, con gli sci o su semplici sentieri erbosi.

Carattere non facile, schivo e riservato, possedeva una enorme forza interiore che mascherava una grande sensibilità. Essergli amico — ce ne accorgiamo ora — è stato un privilegio.

In una personalità caparbia, tenace, forte, spigolosa "semplicità e generosità" potrebbe essere stato il suo stile.

Per capire quanto valeva, occorreva che non ci fosse più. Per capire quanto grande sia il vuoto lasciato in noi occorreva che non si potesse più dirci: "Se vedén!"

Adriano padre, marito, uomo, amico. Alpinista.

Se troppo grande è la perdita, se troppo grande è il dolore, ci dia conforto il suo ricordo.

Sandro Zucchetto (Sez. di San Donà di Piave)



ANGELO TOLLIO

Una morte assurda, inconcepibile. Un destino crudele ha privato della giovane vita Angelo Tollio colpendo, oltre che la propria, anche la grande famiglia della Sezione di Montebelluna creando un profondo vuoto nel suo seno.

Angelo aveva 40 anni e scendeva per la via normale della Tour Ronde del Monte Bianco assieme ad altri tre amici, quando un'improvvisa nebbia offuscò il sole ed al diradarsi della stessa due della comitiva erano scomparsi inghiottiti da un crepaggio alla base della montagna.

Padovano, stabilitosi a Montebelluna nel 1975, Angelo era un ragazzo pieno d'entusiasmo e s'era dedicato ad un fecondo proselitismo specialmente nell'ambiente giovanile dando vita ad un gruppo di ragazzini, "La Bisaccia" di Caerano S. Marco, che Egli aveva avvicinato alla montagna. Buon rocciatore, era stato quest'anno l'organizzatore anche del quinto corso di roccia del CAI montebellunese. Dotato di straordinaria bontà d'animo e di un carattere incline all'ottimismo sapeva conquistare la simpatia di quanti lo conoscevano. La montagna era la Sua grande passione e quell'infausto lunedì di luglio era partito per la Sua ultima escursione col cuore gonfio di gioia, un viaggio che non avrebbe avuto ritorno per Lui così esuberante moralmente e spiritualmente.

No, Angelo, non sei morto, sei solo salito più in alto da dove potrai prima di noi godere panorami più belli, più ampi orizzonti!



TULLIO PECCI

Sul viale dei ricordi, ora che Tullio ci ha lasciati, camminiamo assieme lungo gli anni della memoria. Il vento caldo dell'estate muove le campanule pendule appena poste sulla terra che lo accoglie, sopra cui troneggia un grande mazzo di fiori amaranto.

Siamo tutti pregni del suo sorriso. Non sappiamo dove fermare il ricordo: troppo abbiamo vissuto la montagna assieme! Un carosello di immagini prendono forma nella nostra mente: il tempo riuscirà a ordinarle nel loro giusto valore? Cerchiamo nei verbali della Sezione alcuni dati essenziali, ma uno, uno solo, ci preme sottolineare: il reggente (dell'allora sottosezione di Venezia) dà il benvenuto al geometra Tullio Pecci eletto consigliere nell'assemblea dei soci del 3 aprile 1963.

Da allora è sempre stato rieletto nel consiglio della Sezione di San Donà di Piave, sostenendo le cariche di tesoriere, segretario e vice presidente. Fino all'ultimo momento è stato attivo e, con la simpatia e l'umanità che lo distinguevano, è stato d'esempio a quanti si sono avvicinati alla montagna con spirito semplice.

La montagna è un bene da amarsi in tutta la sua interezza, diceva: "Amore", ecco il termine esatto! Questa era etica alpinistica vera che ha sempre primeggiato in Tullio. Un'immagine, una sola, è sufficiente a far comprendere il suo animo: quando seppe che il male lo stava allontanando dagli affetti terreni, andò tra le sue montagne per dare a quella natura che lo aveva reso felice, l'ultimo saluto. Silenziosamente, così, ci ha lasciati.

Ora resta un vuoto grande da riempire coi ricordi dei suoi quarant'anni di fedeltà al Club Alpino Italiano e alla montagna.

Proveniente dalla Sezione di Treviso, approdò a San Donà di Piave alla fine degli anni '50. Qui trovò terreno fertile: stava prendendo forma la sottosezione di Venezia. Con la moglie Antonietta insegnò che in montagna si poteva andare

con ogni mezzo: bastava volerlo! Nessuno sa quanti chilometri hanno percorso assieme e quante ore di cammino hanno "macinato" per raggiungere mete e rifugi, allora ancora pieni del significato del nome che portavano.

"Una vita dedicata alla montagna e al CAI": nessuno può obiettare una tale affermazione! Nella sua vita di alpinista, oltre alle mille pratiche burocratiche delle quali doveva tener conto, ci sono anche mille itinerari alpinistici, il bivacco fisso Casera di Campestrin, lo sci fuori pista, le albe e i tramonti alpini, le stagioni che in montagna non hanno paragoni. Momenti che cercava di spiegare, che invitava a rivivere nella misura in cui li aveva lui stesso vissuti. Ed è proprio lì, caro Tullio, che troveremo la tua memoria.

Adriano Pavan (Sez. di San Donà di Piave)



ANGELO POIESI

Angelo Poiesi, leggendario patriarca dell'alpinismo veronese ("Son sta solo un bon caminador" diceva) scomparso nel dicembre '86, fondatore e presidente per 30 anni del gruppo alpino "Cesare Battisti" (sottosezione C.A.I.), è stato ricordato nella sua città dai protagonisti dell'ambiente scaligero della montagna che ne godettero l'amicizia e collaborazione con il "Battisti" negli anni della sua presidenza.

Commerciante di colori per professione ma dedito, oltre la propria famiglia, a quella molta più estesa del suo sodalizio, Poiesi è stato dal 1923 l'anima dell'associazione impostando uno spirito di collaborazione e comunitaria passione per la montagna che ha portato il "Battisti" ad essere oggi, coi suoi 900 soci, il gruppo più socialmente attivo fra la dozzina di associazioni veronesi.

Bonario ma tenace, lucido nelle scelte ed oculato nella gestione, Poiesi ha aperto ai veronesi la strada dello sci, del soccorso alpino (suo, e da solo, il primo intervento, sul Carega d'inverno, ad una comitiva bloccata dalla bufera) e la palestra di roccia di Stallavena dove ha tracciato le vie più classiche. Tre rifugi alpini, il Telegrafo sul Baldo, il Biasi nelle Alpi Breonie di Ponente ed il Fraccaroli a Cima Carega, gli devono la ricostruzione dell'ultimo dopoguerra o la realizzazione ex novo (il Fraccaroli). Con altri "battistini" ed una tenda Poiesi saliva da Giazza alla vetta del Carega portando i materiali a spalla e su di un mulo e passava ferie e domeniche a fare il muratore a 2.250 metri.

Ma è lo spirito del "Battisti", festoso, quanto impegnato in gite invernali di sci-alpinismo (sport che caratterizza il gruppo) ed estive su difficili itinerari di roccia e di ghiaccio che deve a Poiesi la matrice fatta di esperienza e umiltà ma pure di grande tenacia. Tutta una sequenza di allievi di prestigiose capacità fra i quali Ugo Gaspari, Renzo Giuliani, Raffaele Zandonà.

Ritiratosi dalla presidenza nel 1961 Angelo Poiesi rimase sempre nel consiglio e continuò a frequentare la sede di via Cappello 37, non dimenticandosi mai di quei monti che tanto ha contribuito a far conoscere e che ha frequentato fino all'ultimo.

Bartolo Fraccaroli (Sez. di Verona)



BRUNO TOLÒT

In un'epoca in cui tutto viene consumizzato, in cui persino l'avventura si esaurisce e si banalizza nel commercio, fa notizia la scomparsa di Bruno Tolòt. Di origine vittoriese, ma bellunese di adozione, Bruno Tolòt non era l'alpinista reclamizzato del 6° e del 7° grado. Egli era l'ultimo, genuino, forse inconsapevole interprete di un colto alpinismo romantico, vecchia maniera che affronta e predilige itinerari scomodi, ambienti impervi e sconosciuti, alla ricerca di un contatto con la natura che è vita di oggi e di ieri. Di lui è stato poeticamente detto che era l'ultimo "vagabondo" della montagna. Molti lo conoscevano anche col soprannome di "camoscio dei Monti del Sole". Non si tratta, si badi bene, di quei monti da cartolina, irreali, lontani, oggetto di una mostra fotografica e di un libro, ma di quelli veri, che per la gente che preferisce salire in macchina o fotografare da un aereo, sono irraggiungibili.

Domenica 20 settembre il "camoscio" si è spento nel sereno abbraccio della sua montagna nella valle del Mis. Il sogno di morire tra i suoi monti, senza dolore, si è trasformato in realtà improvvisa, prematura. Incomprensibile per i tanti amici di estrazioni sociali e fedi diverse che egli era riuscito ad aggregare ed amalgamare intorno alla sua figura, al suo modo di vagabondare. Il lungo sonno è sopraggiunto al calare delle prime ombre della sera. Egli se ne è andato naturalmente, così com'era venuto, quasi in punta di piedi, mentre soddisfatto scendeva lungo un sentiero che mai aveva percorso. Con il suo carattere schivo, egli non avrebbe voluto scomodare nessuno quella sera della domenica. Ma il suo modesto sogno ha richiesto un piccolo sacrificio.

Il suo nome resta legato alla preziosa collaborazione data come esperto alla stesura di due guide escursionistiche. "L'Alta Via dei Camosci" ed il "Parco delle Dolomiti Bellunesi". Ed in particolare a quell'ideale che consiste nel gusto dell'esplorazione, nella comprensione del passato attraverso le tracce sul terreno, nella ricerca senza fini di lucro che è presente in tanti uomini, ma che la civiltà attuale troppo spesso soffoca ed umilia trasformando in banale consumismo. Della sua onestà e del suo disinteresse gli amici sono grati e serberanno sicuro e nostalgico ricordo.

Giuliano Dal Mas (Sez. di Belluno)

SEZIONI CAI VALCOMELICO E SAPPADA

DOLOMITI DEL COMELICO E DI SAPPADA

Ed. Dolomiti, Cortina d'Ampezzo 1987.

Nella Collana regionale "Rifugi e sentieri alpini sulle Alpi venete" - 216 pag., 138 ill.ni, 5 cartine schematiche - Lire 20.000 (L. 13.000 ai soci CAI per le copie acquistate in sede sezionale).

■ E' recentemente uscita la Guida escursionistica dedicata alle Dolomiti del Comelico e di Sappada: la Guida, porta il n. 3 del programma editoriale della Collana regionale "Rifugi e sentieri alpini sulle Alpi Venete" attuata sotto le insegne del C.A.I., della Regione Veneto e delle Comunità Montane, pur essendo stata pubblicata come seconda, dopo quella dedicata alle Dolomiti della Valle del Boite (1986). Il volume n. 2 riguardante le Dolomiti della Val d'Ansiei e del Centro Cadore è in avanzato corso di preparazione come riedizione aggiornata e riveduta della Guida già pubblicata nel 1983 e ormai esaurita.

Nella nuova Guida sono riportati — seguendo il collaudato sistema della Collana — i punti d'appoggio ed i percorsi di accesso e di reciproco collegamento facenti parte del piano coordinato regionale sentieri delle Sezioni venete del C.A.I., ripartiti nei seguenti capitoli: Popera, Monti dell'alta Val Padola e della Val Digon, Monti della Val Visdende, Peralba, Rinaldo, Siera-Clap-Terze, Brentoni-Crissin.

Il testo, realizzato con larga ed impegnata collaborazione di soci delle Sezioni CAI Valcomelico e Sappada con il coordinamento editoriale di Camillo Berti, è composto da 216 pagine, nelle quali sono riportati 240 itinerari, con il corredo di 138 ill.ni n.t., di cui 34 a colori e 5 cartine schematiche in quadricromia f.t. Questa Guida, oltre a conferire una nuova realizzazione alla Collana regionale, appare importante in quanto finalmente mette a disposizione dei frequentatori dei monti comelicesi e sappadini un lavoro organico e completo sulle notevolissime possibilità escursionistiche che essi offrono. Va ricordato infatti che la precedente Guida organica di tutto il territorio risaliva a ben sessant'anni fa ed era costituita dal volume "Dolomiti Orientali" di Antonio Berti, apprezzatissimo ma ormai largamente superato anche negli aggiornamenti parziali attuati nel 1973 (Berti-Gruppo Popera) e nel 1954 (Castiglioni-resti Gruppi).

a.s.

GIULIANO GIROTTO

LAGORAI - CIMA D'ASTA

Ed. Ghedina & Tassotti Bassano del Grappa.

Due volumi form. 12,5x16,5, 113 itinerari sci alpinistici, 368 pag., fotoriproduzioni bn e cartine schematiche + tavola d'insieme. L. 17.500 a volume.

■ La guida di Giuliano Giroto, che giunge in un momento di grande richiesta di questo tipo di pubblicazioni ed a tredici anni dalla pubblicazione della guida di Toni Marchesini ormai introvabile, è un ottimo lavoro, frutto di anni di studio sistematico della topografia e bibliografia della zona nonché della individuazione degli itinerari.

La prefazione riporta l'esperienza dell'autore in un ambiente eccezionale, molto adatto allo sci-alpinismo, dall'orografia complessa e di aspetto occidentale, dove la natura si è mantenuta pressoché intatta.

L'A. prendendo spunto dalla Guida Marchesini (che definisce "Vangelo Mar-

chesini") e frequentando la zona si rende conto delle notevoli possibilità che offre il gruppo e ce le propone per settori, così da facilitarne l'accessibilità allo sciatore-alpinista che frequenta la montagna nei fine-settimana.

La ricerca topografica e descrittiva viene trasmessa con dovizia di termini e chiarezza indicando errori e mancanze nelle carte topografiche, gli itinerari sono tutti riportati nelle collaudate cartine schematiche disegnate da Danilo Pianetti, già sperimentate con successo in altre buone guide.

Le chiare fotografie in bianco nero riportano in dettaglio i tracciati degli itinerari e le indicazioni per l'esatta identificazione delle Cime e Forcelle dell'ambiente illustrato.

Una cartina dà l'ubicazione del Gruppo rispetto alle Dolomiti e unitamente all'elenco delle località di partenza, facilita l'individuazione delle vie d'accesso agli itinerari.

La parte introduttiva, redatta nello stile della Guida dei Monti d'Italia del TCI-CAI, anche se in sintesi ripetuta sulle prime pagine di ciascun volume, avvince il lettore e lo spinge a conoscere l'ambiente descritto.

Considerato che sovente, in particolare nella descrizione delle traversate, si rimanda il lettore dal primo al secondo volume e viceversa, ci sembra che l'opera sarebbe stata di più agevole consultazione raccolta in unico volume e, si ritiene, che avrebbe meritato una copertina più significativa e brillante.

Le indicazioni che precedono ogni itinerario sono complete e rispondono ai moderni criteri d'impostazione di una guida.

Non si concorda con l'Autore circa l'invito ad avere un approccio con l'ambiente in periodo estivo; si suggerisce il periodo autunnale precedente alla caduta delle prime nevi, considerate le quote medie del Gruppo.

L'indice in ordine alle difficoltà sci-alpinistiche secondo la scala Blachère, interesserà particolarmente le scuole di sci-alpinismo. Si fa sentire la mancanza di un indice per settore.

Concludendo, le possibilità sci-alpinistiche offerte dal Gruppo Lagorai-Cima d'Asta sono tali e tante da accontentare sia l'escursionista che lo sciatore-alpinista più esigente e la nuova Guida di Giuliano Giroto si rivelerà strumento indispensabile e propulsivo per tutti.

m.c.

FRANZ HAULEITNER

DOLOMITI SCONOSCIUTE

Ed. Athesia, Bolzano 1987.

156 pag. 23x23 cm, con 50 itin. e 70 ill.ni a col. a piena pagina - S.i.p.

■ Con questo titolo, Franz Hauleitner, alpinista austriaco ben noto fra noi per le molte ottime pubblicazioni che attestano la sua grande conoscenza del mondo dolomitico (molti lettori lo ricorderanno per la eccellente collaborazione a LAV con la "Storia alpinistica del Cimonega" pubblicata nelle annate 1973-74), ci offre una nuova opera dedicata alle nostre montagne. Questa volta si tratta di un volume dedicato interamente agli ambienti dolomitici che, avendo avuto la buona sorte di restar al di fuori del grande carosello del turismo consumistico, restano ancora a documentare la straordinaria suggestione di queste straordinarie montagne all'autentico stato naturale.

Gli itinerari descritti (sarebbe meglio dire "illustrati" in quanto ciascuno è corredato da una splendida e originale riproduzione a colori da diapositive dello stesso A.) sono 50. Una parte riguarda Gruppi di grande notorietà come Pale, Marmolada, Pelmo, Civetta, Schiara, Dolomiti di Sesto; altri riguardano Grup-

più meno conosciuti e fra questi: Dolomiti Feltrine, Monti del Sole, Marmarole, Bosconero, Tamer, Pramper, Talvena, Dolomiti d'Oltrepave. Il denominatore comune sta sempre e dovunque nella rivelazione di ambienti e di percorsi, se non sconosciuti, quanto meno negletti e, comunque, non alla moda.

Vien da chiederci se le buone intenzioni nel far rivelazioni del genere possano essere pericolose per la salvaguardia degli ambienti rivelati. E' una domanda che però, accortamente, si era già posta l'A., preoccupato di non tradire il mondo più amato, e lui stesso ce ne dà esauriente risposta nella prefazione: "Il volume non intende affatto indurre ad una valorizzazione spinta, che ridurrebbe queste montagne incontaminate al livello delle altre già degradate e invase dai gitanti. Secondo me sarebbe invece nostro dovere tutelare questo ambiente selvaggio, preservandolo da inconsulte alterazioni, creando magari un grande parco naturale. Se d'ora in poi i Gruppi descritti saranno frequentati maggiormente, ciò non costituirà un pericolo: allettati dal fascino singolare di quelle croce, vi giungeranno più che altro alpinisti ed escursionisti infastiditi dalle carovane e dai loro rifiuti, rispettosi della vergine natura".

Detto questo vorremmo concludere dicendo che il volume si raccomanda sia per la grande competenza dell'A. (ottima la traduzione di Giuseppe Richebuono), sia per la singolarità del contenuto, sia infine per la bellezza delle illustrazioni, sottolineando che le note di inquadramento generale preposte a ciascun Gruppo come quelle relative ai singoli itinerari sono stese in modo molto valido ed efficace. La bontà della resa delle immagini è conferma della eccellente capacità degli impianti di cui si avvale l'editore Athesia.

Il volume, pur non essendo di grande formato, non è idoneo al trasporto nello zaino: ma a ciò rimedia efficacemente una piccola Guida tascabile che si trova allegata e che consente di portarsi al seguito tutte le relazioni.

c.b.

E. GARDUMI e F. TORCHIO

GUIDA DELLE DOLOMITI DI BRENTA

Ed. Panorama di Trento.

Form. 18x24, rileg. cart., pag. 205, con molte fotocolor, schizzi pan. e 5 cart. schem.

■ Dopo aver esordito con notevole successo nel campo della grande pubblicistica illustrata, l'editrice Panorama di Trento continua su questa via con una seconda opera dedicata alle Dolomiti di Brenta ed in particolare al settore meridionale del gruppo, sicuramente ignorato o sottovalutato dai più. Muovendo infatti dal nodo centrale di C. Tosa, il volume descrive i sottogruppi Dos del Sabion - Francingli, Vallon - Ambiez - Castello dei Camosci, Durmont - Tov, S. Lorenzo in Banale - Val di Jon - Val Laòne e infine Molveno - Val d'Ambiez, col grande contrafforte che da C. Tosa si dirige a sud-est articolandosi sulle C. di Ceda, Dos di Dalun, C. di Ghez.

Chi infatti si aspettasse di veder riprodotti per l'ennesima volta le immagini che esaltano e rendono universalmente famosa la parte centrale del sistema, a prima vista forse potrà rimanerne deluso. Non pensando che le sue eccezionali caratteristiche non si misurano soltanto dal Campanil Basso, giusto per citare un esempio calzante, ma bensì vanno dilatate all'intera area del gruppo: che indubbiamente è molto vasta e può riservare sorprese quanto mai gradite e sicuramente inattese. Come quelle che l'opera in esame rivela compiutamente attraverso una bellissima serie di fotocolor, corredata da schizzi panoramici in bianco-nero e da grandi e ben incise cartine schematiche.

Tutto l'insieme illustrativo rivela al tempo stesso notevoli capacità realizzative e indubbia sensibilità: ottimamente fuse allo scopo di accattivare l'attenzione del lettore su questa parte dell'opera particolarmente attraente e di grande effetto. Corredata quindi da descrizioni sempre precise e dettagliate ottenute attraverso l'esperienza vissuta sul terreno medesimo: il cui prossimo impegno sta già orientandosi verso l'altra parte poco nota del gruppo e cioè quella settentrionale. Scrive Bruno Detassis nella sua prefazione: "Chi percorrerà questi itinerari ne riporterà un magnifico ricordo e una indimenticabile sensazione: tali sono i gioiosi ricordi delle escursioni fatte nella mia gioventù in questa zona dove tutto è rimasto come allora".

E che è auspicabile rimanga.

g.p.

FRANCO ZUCCOLLO

50 ARRAMPICATE NELLE PREALPI VENETE OCCIDENTALI

Ed. Sez. C.A.I. di Thiene e Sottosez. Arsiero, 1985.

In bross., form. 12x22, pag. 132 con molte foto e schizzi - L. 13.000.

■ Dopo la pubblicazione delle ottime guide ai sentieri della V. d'Astico e delle valli di Pòsina e di Laghi, ugualmente edite dalla Sez. C.A.I. di Thiene con la sua Sottosezione di Arsiero, ed a suo tempo qui recensite, quest'opera illustra gli itinerari d'arrampicata rinvenibili nella medesima zona. Nella quale la parte del leone la fanno i dirupati versanti di M. Cengio e del Cimoncello che sovrastano la conca di Arsiero, di cui l'Autore è nativo.

Ma lungo la V. d'Astico c'è ancora l'interessante parete ovest di C. Campolongo; e si dilaga anche sull'Altopiano dei Sette Comuni, arrivando fin nei pressi della Porta Moline, situata sul lontano versante nord-orientale. Un'altra interessante digressione si verifica sul Pasubio, del resto giustificabile perché le acque della V. Sorapache alimentano quelle del Pòsina, perciò coinvolgendo il bellissimo Fraton, del quale vengono descritti altri nuovi itinerari e rettificati qualcuno già citato nell'apposita Guida Monti d'Italia, del C.A.I. - T.C.I.

Ma ancora ne vediamo citati altri al M. Paù e allo Spitz di Tonezza, oltre al M. Verena e al M. Tòrmeno, alla Torre di Vaccaresse e infine alle palestre di allenamento situate nelle vicinanze di Arsiero. Infine contandone altri situati sul contrafforte del M. Majo calante sull'alta V. Pòsina, dove alcuni toponimi adottati dai primi salitori avrebbero forse bisogno di qualche rettifica, perché la zona è stata coinvolta nei fatti d'armi del 1916.

g.p.

MARCO NATALI, GIORGIO BAUDONE

TREKKING LUNIGIANA

ROBERTO RECATI, COMUNE DI PESCIA

MONTAGNA PISTOIESE TREKKING

Ed. Tamari Montagna Bologna, giugno 1987.

Pagg. 69, schizzi, 1 cartina, L. 5.000.

Pagg. 79, schizzi, 1 cartina, L. 5.000.

■ Sono due guide brevi (in attesa di edizione definitiva) che sul modello del precedente "Garfagnana Trekking" introducono altri due anelli appenninici

realizzati dalle Comunità Montane e dalla Regione Toscana in stretta collaborazione con le locali Sezioni CAI.

Il "Trekking Lunigiana" si rifà agli antichi tracciati viari che collegavano una singolare rete difensiva costituita da manieri, rocche, torri e borghi fortificati ed allungata sulla direttrice Pianura Padana-Roma. E, nella fattispecie, la Lunigiana si veniva a collocare come cerniera, storica e culturale, tra il mondo alpino e quello appenninico.

Chiaro fin da queste premesse l'interesse per un vagabondare della conoscenza (specie per noi veneti) in una terra già ricca di verde e di mille interessi naturalistici.

Gli AA., Marco Natali e Giorgio Baudone, descrivono con molto amore e competenza l'Alta e Media Val di Magra in una sequenza di 12 tappe. Tutti gli itinerari sono quasi interamente percorribili a cavallo o inseribili in circuiti per lo sci da fondo. Ottima la carta di corredo.

Identica matrice ha la seconda guida che l'estensore, suggestionato dal fatto che la montagna pistoiese è una delle zone più verdi d'Italia, illustra doviziosamente. Il percorso principale, che altalena sui 2000 m, è segmentato in sette tappe più due itinerari opzionali, alcuni dei quali di buon impegno fisico (nove ore di cammino e dislivelli sui 1300 m).

Un "Valleriana Trekking" integra il volumetto: si snoda sulle colline e montagne che coronano il bacino del Torr. Pescia di Pontito (la "Svizzera Pesciatina"). La descrizione delle 5 tappe la si deve a Publio Biagini, Fabrizio Salvadorini e Piero Giovannelli.

a.s.

GIULIANO DAL MAS - BRUNO TOLOT

IL PARCO DELLE DOLOMITI BELLUNESI

Ed. Ghedina-Tassotti 1987.

208 pagg., decine di illustrazioni in b.n., 7 cartine, L. 17.500.

■ Giuliano Dal Mas, autore bellunese più che sperimentato e prezioso collaboratore di LAV e Bruno Tolot, un infaticabile camminatore di lontane radici alpagote, (recentemente venuto a mancare fra le sue montagne e di cui pubblichiamo in altra parte del fascicolo un commosso ricordo) hanno redatto a due mani questa guida prendendo in considerazione quel territorio, aspro e pittoresco, che dovrebbe essere incluso nel progettato Parco delle Dolomiti Bellunesi, una realtà viva di 30-40.000 ettari, che dal lontano '70 attende invano la sua ufficializzazione.

Gli AA. hanno scrupolosamente scandagliato i gruppi delle Vette Feltrine, dei Monti del Sole, della Schiara, Tamer-S. Sebastiano, Pramper-Spiz di Mezzodì e Bosconero, montagne che, pur essendo state oggetto di decennali studi d'altissimo rango, solo di recente sono conosciute nei loro più remoti recessi.

Per la qual cosa la guida, che è alla sua seconda edizione riveduta ed ampliata, giunge proprio opportuna proponendo una sventagliata di 75 itinerari che poi con varianti ed alternative si moltiplicano.

Presenta l'opera il presidente del Comitato per l'istituzione del Parco, Diego Cason; buone note geologiche-floristiche si devono a Virginio Rotelli e Claudio Corazza ed altre sulla fauna a Maurizio De Min, Roberto Nesini e ancora Rotelli. A completamento indici bibliografico e toponomastico e sette ottimi schizzi di Edo Sacchet. Suggestiva (ma un po' sacrificata) l'iconografia.

a.s.

SERGIO FRADELONI

CARTA SENTIERI N. 8 FRISANCO-MANIAGO

Ed. Comunità Montana Meduna-Cellina.

Form. 42x63 cm - 1 carta schem. - 19 itin. - disponibile su richiesta all'Ed.

■ Continuando nel suo impegnato lavoro, Sergio Fradeloni ha preparato anche la "Carta Sentieri n. 8 - Frisanco-Maniago", che è stata poi stampata come dépliant a cura della Comunità Montana Cellina-Meduna.

Come già i precedenti, anche questo foglio, costituito da una chiara cartina schematica del territorio e da 19 itinerari, illustra le interessanti ma in genere poco note possibilità di belle escursioni che si offrono sul Monte Raut e sulla catena che da esso scende verso la Val del Meduna, a cavallo fra la selvaggia Val Silisia e la Val del Colvera.

Sei itinerari riguardano i contigui monti Fara e Jouf, avancorpi delle Dolomiti Clautane verso la pianura friulana.

Ancora un lavoro prezioso del quale va vivamente ringraziato l'A.

Le cartine possono essere richieste direttamente alla Segreteria della Comunità Montana.

c.b.

BRUNO APOLLONIO

GRAMMATICA DEL DIALETTO AMPEZZANO

Ed. Cooperativa di Consumo - Cortina d'Ampezzo.

Ediz. anastatica

Ril. tela - 126 pag.

■ Fra le prevegoli iniziative culturali alle quali sistematicamente si dedica la Cooperativa di Consumo di Cortina d'Ampezzo, quest'anno è stata la volta della ristampa anastatica della "Grammatica del dialetto ampezzano - osservazioni sulla parlata ampezzana con relativi esempi".

Si tratta di un lavoro che risale ancora al 1930, realizzato dal maestro ampezzano Bruno Apollonio ed ora presentato dal prof. Johannes Kramer, illustre docente di filologia romanza all'Università di Siegen.

Il volume, unico esistente del dialetto ampezzano e prima praticamente introvabile, rappresenta tutt'oggi un documento prezioso per la serietà e la completezza del lavoro, nonché singolarmente attuale, malgrado l'oltre mezzo secolo trascorso dalla edizione originaria. Un periodo veramente lungo ed importante per una comunità come quella ampezzana specialmente per le trasformazioni che la hanno investita in ogni suo aspetto vitale.

c.b.

GABRIELE FRANCESCHINI

VITA BREVE DI ROCCIA

Ed. Nuovi Sentieri, Belluno 1986.

Pag. 189, con 86 ill. n.t.

■ Un libro, una storia, una vita; soprattutto la montagna. Lui, l'uomo, in una parabola incisiva, nitida, simile ad un paradigma. Un salire in alto, più su, sempre più su; una banale quanto drammatica caduta per trovarsi ai piedi di una parete che mai più potrà risalire. Negli anni cinquanta ero stato un modestissimo rocciatore e di Franceschini avevo un labile ricordo, legato al suo primo libro - "Nel silenzio dei Monti" - e l'eco di una sua temeraria impresa in solitaria, paragonata per arditezza a quella di Comici sulla Nord della Lavaredo. E dopo 30 anni, che io avevo riempiti solo di ricerche e di studi, nei quali la montagna aveva avuto piccolissima parte, mi veniva chiesto, nel corso di un ciclo di conferenze organizzato a Trieste dal G.I.S.M. e dalla Ass. XXX Ottobre, di presentare proprio questo libro. Accettai perché era una sfida con la quale volevo misurarmi.

Ho letto il libro di Franceschini molto lentamente, quasi fosse un trattato storico di difficile interpretazione; giunto alla fine ho avuto l'impressione netta di aver ritrovato un amico perso di vista tanti anni fa.

Ma non era l'alpinista: era l'uomo! Credo sia lecita questa distinzione perché ho conosciuto validi alpinisti che non erano uomini e veri uomini che erano scadenti alpinisti.

Di Franceschini uomo mi aveva suggestionato il suo rapporto con la montagna, fatto di gioia, di allegria, di libertà. Fattori dinamici, positivi, privi di malinconie e passioni retoriche in cui spesso gli autori di montagna si lasciano trascinare.

La montagna sofferta; la cima a tutti i costi; l'esaltazione per il VI grado. Cose così mi mettono in sospetto: è come se l'uomo cercasse nel superamento delle difficoltà in montagna la compensazione per le difficoltà che non è stato in grado di affrontare e superare nella vita quotidiana.

Il libro, è formato da lacerti di diari, impressioni e ricordi. E' un libro che ha aspettato quasi una vita per essere meditato, pensato e scritto. Ho detto che è paradigmatico nella sua specificità. L'approccio con la roccia. Una breve stagione con i pastori. Poi la guida. Le grandi imprese. Le salite che si susseguono. Una vita turbinosa nei sentimenti, negli affetti, nelle amicizie. 100 vie nuove nelle Pale. Quindi la caduta: stupida, breve eppure fatale che interrompe bruscamente il mestiere di guida di Franceschini quando questi aveva appena 42 anni. Un magnifico scalatore finito per sempre. C'era di che farsi prendere dalla disperazione. Non lui.

Continuerà a fare l'insegnante di educazione fisica, continuerà a vivere in mezzo alle sue magnifiche Pale a cui dedicherà cinque guide alpinistiche. Altro? Il mestiere di boscaiolo e la solitudine. I ricordi che lo legano non solo alle montagne ma anche a persone che non si possono più dimenticare. Ne parla nel suo libro, e non certo per menarne vanto: Leopoldo dei Belgi e Dino Buzzati. Un re gentiluomo, che per alcune stagioni si è legato alla sua corda e lo scrittore e giornalista di fama col quale Franceschini ha avuto un legame più forte della corda che li univa nelle scalate. Un legame che non si è spezzato nemmeno dopo la morte dello scrittore avvenuta nel 1972.

Di Buzzati nel libro sono presentati ben una quarantina di inediti originali. Invece di presentare vedute delle sue montagne Franceschini ha preferito mostrare lettere, cartoline e biglietti dello scrittore. Una miniera per i filologi e gli specialisti di lettere.

Da quando avevo presentato il libro di Franceschini, provavo un desiderio grande di conoscere l'uomo e di mostrargli il Carso. Perciò gli scrissi una lettera, ci telefonammo e lui venne da me. Rimase solo due giorni. Casa mia si trova in collina, affogata tra il verde: tutti gli amici che salgono a trovarmi dalla città, me la invidiano. A Franceschini, invece, fece venire il mal di testa. Troppo chiusa, aria viziata, mancanza di ossigeno: appena sul Carso si era rinfrancato.

Quando se n'è andato mi ha abbracciato con una stretta virile. Per alcuni giorni ho pensato a lui, all'uomo che avevo conosciuto attraverso le pagine del libro e a quello in carne ed ossa che, come un animale in gabbia, avevo costretto a stare a casa mia. Erano la stessa persona. La sua filosofia semplice ed efficace, la sua serena visione del mondo, il suo sconfinato bisogno di libertà. Solo ora che scrivo queste righe, mi accorgo di aver ospitato in casa una personificazione della montagna, alla quale nessun spazio è sufficiente all'infuori della vastità del cielo.

Dante Cannarella

AUTORI VARI

PAGINE DI CULTURA VICENTINA

Ed. Biblioteca Civica di Schio.

Pagg. 364 in bross. - L. 30.000.

■ Realizzato in onore di Gianni Conforto da un gruppo di venti collaboratori, amici ed estimatori del festeggiato, questo volume rappresenta innanzitutto un gesto concreto di straordinaria solidarietà umana nei confronti di un non meno straordinario personaggio qual è sicuramente Gianni Conforto. Allo scadere del sessantacinquesimo anno di età, un paio d'anni or sono egli lasciava l'incombenza di direttore della Civica Biblioteca di Schio che aveva retto per ben 29 anni: un'istituzione nella quale la sua figura era venuta identificandosi in maniera perfetta. Dagli oscuri inizi, in un paio di modesti locali, egli l'aveva gradatamente potenziata nella successiva sede di Via Carducci, punto di riferimento della vita culturale non soltanto scledense: ora anch'essa non più sufficiente alle nuove esigenze e alla crescente frequentazione, avvalorata dalla disponibilità di oltre 70.000 volumi.

Uomo concreto e fattivo, Gianni Conforto non ha mai fatto mancare il proprio aiuto a chi mostrava intenti e capacità di realizzazione: come può ampiamente confermare anche chi redige le presenti note, soprattutto non dimenticando l'eccezionale contributo da lui fornito personalmente e, per suo tramite, dall'intero ambiente alpinistico scledense, alla compilazione della Guida delle Piccole Dolomiti e Pasubio, nella collana "Monti d'Italia". Uomo colto e fundamentalmente mite, provvisto di un singolare senso della misura, osservatore attento e scrupoloso, alpinista emerito e componente del G.I.S.M., la sua notorietà in Schio è persino inimmaginabile. Lo si è toccato con mano la sera del 26 settembre, in cui nella sala di palazzo Toaldi-Capra in Schio, si è presentato questo volume davanti a una folla strabocchevole, fra la quale figuravano amici ed esponenti delle Sezioni C.A.I. del Vicentino convenuti a festeggiarlo.

Gianni Conforto è stato ed è tuttora un attivissimo collaboratore di LAV: si deve a lui se in Schio è stato molti anni or sono istituito e gestito con grande precisione il deposito copie arretrate e monografie della nostra Rassegna. Autentico alpinista nel senso classico e più nobile del termine, egli è una specie di istituzione del Pasubio e della storia di guerra delle montagne vicentine. Non ama molto parlarne ma, quale ufficiale del battaglione alpini "Morbegno", è stato uno dei pochi superstiti di tale reparto nella tragica ritirata dal fronte russo nel 1943.

Il volume dedicato a Gianni Conforto consta di 364 pagine, è composto con molta cura e signorilità, rilegato in brossura con una bella copertina dovuta a Carlo Geminiani. Dopo una presentazione e una tabula gratulatoria, l'opera si suddivide in cinque parti: la persona, la biblioteca, la storia, la montagna e le divagazioni conclusive.

Della persona si occupa Lorenzo Brun, che per moltissimi anni lavorò a fianco di Conforto: è compresa in essa la bibliografia degli scritti dovuti a quest'ultimo, numerosi dei quali apparsi anche su LAV.

Nella biblioteca figurano gli studi redatti da numerosi esperti bibliotecari, quali Antonio Ranzolin, Gianni Luigi Spagnolo, Edoardo Ghiotto, Renato Zirona, Franco Bernardi, Mario Guderzo, Giorgio Lotto, Antonietta Manea, Renato Bortoli ed Ettore Vio.

Nella parte storica si notano gli scritti del compianto Lucio Puttin, di Pio Bertoli, di Giovanni L. Fontana, di Lucio Resentera e di Mariano Nardello.

Probabilmente ai nostri lettori interesserà in modo particolare la parte dedicata alla montagna: ed ecco infatti un lungo e interessantissimo studio di Terenzio Sartore, al quale ha collaborato lo stesso Conforto, dedicato ai termini di confine tra la Repubblica di Venezia e l'Austria nei passi montuosi dalla valle dell'Agno a quella dell'Astico. Seguito da Gianni Pieropan con un'approfondita ricerca storica sulle vicende della galleria "gen. Zamboni" al Cógolo Alto del Pasubio.

Infine, fra le divagazioni, uno studio bibliografico di Luciano Marigo e un piacevole scritto di Mariano Castello, su "In montagna con ardimento".

g.p.

MARINO STENICO

UNA VITA DI ALPINISMO

Ed. Nuovi Sentieri, Belluno 1986.

Form. 17,5x25, rilegato con sovracop. a col., pag. 222 con 44 fot. b/n.

■ Amorevolmente raccolti da Annetta Stenico, con la preziosa collaborazione di Giovanni Rossi, nella collana alpinistica realizzata da Nuovi Sentieri è apparsa recentemente una serie di scritti dovuti al grande alpinista trentino Marino Stenico, integrati dai ricordi dei suoi compagni d'ascensione.

Mettendo da parte ogni motivo sentimentale, che in questo caso potrebbe giustificatamente verificarsi, ci troviamo davanti ad una testimonianza di altissimo livello, che nel gran pelago di carta stampata in cui l'alpinismo odierno tende a diguazzare, emerge nettamente indicando un preciso punto di riferimento e di sicuro ancoraggio cui dirigersi con piena sicurezza.

Pur costituendo un assieme particolarmente armonioso e grandemente attraente, materialmente l'opera si suddivide in due parti: mentre la prima è sottoscritta dallo stesso Marino Stenico, la seconda si compone con i contributi di ben trentuno fra gli alpinisti che furono a lui personalmente legati nell'andar per monti, nel corso di un'esistenza nobilmente ispirata a tale concetto.

Non faremo torto ad alcuni di essi nello stabilire valori più o meno salienti nei singoli contributi intesi a stabilire i sentimenti nei confronti del rapporto con l'amico scomparso: la personalità di Marino era infatti tale, nel ricordo di tutti, da suscitare in ciascuno considerazioni talmente varie e però tutte convergenti nel riconoscergli la straordinaria qualità posta in rilievo in particolare da Georges Livanos.

"Si è chiamato Preuss — egli scrive — il «Cavaliere della Montagna». Questo titolo, pochi possono meritarselo, sottintende certe cose ben superiori ai virtuosismi tecnici ed agli elenchi abbaglianti di salite. Marino Stenico era un grande signore dell'alpinismo, uno spirito particolarmente educato e di rara nobiltà: Marino Stenico era un Cavaliere della Montagna".

E che realmente lo fosse stanno proprio a confermarlo i suoi scritti, iniziando con quello dedicato nel 1937 alla prima salita alla Punta Bich, che abbiamo riletto con sommo piacere soprattutto dove ricorda il compagno di cordata e di

"naja" Bortolo Sandri: quand'egli parlava della sua Torre Trieste le si rivolgeva con accenti che l'uomo usa solo per la compagna che ama. "Me la descriveva nell'ora del tramonto quando esseri invisibili dotati di magico potere coglievano ai confini dell'orizzonte gli ultimi raggi del sole morente, per rivestirla tutta d'oro come per una grande festa".

Oppure, anni dopo, durante la salita allo spigolo nord-ovest del Campanile Basso, dopo il temporale notturno: "Abbiamo la sensazione che l'alba ci strapera del tutto da un incantesimo, e infatti muovere i primi passi sulla roccia fredda e ostile è una ripresa di contatto con la realtà, che vorremmo evitare. E' in questi momenti, forse solo in questi momenti, che vorremmo esser lontani da qui, correre felici con una ridente ragazza al fianco sui grandi prati verdi, con i capelli di lei sciolti e scomposti dal vento che ci sfiorano il viso".

E sempre sul Campanile Basso, arrivando in vetta dalla parete sud: "Provo una sensazione che non mi stupisce affatto, cioè un che di amaro, quasi di indifferenza e inutilità, mi pare che tutto sia già avvenuto in un tempo lontanissimo, e tutto quello che mi circonda e vedo mi dia la dimensione di quel tempo. Vorrei non aver mai salito questa parete su questo monte d'incanto per non infrangere un sogno, e dentro l'animo non aver distrutto un desiderio, che avrebbe avuto fine solo con la mia vita. D'altronde per qualche giorno ho potuto isolarmi per interrogare la mia anima: tra poco scenderò per andar come sempre incontro ai giorni con gli occhi pieni di luce e di ricordi".

Dirà di lui Armando Aste che Marino è vissuto per la montagna, ma prima di essa c'erano la famiglia, l'amicizia, il lavoro, la disponibilità verso gli altri. E naturalmente l'alpinismo, dal quale saper trarre insegnamento, entusiasmo e forza per andare avanti nella vita comune di tutti i giorni.

"Ora ascoltaci, Signore. Noi tutti suoi amici rimasti di qua dal muro, vogliamo pregare perché un giorno si possa ricomporre la cordata sulle montagne del cielo".

g.p.

MARIO FERRUCCIO BELLI

CORTINA D'AMPEZZO

Ed. Dolomiti, Cortina d'Ampezzo 1987.

194 pag. form. 25x32 cm - 132 ill., in gran parte a col. L. 60.000 ril. con sovracoperta a col.

■ Mario Ferruccio Belli di San Vito di Cadore, scrittore, giornalista, studioso delle vicende storiche della sua valle, è troppo noto per richiedere presentazioni. La sua nuova realizzazione dedicata a Cortina d'Ampezzo, porta come sottotitolo "Guida alla storia, all'arte ed al turismo". Infatti è questo l'aspetto sostanziale che ne differenzia il contenuto rispetto alle tante pubblicazioni che, nel tempo, sono state scritte per evidenziare le bellezze ed i valori non soltanto attuali di questa cittadina certamente fuori del comune. Ma il volume si differenzia dagli altri anche sotto il profilo formale per la ricca impostazione editoriale con una doviziosa serie di bellissime illustrazioni ricavate da fotografie di Stefano Zardini.

Quali siano le finalità postesi dall'A. nello scegliere i temi del testo e nel trattarli ce lo dice lui stesso nel modo più efficace: "Di questa vallata che il turismo ha tolto un secolo fa alla civiltà contadina per portarla ai vertici delle località turistiche e della mondanità, questa guida vuole fornire una chiave di comprensione. Assieme alle indispensabili nozioni storiche per sunteggiare circa otto secoli di vita degli Ampezzani, forniamo i suggerimenti per aiutare il lettore d'oggi a calarsi in realtà così lontane ed imprevedibili. La parte artistica di

Cortina, quella che i turisti sfiorano frettolosamente al ritorno dalle piste di sci, ovvero prima di scarpinare verso accoglienti rifugi estivi, occupa un buon numero di pagine. Il lettore attento e curioso potrà verificare ed integrare, occupando il tal modo le sue giornate cortinesi in maniera diversa. Di volta in volta suggeriremo come scoprire tesori nascosti, ma anche quali percorsi seguire per giungere davanti ai cippi del Giau o alle croci di Val Parola, abbinando la lettura storica con un'escursione in ambiente unico al mondo".

La successione dei temi trattati nei principali capitoli conferma l'impostazione programmatica. Infatti essi spaziano dalle vicissitudini storiche ampezzane fino all'entrata a Cortina delle truppe italiane nel 1915, alle testimonianze dei visitatori, specialmente nei primordi del turismo, alle chiese e cappelle di Cortina, la cui documentazione storica corredata da moltissime ottime illustrazioni costituisce la parte principale del volume. Altri minori capitoli, come quello dedicato agli affreschi recuperati dalla chiesa di Ospitale, alla storia del Castello di Bostagno, del Campanile, della Ciasa de ra Regoles, alla cavalcata lungo i confini del territorio o lungo il tracciato del vecchio trenino forniscono informazioni varie ma tutte di grande interesse. Come si vede, di tutto un po', ma sempre in chiave del programma.

La caratteristica, sciolta prosa dell'A., insieme con le molte splendide illustrazioni, inducono ad una interessante lettura che completa il godimento, già notevole, che si prova nello sfogliarne le pagine.

c.b.

MASSIMO SPAMPANI

FIORI DELLE DOLOMITI ORIENTALI

Ed. Dolomiti, Cortina d'Ampezzo 1987.

188 pag. form. 25x32 cm, 150 ill.ni a col. e 133 dis. - L. 60.000 ril. con sovracoperta a col.

■ Fra i molti volumi dedicati alla flora alpina che si trovano nelle librerie, questo nuovo, recentissimo del nostro apprezzato collaboratore Massimo Spampani si stacca nettamente in particolar modo per la originalità del contenuto. Il sottotitolo "Indicazioni botaniche per un invito alla montagna" è rivelatore dello spirito con il quale l'A. ha affrontato il tema: servirsi del volume per avvicinare di più i frequentatori della montagna all'ambiente naturale attraverso quell'approfondimento di conoscenze che è la più sicura garanzia per poterlo vivere e difendere meglio.

A differenza infatti della gran parte delle altre opere sulla flora cui si è accennato, le quali in genere trattano la materia con distacco non minore della meticolosa precisione scientifica, in questo volume di Spampani il fiore diventa piuttosto protagonista: non più soltanto un nome spesso astruso, non più un oggetto analizzato nei suoi aspetti esteriori forma e colore, ma bensì un'entità che nasce, vive, si moltiplica, si estingue nell'ambiente, adattandosi per continuare, malgrado le avversità del mondo che lo circonda, quel ciclo vitale nel quale esso si trova inserito per la sua esistenza e per le sue funzioni appunto da protagonista non meno che le altre forme di vita circostanti.

Un'analisi approfondita del testo non ci è consentita dalla consueta tirannia dello spazio, ma pensiamo che per farne comprendere il contenuto sia sufficiente sapere che, abilmente sviluppata nei vari capitoli, si trova risposta a taluni quesiti che molti si saranno posti ammirando i fiori della montagna: per quali stimoli in primavera taluni fiori cominciano a sbocciare ancor sotto la neve? Come fanno le piante di montagna a resistere all'aridità fra i sassi e le fessure

della roccia, oppure in ambienti apparentemente troppo umidi? Perché certi fiori si trovano su certi terreni oppure su altri? Perché dei loro colori e perché delle loro anomale forme alpine? Quali le piante di montagna velenose? Quante e quali sono le orchidee dei nostri monti? Quali le piante carnivore e quali le vivipare?

Da questo elenco di quesiti e dalle convincenti risposte, si può già intuire quanto possa riuscire prezioso questo lavoro per chiunque si interessi alla flora alpina anche soltanto come atto di amore e di apprezzamento per le sue bellezze.

La prosa dell'A., semplice e piana, frutto di una singolare capacità d'espressione, rende il contenuto del volume — pur nel pieno rispetto del rigore scientifico — ben comprensibile a chiunque; non solo, ma anche molto avvincente e gradevole alla lettura. Molto interessante è il capitolo conclusivo nel quale si spiega la parentela della nostra flora alpina con quella asiatica e l'influenza dei periodi glaciali sulla composizione della flora attuale.

Va aggiunto che il testo è corredata da bellissime fotografie, in gran parte di Rinaldo Zardini emerito studioso della natura negli ambienti dolomitici ed eccellente fotografo, nonché da numerosi efficaci disegni di flora di Gianni Segurini.

Ottima la realizzazione editoriale da parte delle "Edizioni Dolomiti".

c.b.

MARIO DILUVIANI

UNA VALLE, UNA VITA. VENT'ANNI DI COLLOQUI CON LA VALLE DI SAN LUCANO

Ed. Nuovi Sentieri, 1987.

■ Ad ovest di Taibon per circa una decina di km lungo il corso del torrente Tegnas si estende la Valle di San Lucano che dai 628 metri del capoluogo sale gradatamente agli 843 metri di Col di Pra tra le ripidissime Pale di San Lucano e le grandiose pareti dell'Agner.

La valle è ricca di leggende da una delle quali essa trae anche il nome di Val Serpentina o Val Bissera. La Bissa Bianca è una fiaba locale che gli Agordini conoscono perché divulgata nel 1800 sotto forma di poesia da Giunio Paganin. La denominazione di Valle di San Lucano deriva dal nome del santo omonimo vissuto al tempo di papa Celestino I nei primi secoli dopo Cristo. Della valle, oltre alle leggende, si conoscono le sue bellezze. Ma nessuno mai ci aveva parlato della sua vita semplice, così diversa da quella delle città. Ora però anche questa valle si arricchisce di un suo cantico. Realizzato non da un agordino, ma da un foresto, uno delle Basse. Un maestro di Treviso, forse un po' avanti nell'età, non giovanissimo almeno, se da vent'anni si è innamorato di questo luogo unico, irripetibile.

In fondo alla valle il mondo sembra essersi fermato e personaggi di altri tempi nascono dalla penna di Mario Diluviani autore di "Una valle, una vita. Vent'anni di colloquio con la Valle di San Lucano". Mario Diluviani non è uno scrittore, non è un poeta. Mario Diluviani dice cose, molte delle quali già si conoscono. Eppure il libro è affascinante quanto un romanzo e si legge tutto d'un fiato spinti dalla curiosità di conoscere. Questo è il suo solo difetto. Non si ha proprio la forza, la capacità di resistergli e di aspettare. Forse non resta che rileggerlo un'altra volta, per meglio comprenderlo e riassaporare il gusto della vita di un tempo. Perché il libro non è stato scritto per essere letto in fretta. Esso contiene molti momenti di intimità, di riflessione, di meditazione autentica. Come facciano ad essere sopravvissuti per così lungo tempo certi personaggi,

certi ambienti di vita? C'è chi se lo chiede. Là in fondo alla valle l'orologio sembra aver rallentato i propri battiti. Le ore scandite con minor frequenza. Là in fondo a quella valle, così vicina e così lontana, qualcosa si era proprio salvato senza che noi ce ne accorgessimo. Ma il misterioso fascino del libro non è solo riposto nell'abbandono ad un senso di nostalgia di tempi trascorsi, di invidia verso chi scrive, sta anche nella rude bontà e generosità dei personaggi che animano la scena intorno al continuo vagabondare del maestro di Treviso. E non si tratta di sentimentalismo di bassa lega, si badi bene. Per vivere, amare ed essere riamati, in fondo, si può andare anche nella Valle di San Lucano, nel suo punto più lontano dalle città, dalla civiltà.

L'anima della valle è rimasta dentro a Mario Diluviani, fuori ne è rimasta un po' meno. I barbe, barba Cele, barba Fino, barba Gusti, e le amede sono i piccoli e modesti personaggi senza importanza di un mondo montanaro che non c'è quasi più. A Col di Pra è sopravvissuto solo un po' più a lungo, vuoi per essere il luogo lontano, appartato, non frequentato. Ma quando la valle è stata negli ultimi anni scoperta dal turismo di massa (ahimè), quando è stata assalita, assediata dallo stesso, gli umili personaggi del racconto, i barbe, le amede, si sono rifugiati dapprima in se stessi, poi sono scomparsi.

La storia non avrebbe meritato di essere scritta se non fosse rara, se non ci dicesse del nostro passato che non c'è più. Unico rimpianto è che il dono di questo libro ci giunga quando ormai questo paradiso di uomini, di ambiente, di caratteri, è quasi scomparso. Ed è forse questa sensazione di tristezza che ci impedirà di riaprire e rileggere un'altra volta le pagine del libro tanto presto.

Giuliano Dal Mas

REINHARD KARL

YOSEMITE

Ed. Dall'Oglio, Milano 1986.

Nella Collana "Exploits" - form. 19,5x26,5, rileg. cart., pag. 190 con 74 fot. col. e b/n n.t. - L. 30.000.

■ Ovverosia "arrampicare nel paradiso del verticale", come recita il sottotitolo di questa seconda opera postuma dovuta al grande alpinista e valentissimo fotografo tedesco Reinhard Karl, scomparso nel 1982 durante un tentativo al Cho Oyu. Di lui ebbimo ad occuparci tempo addietro recensendo il precedente volume "Montagna vissuta - tempo per respirare": se possibile, l'amarezza provata in quella circostanza ha trovato ulteriore incentivo nella presente lettura, deprecando la sorte che ha privato l'alpinismo di una personalità eccezionale sotto ogni punto di vista. Che molto ancora avrebbe potuto dare non soltanto a livello di progresso tecnico, ma in particolare sul piano etico e culturale di cui soprattutto si sente il bisogno.

Pubblicato in Germania nel 1982, anche questo libro si avvale della magistrale traduzione fattane da Silvia Metzeltin Buscaini; mentre la vedova dell'A., Eva, nel dettare un commovente messaggio alla memoria dello scomparso, conclude affermando che "... Yosemite resterà oltre la tua morte un solido legame, un luogo dell'incontro con te".

L'introduzione alla presente edizione italiana è invece dovuta ad un personaggio mitico dell'arrampicata californiana, cioè Allen Steck: con grande franchezza egli si chiede come mai un libro del genere non sia stato scritto da un americano, considerato che gli arrampicatori locali non difettavano in fatto di capacità letterarie. Ma forse, egli dice, erano troppo impegnati nell'azione, oppure erano troppo pigri: e così un tedesco ha preso il loro posto. Però con uno

stile così vivace e conciso, che rivela le profondità oscure della psicologia dell'alpinista, ed una fotografia che si colloca ad analogo livello in fatto di intensità ed effetto.

Nel 1975 l'A. era studente e credeva ancora alla favola della vita felice senza danaro, mentre la montagna e l'arrampicata erano la vita dei suoi sogni. Si colloca in quel tempo la sua prima avventura nella favolosa valle americana, là dove il grande Hemingway aveva definito El Capitan come uno scrigno di santi. Ed uno degli impulsi maggiori che ricaverà da questa esperienza iniziale sarà la rivelazione che le montagne non sono indispensabili per arrampicare, che l'arrampicata può essere un'arte anche su cinque metri di roccia e divertire moltissimo.

E' esattamente quel che accade a chi legge, nelle pagine successive, avventure, esperienze, emozioni, meditazioni, introspezioni che riescono ad avvicinare persino chi si senta cosmicamente lontano da un mondo siffatto. E altresì coscientemente privo della benché minima speranza di poterglisi in qualche modo accostare.

Ewald Weiss completa degnamente il volume con un capitolo dedicato alle tecniche di "big wall", illustrandole con numerosi ed efficaci schizzi; particolarmente importante appare però la sua conclusiva sintesi storica su "Yosemite e gli arrampicatori", che spazia dal 1875 ai giorni nostri.

g.p.

HANS FUCHS e ARNOLD HASENKOPF

IN MONTAGNA CON I BAMBINI

Ed. Zanichelli, Bologna 1986.

Nella Collana "Scuola di montagna", vol. 2°, form. 18x19,5, in bross. con cop. plast., pag. 166 con molte fot. e dis. n.t. - L. 18.000.

■ La nuova Collana "Scuola di montagna" dell'editrice Zanichelli ha preso corpo immediatamente, di seguito al volume dedicato alla geologia, con una seconda opera tradotta a cura di Pietro Nidi dall'originale in lingua tedesca pubblicato a Monaco nel 1980 col titolo "Bergwandern/Bergsteigen mit Kindern". In effetti questa iniziativa editoriale italiana scaturisce dalla sperimentazione lungamente fattane dal Club Alpino germanico nel contesto della sua attività didattica: con l'obiettivo, ora divenuto comune, di ottenere la disponibilità di strumenti adeguati alle necessità di chi intende praticare e far praticare la montagna non soltanto come palestra di addestramento fisico, ma altresì quale ambiente indicato per una miglior conoscenza di sé stessi e di un più responsabile contatto con la natura. Difficilmente si potrebbero configurare finalità altrettanto giustificabili: e perciò avanti con i bambini, con l'auspicio che almeno loro mettano qualche provvidenziale pezza ai guasti fin qui perpetrati da quelli frattanto divenuti adulti.

E poiché, come affermano gli A.A., ogni bambino sente la necessità di muoversi, di potersi sfogare, per essere poi meglio equilibrato e ricco d'idee, oltre ai campi di gioco ed agli impianti sportivi, che però pongono limiti alla spinta naturale di muoversi, l'escursionismo e l'alpinismo offrono una possibilità ideale e completa.

In questa chiave, il volume offre ampia materia di studio e di pratica esplicitazione: anche se andremo un tantino cauti nel proporre quali strumenti educativi biografie ed autobiografie di "grandi" alpinisti: più che allevare dei futuri "assi", conta che si maturino individui veramente innamorati della montagna e perciò rispettosi nei suoi confronti.

g.p.

LILIANA POLO - SILVANA MAZZOLENI

I SENTIERI DELL'UOMO

"Natura alpina", vol. 38 n. 2/3, pagg. 144, 156 foto a colori e bianconero, 70 schizzi, disegni di Guido Polo. - L. 10.000.

■ "E per l'uomo" definiscono con precisione le due autrici, alpiniste di estrazione trentina, anche professionalmente indotte a "ricucire" i mille riscontri conoscitivi che un territorio (qualsiasi territorio) può proporre a chi lo percorre con passo attento e silenzioso.

Risultato di infaticabili "indagini sul posto" è questa selezione di 60 itinerari "tra natura e civiltà" riguardanti il Trentino e l'Alto Adige e suddivisi tra bassa ed alta quota. Praticamente una collana di camminate distribuite nell'intero arco dell'anno.

Ad inoltrarsi nella lettura si riscopre di tutto: passeggiate note e curiosità stuzzicanti (il Ponte dell'Orco in Valsugana). Strade romane ed altrettanto antiche cave di calcare oolitico, il paesaggio prettamente trentino dei santuari e dei castelli e le piramidi di terra (non solo quelle di Segonzano) e i seggi favolosi delle streghe e i ruderi misteriosi e la promenade a pieno sole sul vecchio tracciato della ferrovia di Fiemme. Cimiteri di guerra e laghi glaciali, grintosi manieri di roccia (Cima d'Asta) e colossi alpini e dolomitici. E i Lagorai con infiniti scrigni d'ambiente e l'iscrizione confinaria romana di M. Pergol sulla cui datazione le AA. hanno lungamente ipotizzato.

Insomma un panorama grandioso e pittoresco, bevuto con gli occhi del cuore, documentato da un buon corredo fotografico. Un testo infine esemplare che ha trovato la sua giusta collocazione nell'ambito della prestigiosa Rivista della Società di Scienze Naturali del Trentino e del Museo Tridentino.

Completano il volume grafici, disegni, indici analitici in italiano e tedesco. Di grande simbolismo la foto di copertina di Paolo Errigo.

a.s.

CAI - SEZIONE DI PADOVA

UNA SCUOLA PER 50 ANNI DI ALPINISMO - 1937-1987

Ed. CAI Sez. di Padova, a cura della Scuola d'alpinismo "Franco Piovan".

150 pag. form. 24,5x31 cm, con molte ill.ni; ril. con sovracoperta a col.; s.i.p.: eventuali richieste vanno fatte alla Sez. di Padova.

■ In concomitanza con il 17° Congresso degli Istruttori nazionali di alpinismo, svoltosi ad Abano Terme il 14 e il 15 novembre u.s., è stato presentato il prestigioso volume che documenta il primo mezzo secolo di attività svolta dalla Sez. di Padova tramite la propria Scuola d'alpinismo, oggi intitolata a "Franco Piovan". Il volume, attraverso memorie e articoli vari, documenta la grande attività della Scuola e le imprese veramente notevoli dei suoi istruttori ed allievi dalle origini ad oggi, riallacciandosi idealmente alla prima ascensione della parete est di Rocca Pendice compiuta il 28 marzo 1909 dai coniugi Carugati con A. Berti e M. Rossi, che rivelò alle porte di Padova quel campo d'azione alpinistico sul quale poi nacque e crebbe la Scuola, diventando fucina nella quale si sono formati e continuano a formarsi gli istruttori veneti di alpinismo.

Queste note vengono scritte a caldo, rientrando dall'interessante Congresso e utilizzano il piccolo spazio ancora disponibile nel fascicolo già impaginato: ma ci ripromettiamo di far seguire nel successivo una più completa informazione

specialmente sui lavori del Congresso dove si sono dibattuti temi veramente importanti per il futuro dell'alpinismo nel confronto fra le sue classiche espressioni e quelle dirompenti dell'arrampicamento a tendenza prevalentemente sportiva.

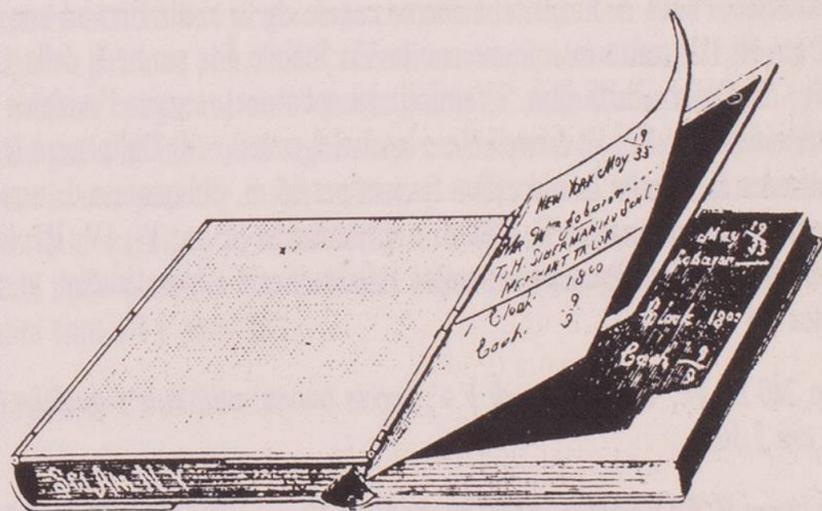
c.b.

■ Dopo un intervallo di quattro anni, appare nuovamente questa tradizionale pubblicazione antologica del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, il quale nel suo recente Convegno si è esattamente qualificato come "Accademia di arte e cultura alpina".

Impreziosito dalla riproduzione di numerosi e suggestivi dipinti dovuti a valenti artisti quali Ambrogio Vismara, Minni Tommasini, Rino Stringara, Piera Ferraris, Gianni Alloisi, Arnando Colombatto e Sandro Citterio, il volume contiene ottimi scritti e poesie dovute al contributo di una trentina e più di soci, fra i quali spiccano quelli dovuti al Presidente dott. Giulio Bedeschi, al vicepresidente dott. Spiro Dalla Porta Xidias e ad altri conosciuti scrittori. Tra i soci scomparsi negli ultimi tempi, notiamo il commosso ricordo dedicato a Piero Rossi ed a Toni Sanmarchi rispettivamente da parte di Bepi Pellegrinon e Modesto Forte.

La pubblicazione è distribuita a cura della Arcoban Films di Bolzano, alla quale può essere richiesta.

g.p.



Finalmente l'atteso volume!

GIOVANNI ANGELINI
"PELMO D'ALTRI TEMPI"

Storia - arte - leggende
intorno alla grande montagna
dall'antichità ai precursori
e pionieri dell'alpinismo

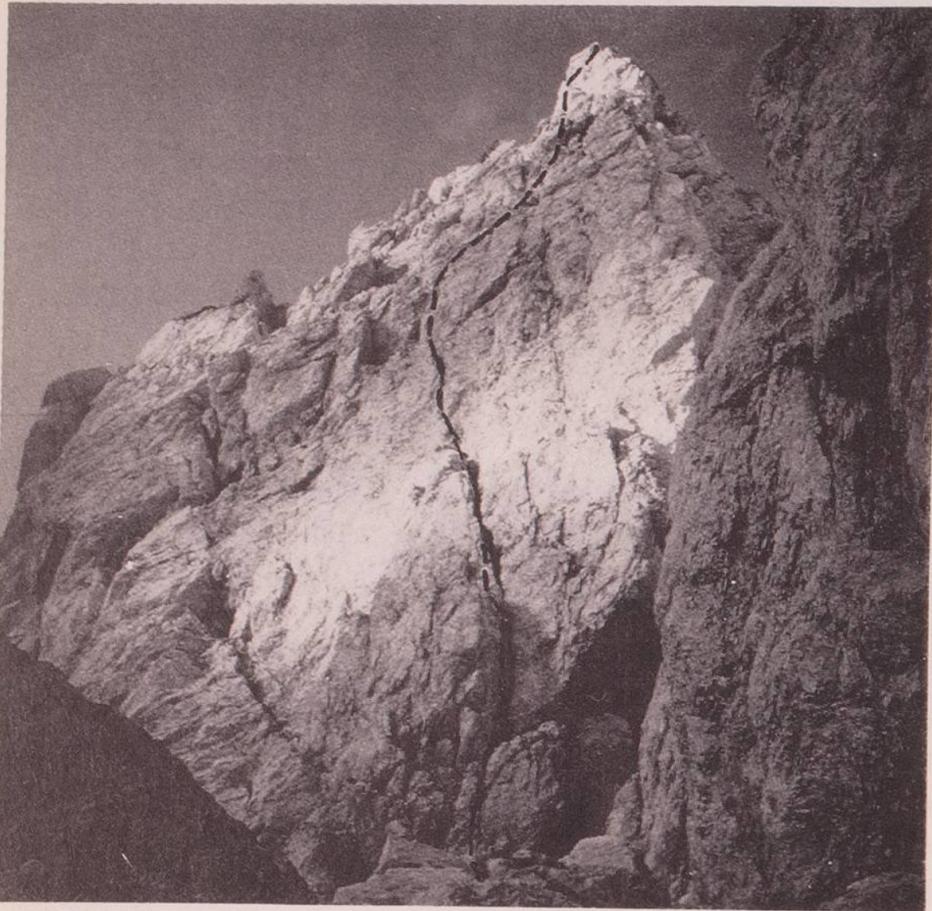
Nuovi Sentieri Editore

Formato 23x29 cm; 286 pagg. con
moltissime preziose illustrazioni,
rilegato con sovracoperta, L. 50.000

NUOVE ASCENSIONI

a cura di
Fabio Favaretto

SERNIO - GRAUZARIA



Torre dei Gai 1850 m, per parete est.

Daniele Picilli e Maurizio Callegarin (Soc. Alp. Friulana - GRAF), 9 agosto 1987.

Attacco: dal Rif. Grauzaria risalire il canalone del Portonat fin sotto la Torre, ben visibile dal rif. (ore 0.30).

1) e 2) Si attacca sulla d. lungo un evidente canale che si risale fino ad una selletta (80 m; II, III; tratto in comune con la Via Stabile alla parete E della Cima dei Gai). - 3) Dalla selletta (om. e fettuccia su spuntone), seguire l'evidente diedro fessurato (50 m; IV, V, 5 m di V+; lasciati 2 cunei). - 4) Dalla sosta (rimasta attrezzata), seguire la successiva fessura per 15 m, obliquare a d. verso un evidente pilastro, aggirarlo sulla d. e sormontarlo (45 m; V-, IV, III; lasciato un ch.). - 5) e 6) Proseguire sempre sulla verticale e, per canalini, giungere in vetta (65 m; III).

Sviluppo 240 m; IV, V, un pass. di V+; roccia buona; utili nuts e qualche ch. a lama; ore 3.30.

Discesa: lungo la via normale che proviene dalla Cima dei Gai, sul versante SE, fino al canalone del Portonat e da qui al Rif. Grauzaria (ore 0.45).

MONFALCONI - SPALTI DI TORO

Punta Lucia, per parete est.

"Via Principessa addio". - Sergio Frondaroli (Sez. Pordenone), 15 agosto 1987.

La via si sviluppa fra il canale di discesa e la via Corona-Ellero-Pozzo.

Si attacca una rampa-canale che sale verso d. (om.) e la si sale fino ad una macchia di baranci, ben visibile dal basso; dove si sosta (35 m; II, III). - Ancora a d. per 10 m puntando ad un'altra macchia di erba; raggiuntala, si sale obliquando per 15 m verso d. fino ad un comodo terrazzino ghiaioso (25 m, III). - Salire ora dritti per 20 m su roccia buona (un po' sporca), fino alla base del diedro verticale che solca la parte alta della parete (25 m; III, un pass. di

IV). - Si affronta il diedro e lo si percorre fino al termine, con arrampicata molto bella ed elegante, giungendo sulla cresta che divide il canale di discesa dalla parete est (30 m, IV+). Qui termina la via.

Ora si presentano due possibilità:

- salire lungo la cresta (roccia friabile) per 50 m, poi per facili roccette ed erba fino alla cima (II),
- entrare nel canale di discesa (d.) e scendere, raggiungendo la base in 15 min.

Disl. 80 m, svil. 115 m; difficoltà come da relazione. Ore 1.45.

Cima Emilia 2369 m, per gola est.

Ezio Migotto e Mario Danelon (Sez. di Pordenone), 4 settembre 1987.

Il versante E di Cima Emilia presenta una profonda gola che divide in due la parete: la via segue interamente tale gola.

Si attacca tenendosi sulle rocce di sin. della gola; dopo 40 m (II, un pass. III) si giunge sotto una fascia di rocce strapiombanti che obbliga a traversare 20 m a sin. fino ad una cengia (II); si sale in obliquo verso d. per rientrare nella gola superando così l'ostruzione (30 m, II). - Si continua per un diedro di 15 m (III) e poi per rocce più facili fino ad arrivare alla grande cengia (25 m; II). - Tenendosi sempre nella gola prima per ghiaie (40 m) e poi per una paretina grigia (20 m; II) si perviene ad una terrazza ghiaiosa, dalla quale, obliquando verso d. sempre nella gola e superando un breve passo (III), si giunge ad una forcelletta (20 m). Si prosegue per scaglioni e roccette verso sin. guadagnando la vetta (40 m; I e II).

Sviluppo 250 m; II e III; ore 2.30.

Croda Cimoliana 2408 m, per il Pilastro Rosso della parete est.

Claudio Carratù (CAAI) e Giacomo Giordani (Sez. di Claut), 19 settembre 1987.

Il pilastro è situato in posizione evidente quasi al centro della parte basale della parete E; è distinto dal colore rossastro della roccia e da una grande fessura diagonale che lo incide dal suo centro fin quasi alla sua sommità con andamento da sin. a d.

L'attacco si raggiunge dal Rif. Pordenone seguendo il sent. per Forc. Cimoliana. Giunti quasi all'imbocco del canalone (c. 200 m di dislivello prima), si risale un canale ghiaioso che porta ad una forcelletta coperta da mughi. Da questa si scende a sin. e si risale per poche decine di metri ad un'altra forcelletta alla base del pilastro; l'attacco è situato leggermente a d. in posizione evidente (ore 1.30).

1) Si sale verso d. una rampetta di roccia scura ed erba fino a un terrazzino con pino (15 m; II; roccia buona). - 2) Si affronta direttamente lo strapiombo sovrastante, con cui inizia la fessura che dà la direttrice della via (4 m; V+; 2 ch. e un dado); si continua per larga fessura (3 m; IV+; un ch.) poi per altri 30 m su roccia buona fino a una sosta con un ch. (lasciato), sotto un grande tetto (40 m; roccia friabile sullo strapiombo, poi buona). - 3) Si traversa a d. sotto il tetto (II) e si prosegue (IV; un ch.) fino ad una comoda terrazza con 2 ch. di sosta, sotto un altro tetto (25 m; roccia buona). - 4) Si traversa sotto il tetto c. 4 m a d. (V-; 1 ch.), si prosegue verticalmente fino alla sosta con 2 ch. sotto una parete inizialmente strapiombante (25 m; roccia buona). - 5) Dalla sosta, per cornice esposta, si traversa decisamente a sin. per c. 5 m e si prosegue, prima verticalmente poi leggermente a sin., traversando in ultima verso dei mughi sulla d. dove si sosta (40 m; IV, V; 1 ch. e un dado; roccia ottima). - 6) Salire direttamente per 15 m fino a una cengia sotto lo strapiombo iniziale della

parete (III, 1 ch.); traversare a d. seguendo la cengia fino a una comoda sosta oltre uno spigolo (26 m; roccia buona). - 7) Innalzarsi direttamente lungo un canalino ed una parete fino alla sosta su una macchia di mughì (26 m; IV+, IV; 1 dado; roccia buona). - 8) Continuare verticalmente, poi leggerm. a d., lungo la parete che delimita sulla sin. un canalino erboso, fino alla sosta con 1 ch. (38 m; IV; roccia buona). - 9) Proseguire direttamente su terreno erboso, risalendo da ultimo la testa rocciosa della cima del pilastro (40 m; II).

Sviluppo 275 m; difficoltà come da relazione; ore 5.

Discesa: dalla cima del pilastro, scendere alla forcelletta tra il pilastro e l'anticima posta sulla d. Salire sull'anticima e scendere ad una forcelletta traversando a sin.; da qui si scende ad un canale e si risale ad altra forcelletta. Guardando la parete E della Croda Cimoliana si punta sempre a d. verso il canalone che scende da Forc. Cimoliana; si scende ancora per risalire ad un'ulteriore forcelletta, dalla quale si vede la base del canalone ed il sent. che porta alla Forc. Cimoliana. Scendere ancora per c. 40 m nel canale fino a trovare, sulla sin., 2 ch. per una doppia da 32 m che porta alla base della parete e al sent. per il Rif. Pordenone (in tutto 40 min.).

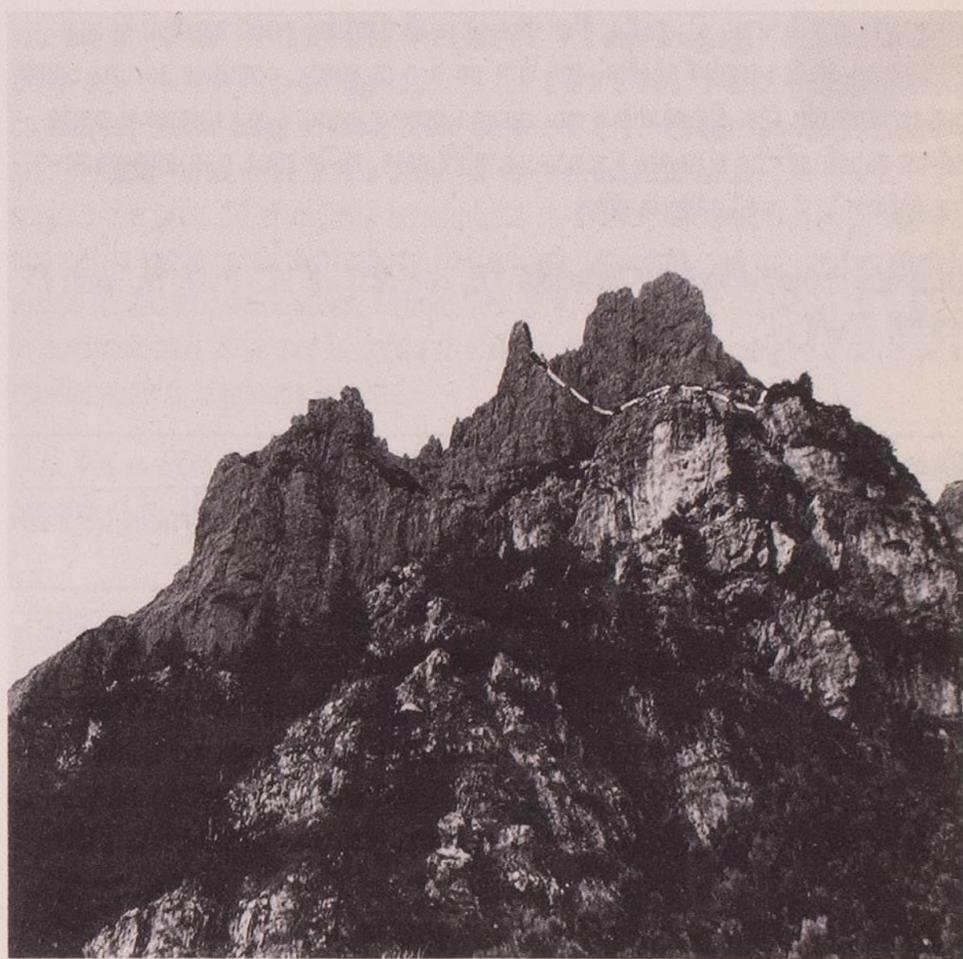
Cima Stalla 2100 m, per parete ovest.

"Via del diedro". - Mauro Corona (Erto) e Claudio Carratù (CAAI), 5 settembre 1987.

Si percorre, come per tutte le altre vie, della parete O, la cengia sotto la parete fino ad un canale ghiaioso, abbastanza largo, che dalla parete stessa cade sul fondo della valle. La nuova via è situata tra la Via Cesare Piva e la Via Corona-Stanchina e comp. e segue la traccia di un grande diedro che percorre tutta la parete. L'attacco è situato sopra un breve gradino roccioso soprastante il canale.

1) Salire direttam. la parete soprastante puntando ad un grosso strapiombotetto (V+, VI. 2 ch., 1 friend), superare il tetto per la fessura che lo incide (VII; 1 ch., 1 friend, 1 bong medio) e continuare difficilm. per la fessura verticale finché questa termina in un colatoio superficiale (VI+; 2 friend). Si continua per parete più fac. leggerm. a sin. (V) fino ad un comodo terrazzino (2 ch.; 48 m; roccia buona). - 2) Salire direttam. uno strapiombo, deviare a sin. e salire direttam. ad un ottimo terrazzo coperto di detriti (25 m; V; ch. più 2 di sosta; roccia discreta). - 3) Dal terrazzo salire direttam. lo strapiombo soprastante di roccia friabile (VI; 2 ch.), proseguire per la fessura che si presenta, superando altri due strapiombetti fino ad un'ottima sosta su terrazzino (V, V+, VI; 1 ch.; 2 friend e 2 ch. di sosta; 45 m. roccia in parte friabile). - 4) Dalla sosta, 2 m a d., poi direttam. al centro di una placca giallo-rossa friabile di 4 m (VI-; 2 ch.); salire ancora per alcuni metri (delicato) fino a dove si può traversare a sin. (V) sotto uno strapiombo; superare lo strapiombo (V+; 1 bong medio, lasciato) e proseguire fino alla sosta in una nicchia con massi mobili (V; 1 dado, 1 friend e 2 ch. di sosta; 36 m; roccia friabile). - 5) Salire direttam. sotto lo strapiombo e traversare a sin. per c. 3 m su roccia friabile e strapiombante (IV, V; 1 friend); salire direttam. per un canale fino alla sosta (II; 30 m; roccia all'inizio molto friabile). - 6) Salire per roccette e canalini fino ad incontrare a sin. la cengia che porta alla discesa comune a tutte le vie della parete O (150 m; I).

Difficoltà come da relazione; ore 6.



Torre Sud di Cima dei Pecóli c. 2250 m (top. proposto), prima ascensione, per il versante sud (Val Meluzzo).

Ezio Migotto, Silvano Zucchiatti (Sez. Pordenone), 26 agosto 1986.

La torre si stacca con evidenza dalla parete S della Cima dei Pecóli ed assume, avvicinandosi, contorni sempre più precisi ed isolati.

Dai ruderi del Cason dei Pecóli 1363 m si sale per il sent. che porta al Biv. Granzotto Marchi fino al ghiaione che scende dalla Forc. dei Pecóli, si va su per questo ghiaione prendendo successivamente il ramo sin. (d. idrogr.) fino ad una evidente cengia che attraversa la parete SE della Cima dei Pecóli (piccola nicchia gialla all'inizio). Si segue detta cengia attraversando la parete (I) fino ad entrare in una gola che si risale dirett. (I e II). Al suo termine si traversa a sin. fin sotto lo spigoletto terminale della torre (II) che si stacca nettamente sul versante S della Cima dei Pecóli. Si sale infine per lo spigolo guadagnando l'appuntita cima (II e pass. III).

Difficoltà da I a III; ore 3.

DURANNO - CIMA DEI PRETI

Monte Zita (IGM = Citta) 2191 m, per parete nord.

Flavio Appi e Vasco Serra, 12 agosto 1986.

La Via Zandonella percorre il pilastro centrale della parete N mentre la nuova via affronta il pilastro più piccolo, a sin. per chi guarda la parete.

Si sale, dapprima facil., alla base del colatoio nero che separa i due pilastri dirigendosi diagonalm. verso sin. fino a raggiungere per rocce rotte la base del pilastro vero e proprio. Per brevi salti rocciosi ad una grande cengia. Da qui si supera direttam. un muro strapiombante lungo una bella fessura (V+ e A₁) e si raggiunge una cengetta sormontata da una placca compatta e diff. che si sale obliquando verso d. (grande difficoltà di protezione). Raggiunta una evidente striscia nera si traversa a d. per c. 20 m e si sale un camino bagnato e interrotto da parecchie strozzature fino ad un cumulo di rocce rotte e quindi ad una grande cengia. Si obliqua ora verso sin. seguendo un colatoio verticale di roccia

compatta per 2 lung. di corda. Per una serie di diedrini poco marcati si raggiunge un diedro molto aperto, che con un tiro di corda, conduce ad una cresta e a terreno più fac. Passando a sin. di una grossa costola rocciosa ci si porta ad un canalone che si segue e senza via obbligata, su terreno non impegnativo ma faticoso, si raggiunge la cima.

Difficoltà complessivamente valutabili TD, con pass. di VI - e A1; ch. usati 15, lasciati 2; ore 10.

Monte Zita (IGM = Citta) 2191 m, per parete nord.

Petro Rankovic, Anton Rukic, Vasco Serra, Flavio Appi e L. Bortolin, 19 e 20 marzo 1987, in due successivi tentativi.

La direttiva della salita è fornita dall'imponente colatoio ghiacciato tra il pilastro centrale e quello occidentale della parete N.

Dapprima si sale abbastanza facilmente per gradoni fino ad una caratteristica nicchia sormontata da grandi salti strapiombanti. Si obliqua a d. ad una cengia e si supera direttamente la soprastante parete fino ad un'altra cengia ampia che permette di riportarsi nel colatoio ghiacciato. Si prosegue direttamente sulle colate di ghiaccio (piolet) dopo aver superato un primo strapiombo sulla sin. (A₁, A₂) per mezzo di una fessura friabile intasata di neve ghiacciata. Quando gli strapiombi interrompono la colata di ghiaccio si è costretti a traversare a sin. per due lunghezze su terreno assai diff. e insidioso (V, VI, A₂). Quindi da un terrazzino si prosegue per parete aperta per altre 2 lung. fino ad un diedro a forma di mezzaluna. Dalla sommità di questo facilmente ad una cengia stretta e ghiacciata che permette di riguadagnare il canalone - colatoio. Ancora per 2 lung. lungo le colate di ghiaccio, aggirando a sin. degli strapiombi poco marcati. Dopo una serie di salti interrotti da cengette, un muro strapiombante sbarrava il cammino. Ci si porta a sin. in un diedro strapiombante che si supera con difficoltà (A₁, A₂) finché esso attenua la sua verticalità e permette di accedere alla sommità del pilastro, su terreno assai più fac. Seguendo dapprima un canalone che conduce ad un ampio circo innevato e quindi senza via obbligata costeggiando sulla d. un pilastro, ci si innalza faticosamente e si raggiunge la cima.

Difficoltà complessivamente valutabili ED, con tratti di arrampicata artificiale su ghiaccio e roccia. Impiegati c. 20 ch. da roccia e da ghiaccio, lasciati 3.

Torrione Janus (top. proposto), prima ascensione.

Anton Rukic, Flavio Appi, Petro Rankovic, 14 settembre 1986.

Si tratta del più meridionale dei caratteristici torrioni posti sulla cresta che unisce Cima Gea a Cima Laste.

Attraverso la parete O si raggiungono le Porte di Gea e quindi, traversando fino alla base del torrione, si guadagna la direttiva di salita e quindi la cima.

Si attacca la gigantesca parete O che incombe sulla Val Gea in prossimità di un canale barancioso sulla verticale di un ben visibile pilastro (om.). Si sale abbastanza facilim. per circa 200 m aggirando le difficoltà date da qualche salto strapiombante, fino a giungere in prossimità del pilastro, su una cengia sormontata da una serie di pilastri. Si obliqua verso d. a raggiungere un diedro-camino diff. (V+), che si segue finché diviene impraticabile. Si esce a d. e, con arrampicata esterna per placche e fessure friabili, si aggirano gli strapiombi per riportarsi più in alto nel camino che assume l'aspetto di canalone, meno verticale e difficile. Dove esso muore sotto marcati strapiombi ci si porta ad una fessura gialla immediatam. contigua ad un caratteristico tetto romboidale. Salita la fes-

sura e la successiva placca (VI e A₁) si raggiunge terreno fac. e la cresta che conduce ad una forcella in direzione della cima del monte. Ci si abbassa al di là della dorsale e, traversando con un lungo saliscendi alla base di caratteristici torrioni, si raggiunge il grande torrione meridionale, alla base del quale un colatoio ripido sembra condurre al grande diedro che delimita a d. la parete sup. della parte O del torrione. Su per il canalone fino ad una nicchia. Di qui a d. su una placca giallastra e per un successivo caminetto ad un ballatoio. Ci si dirige quindi verso il diedro, ora visibile. Da un grosso spuntone su per una fessura impegnativa che si esaurisce sotto un tetto. Con delicata traversata, la base di questo viene superata a d. fino ad entrare nel diedro, che si segue con arrampicata piacevole fino in cima.

Sviluppo c. 1200 m; da II a VI; 12 ch. e vari nuts; ore 12; salita assai discontinua ma impegnativa per la lunghezza e per la roccia spesso insidiosa, effettuata per lunghi tratti "di conserva", data la difficoltà di reperire buoni punti di assicurazione.

Cima delle Ciazze Alte 2286 m, per parete sud.

Anton Rukic, L. Bortolin, Flavio Appi, 12 e 13 marzo 1987.

Dal circo nevoso di Val dei Tass si va ai piedi della parete S in corrispondenza di un canale che raggiunge la cima di un grosso bastione barancioso in ambiente selvaggio e solitario. Dalla cima dello sperone, a sin. per placche e diedrini che riportano infine in un altro canale che sale obliquam. verso d. Seguendolo si giunge a un'ampia cengia. Di qui direttam. per la diff. parete sovrastante (V+, A₁) con due lunghezze si perviene ad un costolone. Aggirato lo spigolo, si raggiunge un diedro che si segue fino a quando esso viene chiuso da un tetto molto marcato. Si traversa a d. e per un camino si guadagna un pulpito. Di qui, obliquando ancora verso d., si raggiunge una larga fessura e per questa una cengia. Un colatoio non diff. ma intasato di neve permette di portarsi su uno spigolo arrotondato che si segue finché si perde in un piccolo circo nevoso. Si traversa a d., a prendere il più orientale e marcato di due camini paralleli. Superato all'esterno un masso che lo occlude, si guadagna un terrazzino. Con delicata traversata a d. ci si porta ad una rampa piuttosto verticale che conduce sulla cresta E del monte.

Difficoltà complessive (in condizioni invernali) TD; 12 ch. e vari nuts.

COL NUDO - CAVALLO

Cimon dei Furlani 2183 m, per parete nord.

"Via diretta". - Mauro Corona (Erto) e Helmut Schmalzl, 24 giugno 1987.

La via sale al centro della parete N, con partenza leggerm. a d. della verticale di una piccola grotta rotonda.

Si sale direttam. alla grotta (V+, VI), uscendone verso sin. (tratto chiave); poi diritti e quindi, con un traverso improprio di 15 m, si va a prendere una fessura ben visibile (VIII l'uscita dalla grotta, poi V e VI). Su per la fessura fino ad un comodo terrazzo (IV e V). Su diritti 20 m, piegare poi verso d. ed entrare nel diedro centrale che si segue fino al suo termine (V e V+); sosta a sin. di una enorme lama completam. staccata alta 3 m. Si sale ancora 5 m in direzione del grande tetto arcuato, poi si piega decisam. a d. con un traverso diff. e improprio fino a prendere una lunga lama da risalire in Dülfer (V+ continuo e un passo di VI; protezione quasi nulla). Finita la Dülfer si entra verso d. in uno stretto cunicolo formato da 2 pareti vicine. Ancora a d. per 20 m (IV) e ci si trova sul filo dello spigolo. Da qui 4 tiri fac. portano in vetta.

Disl. 380 m; V, V+, VI con 6 m di VIII; 20 ch, lasciati 7-8; molto utili stopper e friend; ore 8; roccia buona ma poco chiodabile nei punti diff.

PRAMAGGIORE

Mus di Brica 2067 m, per cresta nord-ovest.

Luigi Sartor e Ezio Migotto (Sez. Pordenone), 14 luglio 1987.

Il Mus di Brica è una sottile cresta rocciosa, corrente da SE verso NO, con in alto due colonne; è posto al centro del circo imbutiforme dell'alta Val di Brica. La nuova via inizia all'origine della cresta NO (ore 0.20 dal Cason di Brica, ore 2 dal Rif. Pordenone), supera la verticale parete fessurata posta 3 m a sin. di una nicchia gialla (om. all'attacco), raggiungendo la sottile cresta quasi orizzontale (70 m; III). Dopo 50 m (I) la cresta ridiventa verticale. La via segue il filo della cresta e, quando questa non è più percorribile, le paretine appena a sin. della stessa, raggiungendo l'esile cima (130 m; II e III).

Sviluppo 250 m; difficoltà come da relazione; ore 2.30; roccia discreta.

Punta 2174 di Brica, per versante nord.

Francesco e Davide Franz, Ezio Migotto (Sez. Pordenone), 15 settembre 1987.

Da Forc. della Cresta (tra Cresta Brica e Punta 2174 di Brica; ore 2.30 dal termine della carrar. di V. Meluzzo salendo per la V. di Brica) si scende verso NO per c. 200 m fino ad una cengia, in parte erbosa all'inizio, che taglia verso O il versante N di Punta 2174 di Brica. Si segue detta cengia fino ad una conca rocciosa caratterizzata da una grande clessidra, ottimo punto di assicurazione per il primo tiro di corda.

Si supera il muretto soprastante (III) raggiungendo una cengia, si obliqua a d. (30 m, I) fino ad una parete grigia svasata che offre 40 m di bella arrampicata su roccia solida (III). Si continua per un canale (III, II) arrivando ad una cengia ghiaiosa. Si traversa a sin. 20 m e si continua per pareti articolate per c. 140 m (I, II, un pass. III-). Si traversa a sin. 30 m, si sale per rocce fac. 40 m (I), si piega ancora a sin. 20 m e per un canale, paretine e scaglioni si guadagna la vetta (70 m; I).

Disl. 380 m; II e III; ore 3.

Punta 2174 di Brica, per lo spallone e la cresta ovest.

Ezio Migotto, Mario Danelon, Gianni Martin (Sez. Pordenone), 20 settembre 1987.

All'inizio della Val Postegae (c. 1200 m), lasciata la carrar. si sale prima per rado bosco e poi per un ghiaione fino all'imbocco del canale che separa q. 1570 dalle altre quinte rocciose del versante O di Punta 2174 di Brica. Si sale interamente il canale ghiaioso arrivando ad una forc. dalla quale si prosegue obliquando verso N per mughii fino a raggiungere un costone erboso. Si sale per il costone che diviene ben presto barancioso e piegando verso d. conduce sotto le rocce sommitali di q. 1921 (nel tratto barancioso c'è una traccia di sent. di cacciatori ricavato con taglio di mughii). Tenendosi in prossimità delle rocce, per erba e ghiaie, si arriva ad una forcelletta fra q. 1921 e q. 1938, dalla quale piegando a sin. e superando un costoncino, si scende nel canalone ghiaioso che separa q. 1938 da q. 1952. Si risale il canalone ghiaioso raggiungendo rapidamente la forc. fra le quote sopra citate. Qui termina lo spallone ed inizia la vera e propria cresta rocciosa O (ore 3).

Si scende qualche metro nella gola in versante V. Postegae, si piega a sin. e si

sale per un canale fin quasi alla forc. fra q. 1952 e la Punta 2174 di Brica. Si piega a d. e si sale fino a raggiungere il filo della Cresta O della punta. Si percorrono c. 180 m lungo le facili rocce della cresta (I e II) arrivando ad una cengia. Si segue verso d. la cengia per c. 40 m (om.) arrivando sul filo di uno spigolo che offre 50 m di bella arrampicata su roccia solida (II e III). Si continua per la facile cresta soprastante fino ad una forcellina con un caratteristico masso incastrato, dalla quale, obliquando verso sin., si sale per 40 m (II e III). Si continua altri 20 m per la cresta (I e II), si scende ad un intaglio e da questo rapidamente si raggiunge la vetta.

Disl. 900 m (600 m lo spallone e 300 la cresta); da I a III la cresta; ore 6 complessive (3 + 3).

Torre Crodon di Brica (top. proposto) c. 2200 m, per parete ovest.

Ezio Migotto e Mario Danelon (Sez. Pordenone), 8 agosto 1987.

Il Crodon di Brica presenta una evidente anticima (c. 2000 m), che non è descritta nella Guida D.O. II nè è quotata in tav. IGM. L'anticima è ben individuabile dalla Casera Valmenon (versante settentrionale del monte) in forma di elegante torre separata dalla vetta principale del Crodon da una gola e da un intaglio di c. 50 m; non è stata trovata traccia di om. in vetta.

Si propone, data l'evidenza e le caratteristiche singolari della cima, di individuarla con top. proprio.

La torre presenta nel versante O soprastante il Cason di Brica una parete piramidale delimitata da due pilastri. La via si svolge lungo tale parete leggerm, concava, esce in cresta e seguendo quest'ultima raggiunge la cima.

Dal Cason di Brica, dapprima per mughii e poi per un ghiaioncino, ci si porta all'attacco al centro della parete (om.; ore 1).

Si sale obliquam. verso d. per c. 20 m per paretine grige ad una cengia (40 m); si continua diritti per roccette e sfasciumi per altri 100 m. Si sale obliquando a sin. per rocce articolate fino a raggiungere una macchia di mughii (40 m), dalla quale, tenendosi leggerm. verso d., si raggiunge la cresta (40 m). Si segue l'esile cresta per c. 50 m e, al suo termine, per un canalino e roccette (70 m) si sale in vetta.

Sviluppo 360 m; II; ore 3.

Torre Crodon di Brica c. 2200 m, per gola nord.

Ezio Migotto e Marco Sartori (Sez. Pordenone), 13 agosto 1987.

Dal Cason di Campoross, dopo esser passati sotto le pareti NE e N del Crodon di Brica ed aver scavalcato la cresta NO, si raggiunge la base della gola che separa la torre dalla vetta principale del Crodon di Brica.

Si sale lungo la gola ghiaiosa interrotta da alcuni salti rocciosi (120 m; I e II) fino a raggiungere la forc. fra il Crodon e la torre. Pochi metri di fac. arrampicata permettono di salire ad una cengia che si segue verso d. (om.) ritornando in versante N, per il quale rapidam. in vetta.

I e II; ore 2.

Crodon di Brica 2248 m, per gola nord.

Ezio Migotto e Marco Sartori (Sez. Pordenone), 13 agosto 1987.

Dal Cason di Campoross si segue l'itin. precedente fino a raggiungere la forc. fra il Crodon e la Torre. Per le soprastanti fac. rocce del versante O si raggiun-

ge la vetta (c. 100 m).

I e II; ore 2.

Discesa: sia dal Crodon che dalla Torre: raggiunta la forc. seguendo a ritroso gli itin. di salita, si continua per un canale in versante S che si collega con il canalone che scende dalla "finestra" del Crodon e per il quale rapidam. si cala al Cason di Brica (ore 1).

RAUT - RESETTUM

Monte Raut 2025 m, per parete ovest.

Flavio Appi, L. e L. Bortolin, 7 luglio 1986.

La via percorre approssimativam. lo spigolo sin. del più meridionale dei tre grandi pilastri ben visibili da Andreis.

Per rocce rotte ed erbose ci si porta in prossimità dello spigolo del pilastro fino a raggiungere un corto camino friabile (om.). Al suo termine si piega a d. per placchette e salti friabili, per due tiri di corda. Ci si porta quindi nuovam. verso lo spigolo, alla base di uno sperone roccioso che si sale arrampicando in un camino viscido. Dalla sommità dello sperone si traversa a d. per rocce erbose ad un canalone che si segue a lungo senza difficoltà di rilievo. Dove questo termina in una sorta di ampia cengia inclinata, ci si dirige ad un pilastrino caratteristico formato da grossi blocchi sovrapposti. Alla sua d. si affronta direttam. una placca non fac. (V) e per una stretta cengia si guadagna verso sin. il filo dello spigolo di una evidente cresta che si segue fino al suo termine. Quindi, con breve discesa, ad un ghiaione che conduce sotto l'ultimo salto verticale. Direttamente per placca e per un diedrino alla cresta sommitale.

Difficoltà valutabili complessivamente D-, con lunghi tratti facili e un passo di V+; 2 ch. e alcuni nuts; circa 6 ore.

FANES

Piccolo Lagazuoi 2778 m, per parete sud-ovest.

Marzia Rigamonti, Claudio Tramontini (Sez. Mestre), 14 giugno 1987.

La via attacca lungo la colata nera situata una decina di metri a sin. della Via Alberto Ardizon e prosegue obliquando leggerm. a sin. fino a un evidente diedro, che si supera tenendosi sulla parete di d. (IV, IV+). Più facilmente e su roccia non più ottima si prosegue lungo un canale fino alla cengia detritica dove la via ha termine.

Sviluppo 300 m; III, IV e IV+.

ANTELAO

Bastionata dei Becett, per versante est.

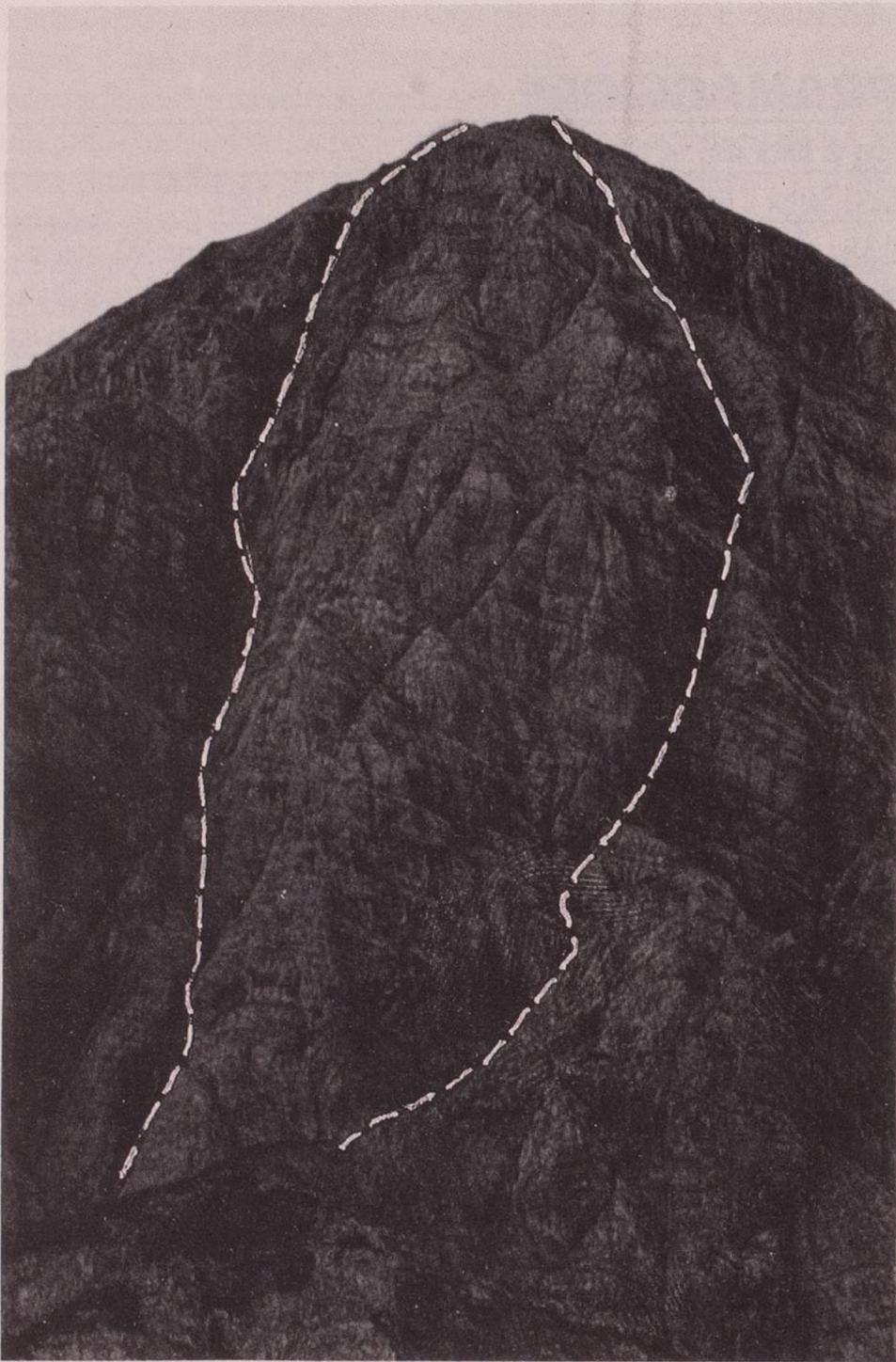
"Via Zig-zag" - Francesco Boroni, Alessandro Callegari, 18 settembre 1986.

Attacco dal sent. per il Ghiacciaio dell'Antelao, sopra il grande masso con segn. 250, a sin. di un canale diagonale.

Si sale zigzagando fra i baranci fino a un corto camino, per il quale si esce sulla sommità della bastionata.

Disl. 70 m; II e III con attacco di IV+ (evitabile); roccia friabile e scarse possibilità di assicurazione.

MARMAROLE



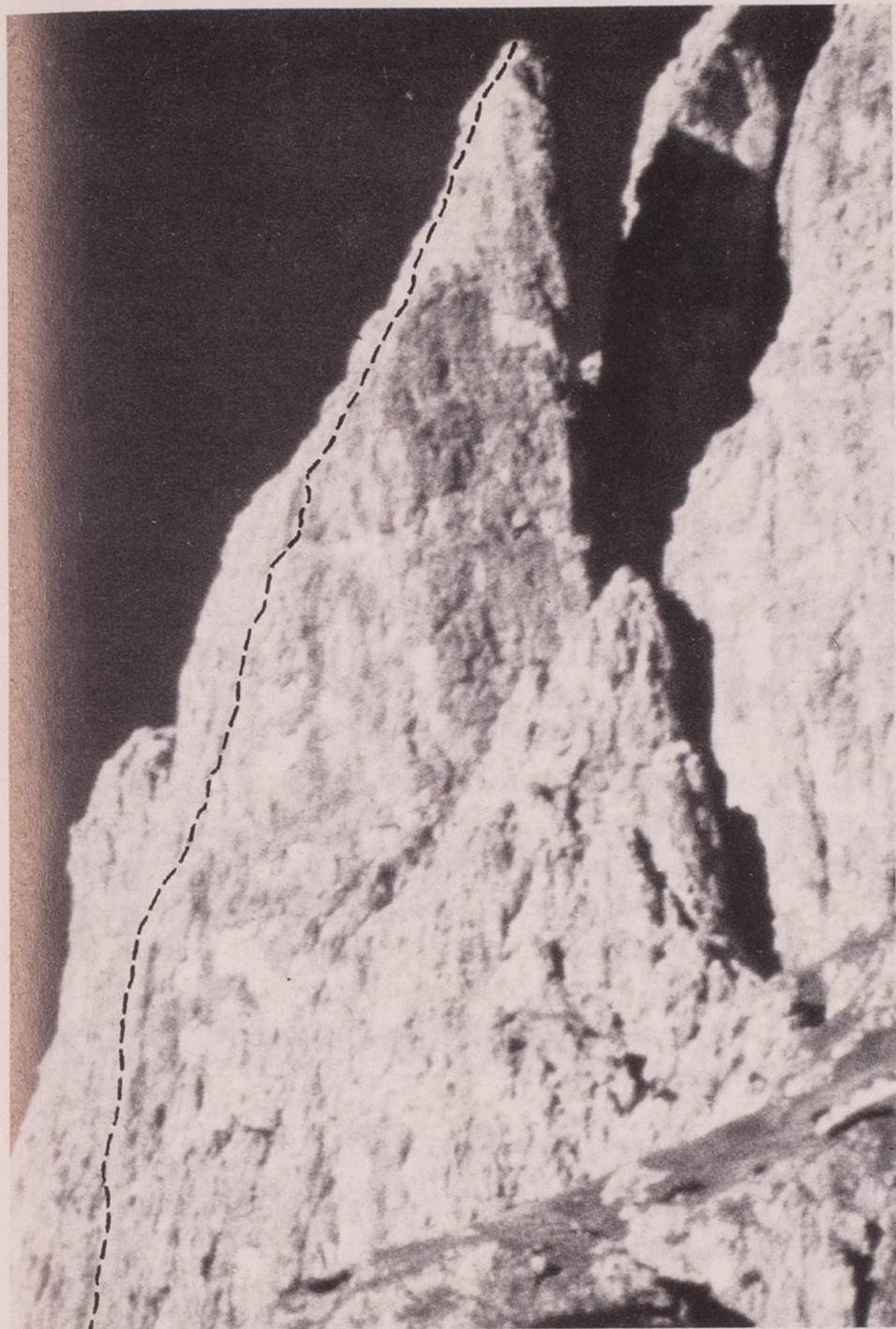
Croda Alta di Somprade 2646 m, per parete nord.

"Via Tornede" - Gianni Pais Becher e Tiziano Vecellio Segate (Sez. Cadorina Auronzo), 22 agosto 1987.

Si raggiunge Pian de Sera, da dove si sale a prendere un canalone ben visibile dal basso, che sale lungo la parete est fino a sbucare sullo spigolo nord-est. Si percorre tutto il canalone facile e solo a tratti esposto (350 m; I con brevi passi di II), sbucando alla sua sommità su una sella dalla quale si domina la Val d'Ansiei. Si prosegue lungo il ripido canale di sin. raggiungendo una forcelletta che dà sulla parete nord (top. proposto: *Forcella Stabiziane*). Si sale direttam. per le rocce sovrastanti friabili (50 m; III), pervenendo ad una cengia che si percorre in direzione del gran camino che si sale per 150 m (III e IV) per uscire a d. su roccia molto friabile, proseguendo fino ad una grande terrazza (50 m; III). Da qui su direttam. per il diedro camino sovrastante (III e IV) per 100 m, proseguendo poi a sin. per una parete (III+) e con altri 100 m si perviene alla cresta, molto lunga ma fac. lungo la quale dopo 200 m si arriva in cima (I e II). La via di d. nella fot. è la Pais Becher-Vecellio Segate.

Sviluppo c. 1000 m; difficoltà come da relazione; ore 5 dall'attacco del canalone.

CRODA DEI TONI



Torrione Cadore (top. proposto) c. 2320 m, prima ascensione per parete ovest.

“Via del cupolone di Firenze” - Gianni Pais Becher (AGAI e Sez. Cadorina Auronzo), Gastone Lorenzini (Sez. Firenze) e Ferruccio Svaluto Moreolo (AGAI e Sez. Domegge), 1 settembre 1987.

Il torrione, ben visibile dalla Val d'Ansiei, è situato nell'alta Val Gravasacca ad O della Cima Pezzios Sud e si erge sopra la cengia erbosa, a tratti franata, raggiungibile da Auronzo per il Giaron dei Ciavai (che si diparte dalla Val Giralba al Pian de le Salere), oppure dal Biv. De Toni scendendo il Giaron dell'Agnel o ancora dal Rif. Carducci per Forc. Maria.

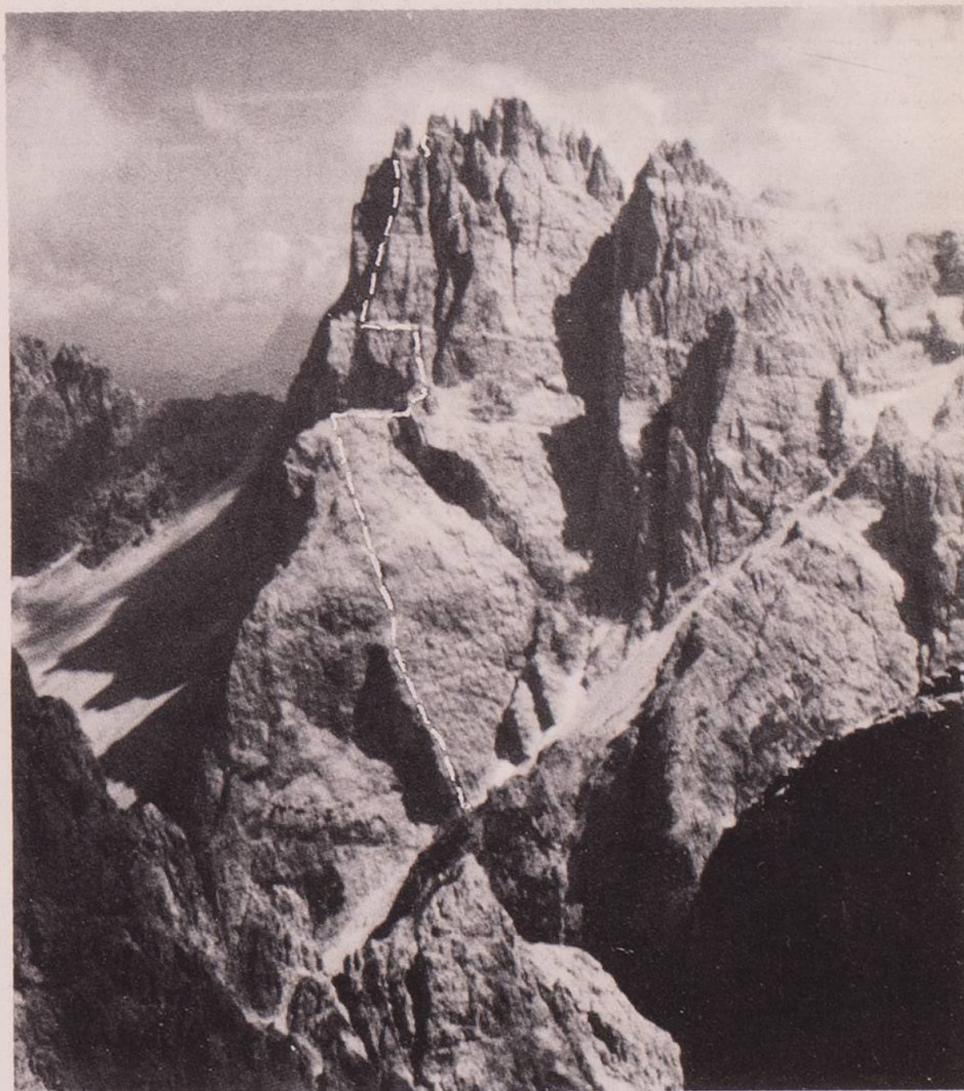
Si incomincia a salire al centro della parete O, in direzione della striscia nera che dalla vetta scende fin quasi alla base. Sosta dopo 50 m su friend e spuntone (II). Si va 3 m a d. e si risale un canalino friabile (III) fino a una cengia erbosa che si percorre verso sin. sostando su friend dove essa finisce. A sin. per un canalino friabile (III) fino a raggiungere dei gradoni erbosi, sopra i quali si sosta su spuntone e friend (30 m). Si prosegue a d. per una cengia prima erbosa e poi ghiaiosa, lasciando a d. un caratteristico gendarme e pervenendo a un piccolo anfiteatro dove si sosta su spuntone (50 m; III+). Si risalgono le rocce grigie di d. per 40 m fino a un terrazzino dietro a un grosso masso instabile, da dove si traversa a sin. per 10 m (III+) fino a raggiungere la base di un camino, dove si sosta (3 ch. e fettucce). Si sale il camino, molto esposto ma con

ottimi appigli, per 50 m fino a un terrazzino con ch. e clessidra di sosta (III+). Si sale obliquando leggerm. a sin. per una fessura e un caminetto (III+ e IV) fin sotto uno strapiombo giallo (ch.), che si supera direttam. (V), uscendo su rocce grigie e raggiungendo la sosta attrezzata con 3 ch. (50 m). Lo strapiombo può anche essere evitato traversando 2 m a d. per poi proseguire altri 2 m e traversare a sin. raggiungendo la sosta (V-). Si sale obliquando leggerm. a d. superando un altro piccolo strapiombo (V-) e si prosegue per un diedro fino a raggiungere una cengia dove si può sostare con 3 ch. (50 m). Si traversa a d. 3 m e si sale una paretina (IV) che conduce a un canalino che si percorre per 50 m fino a sosta attrezzata. Da qui si sale ancora 5 m per poi deviare a d. sullo spigolo molto aereo ma con ottimi appigli, e per questo (III+) in vetta.

Disl. 350 m, sviluppo 450 m; diff. come da relazione; ore 5.

La discesa si svolge lungo la via di salita a corde doppie da 50 m (tutte attrezzate). Giunti nel “piccolo anfiteatro”, si traversa per la cengia con il gendarme e si effettua la successiva doppia dai baranci sottostanti (fettucce). Obliquando leggerm. a d. si raggiunge l'ultimo ancoraggio, dal quale si scende direttam. alla cengia erbosa dove passa il sent.

TRE SCARPERI



Punta dei Tre Scarperi 3145 m, da nord-ovest.

Rinaldo Sturm e Tullio Ogrisi (Sez. XXX Ott. - Trieste), 20 agosto 1987.

Dal Rif. Tre Scarperi per il sent. che sale alla Forc. Lavina Bianca ci si porta alla base della q. 2656 foggata a pilastro, all'inizio dello spigolo formato dalla parete e dalla vasta depressione che la caratterizza.

Dopo un breve salto di fac. rocce si attacca (q. 2100) un corto colatoio. Si passa a d. in un altro che per lungo tratto dà la linea di salita. Superato un appiattimento scanalato, si riprende l'arrampicata a sin. di un profondo colatoio

e con difficoltà decrescenti si arriva alla q. 2656. Da qui si segue l'it. H della Guida Dol. or. (vol. I - 2^a, 474) fino a lasciare sulla d. il torrione mozzo. Si seguono ora delle cenge fino allo spigolo. Su per questo poggiando a sin. fino ad una frattura di parete rossastra. Qui si attraversa facilm. il profondo colatoio e si riprende a salire all'intaglio tra la prima torre e la cresta NE su cui sovrasta una snella torre fino allora non visibile. Ci si cala costeggiando questa nell'orrido canalone e si risale all'intaglio con la torre N. Da questo si sale ad una traccia di cengia che porta al ripiano ghiaioso dove si raggiunge l'itinerario E della detta guida. Oppure, continuando a costeggiare la parete perdendo quota, si raggiunge la via comune.

Disl. oltre 1000 m; II e III; ore 5-6.

CIVETTA

Torre di Pelsa, Anticima sud-ovest 2245 m, per parete ovest.

"Via dei chiodi color lillà" - Maurizio Marchesini e Luigi Pinamonte, 4 agosto 1987.

La via si svolge tra la Via Goedeke-Rien e la Via Holzer e attacca in corrispondenza di un camino con sasso incastrato a pochi metri dalla base molto evidente.

1) Si sale superando il sasso incastrato sulla sin. per poi proseguire sulla parete di d. e infine ritornare a sin. stando con 2 ch. - 2) Salire l'evidente camino svasato fin sotto un tetto triangolare, superarlo a d. e sostare su una terrazza detritica. - 3) A sin. della sosta prendere una fessura, obliquare poi a d. su una paretina e rientrare sulla direttrice stando su un pulpito sporgente in mezzo a due camini. - 4) Prendere il camino di sin. che porta a una svasatura a forma triangolare strapiombante, superarla a sin. usando la fessura e proseguire per rocce fac. senza via obbligata fino in cima alla torre.

Disl. 170 m; III, IV, IV+ e pass. di V-; roccia discreta; 6 ch. di sosta e 9 di assicurazione (tutti lasciati), inoltre ottime possibilità di usare dadi e cordini su clessidre; ore 3.30.

Punta Agordo 2290 m, variante alta alla Via Da Roit-Zanvetto-Facciotto-Penasa.

Maurizio Marchesini e Luigi Pinamonte, 4 agosto 1987.

La variante si svolge lungo lo spigolo a d. della parte finale della via.

1) Raggiunta la spalla, invece di proseguire lungo il diedro finale, obliquare a d. e portarsi sull'evidente spigolo, superare un primo piccolo tetto sulla d. e ritornare sullo spigolo raggiungendo un'esile cengia con 2 ch. di sosta (V, V-). - 2) Superare direttam. lo strapiombo subito sopra la sosta e proseguire diritti fino in vetta (VI+/AO, V+, IV).

Disl. 65 m; difficoltà come da relazione; roccia ottima. 2 ch. di sosta (lasciati), per il resto ottime possibilità di utilizzare dadi e clessidre; ore 1.

Spallone del Bancon 2275 m, per parete est.

Manrico Dell'Agnola e Andrea Marzemin, 9-10 agosto 1987.

La nuova via sale in prossimità dello spigolo sud-est. Dopo 100 m relativam. fac. (III e IV) presenta 7 lunghezze con difficoltà sostenute (V, VI, VI+, VII e AO), su roccia a tratti friabile e con difficoltà di protezione. Con un ultimo tiro fac. (III) si raggiunge la sommità dello Spallone.

Disl. 350 m; difficoltà come da relazione; 4 ch. di progressione, 3 lasciati.

SCHIARA

Crode di Caneva, per parete est.

"Via del Solstizio d'estate" - Marco Mamprin e Nicola Golfetto (Sez. di Mirano), 21 giugno 1987.

La via supera la parete di una punta situata a sin. della cima a forma di pala a cui sale la "Via del Flauto Magico", del 1986.

Seguendo la Via De Nes e comp. al M. Pelf si giunge sulle ampie terrazze della Pala Bassana. Si prosegue per queste fino a c. 50-100 m prima di un evidente tetto situato sulla verticale della cima a cui sale la "Via del Flauto Magico". Qui si attacca.

1) Si sale un diedro-camino obliquo a sin. che delimita un piccolo contrafforte, fino a un piccolo terrazzo (50 m; III e IV). - 2) Proseguendo ancora per c. 10 m verso sin. si supera lo spigolo del contrafforte e traversando un po' a sin. si giunge sotto un camino (20 m; III e IV). - 3) Si segue il camino con bellissima arrampicata fino ad una terrazza con mughì chiusa in alto da un marcato tetto (50 m; III e IV). - 4) Dove finisce il tetto, con breve ma diff. pass. lungo una fessura gialla superficiale si raggiunge una terrazza inclinata (5 m; pass. di V+ ben proteggibile con nuts e ch.). - 5) Obliquare leggerm. a sin. su parete un po' erbosa (delicato), fino a una nicchia chiusa da un tettino (ch.; 30 m; IV+). - 6) Sulla d. del tettino seguire una fessura superficiale di ottima roccia (20 m; un tratto di V+ ben proteggibile con nuts). - 7) e 8) Proseguire diritti per caminetti su terreno meno diff. e con percorso non obbligato per c. 2 tiri, fino a una forcelletta (100 m; III e pass. di IV). Da qui, per rocce articolate (100 m; III), al pendio erboso finale.

Sviluppo c. 400 m; difficoltà complessive TD-, con passaggi fino a V+; roccia ottima salvo un tiro disturbato dall'erba; rinvii usati 8, lasciati 3 ch.; ore 5.

SELLA

Col Alton 2881 m, per parete sud-ovest.

"Via Berta" - Fulvio Durante (Sez. Mestre) e Giampiero Pellegrino (Bologna), 17 agosto 1987.

La base del Col Alton, versante SO, è caratterizzata da una grande cengia. Attacco al margine d. di questa, alla base di un camino.

1) Si segue il camino fino a un pulpito a sin. di grandi tetti (40 m; III, III+, II). - 2) Si obliqua a sin. c. 10 m e si sale diritti fino a una cengia (30 m; IV-, IV). - 3) Si traversa un po' a sin. quindi diritti; si supera uno strapiombo, si passa a d. di una nicchia giungendo sopra un pilastrino e verso sin. a una cengia (30 m; IV, IV+, V-). - 4) Si segue la cengia a sin. (25 m; I; 1 ch. di sosta). - 5) Diritti fin sotto un tettino (ch.); attraversare a d. 5-6 m, quindi obliquare a sin. fino a una cengia (30 m; V, IV+, III). - 6) A sin. lungo la cengia finché si può salire alla grande cengia sup. (25 m; I, II). - 7) e 8) Tenendosi a d. di strapiombi giallo-neri proseguire per 2 lunghezze fino a uscire dalle difficoltà (60 m; III, IV). - Salire ora senza via obbligata per c. 150 m fino alla cima (I, II, III-).

Disl. 300 m; difficoltà come da relazione. Roccia generalmente buona; usati 3 ch. intermedi (1 lasciato) e alcuni ch. alle soste (1 lasciato).

SASSOLUNGO

Sassolungo 3181 m, per parete nord.

"Via Milia" - Ivo Rabanser e Stefan Comploj, 23 agosto 1986.

L'itin. si sviluppa a d. della Via Demetz.

Si supera un corto diedro (III) e si arriva a delle roccette fac. ma friabili. Per una rampa (III-) si giunge a degli spuntoni. Fin qui in comune con la Via Demetz, che ora prosegue per le fac. rampe a sin. - Si percorre una fessura fino alla sua fine e si sosta presso degli spuntoni e lame staccate (40 m; IV). Per placche si giunge ad uno strapiombo, che si supera direttam.; successive placche portano alla sosta (35 m; IV+). - Si aggira uno strapiombo a d. per placche, arrivando a una rampa che porta ad una sosta su cengia (35 m; V- e III). Con un breve tiro si giunge su una cengia con cordino in clessidra, dove si sosta (15 m; III). - Ci si trova sotto un diedro; lo si supera prima a sin. poi a d. arrivando alla sosta (35 m; V). - Si esce dal diedro a d. giungendo a delle placche lisce che portano a una sosta con un ch. (35 m; V- e III). Si sale per una fac. rampa (40 m; III). - Per cenge si giunge a una sosta (45 m; III). Con lunga traversata a d. si arriva a rocce più fac. (45 m; V- e III). Facili rampe portano a delle gigantesche lastre (45 m; III). Con alcuni tiri lunghi ma non diff. (III-, IV+) si raggiunge la "Vedetta Pichl". Continuando per la Via Pichl si giunge in vetta al Sassolungo.

Disl. 650 m, sviluppo 750 m; difficoltà come da relazione; roccia ottima; 1 ch. e 1 cordino.

PALE DI SAN MARTINO

Torre Pradidali 2553 m, per parete sud-est.

Giambattista Parissenti e Danila Serafini (Sez. Agordina), 27 ottobre 1985.

La salita, superato lo zoccolo e una volta portatisi nel canalone della Via normale per fac. rocce, ha come direttiva i grandi gialli strapiombanti a d. della Via Soldà-Baggio.

Con una lungh. quasi verticale ci si porta per placche di ottima roccia ad un punto di sosta (50 m; IV e IV+; 1 ch., di sosta, lasciato). Su ancora obliquando leggerm. a sin. (IV), per poi ritornare sulla verticale fino a raggiungere la base di un diedro-fessura, a sin. della linea di salita (III e IV). Su a superare direttam. il giallo diedro, per poi uscire a sin. in un camino (V, poi IV e III). Da qui pochi fac. metri conducono alla sommità.

Disl. 150 m; D, con 1 pass. di V; 3 dadi e 1 ch. di sosta, lasciato; ore 1.30.

Cima Val di Roda 2791 m, per parete nord-ovest.

"Via L'aurora di Calypso" - Giambattista e Ivo Parissenti (Sez. Agordina), 2 agosto 1987.

Lunga ascensione su roccia quasi sempre molto buona, che sale a sin. della via Langes, avendo come direttiva la verticale calata dal grande diedro che incide la parte terminale della parete.

Per tracce di passaggio e ripidi pendii pratici si raggiunge la base della parete NO. L'attacco è pochi metri a d. di una larga fascia di rocce nerastre corrose dall'acqua.

Su diritti a raggiungere una serie di canali e fessure che si percorrono obliquando sempre a sin. Con diverse lunghezze di corda (III, IV), su buona roccia, si

guadagna la banca ghiaiosa alla base del gran diedro. Obliquando ora facilm. a sin. ci si porta alla base del diedro, che si sale per c. 130 m mantenendosi nel suo fondo (III e IV). Uscendo poi gradatam. verso d. si continua a salire su placche inclinate con piacevole arrampicata, fino a raggiungere l'ultimo salto sotto la vetta. Proprio nel centro della parete, lungo una fessura con rocce instabili (IV e IV+), si guadagnano gli ultimi risalti prima della cresta sommitale. Da qui, percorrendola in direzione E, si giunge senza difficoltà in vetta.

Disl. 750 m; difficoltà complessive D-; 2 cordini su clessidre; ore 3.30.

SALITE INVERNALI

Nei giorni 2 e 3 gennaio 1987, *Silvano Zucchiatti* (Sez. Pordenone), *Enrico Artini*, *Renato Camillotti*, *Bruno Soler*, *Giorgio Zanet* e *Gianni Zuliani* (Sez. Spilimbergo), hanno compiuto la traversata da Forcella Le Corde 2260 m a Forcella Stretta 2260 m (Spalti di Toro), effettuando le prime salite invernali del Monte Castellato 2424 m (da S), della Cima di San Lorenzo 2363 m (da E) e della Cima Talagona 2429 m (da S).

SCI ALPINISMO

La Palazza 2208 m (Gruppo del Duranno), prima ascensione sci alpinistica.

Mauro Corona, Italo Filippin (Erto - Sez. Longarone) e *Paolo Grosso* (Sez. Mestre - I.S.A.), 22 gennaio 1982.

L'ascensione è stata compiuta, partendo da Erto 778 m, per l'aperto versante S fino all'anticima e poi, per la cresta rocciosa S, fino alla vetta.

Dalla forc. la discesa si è svolta seguendo il crinale del M. Buscada fino alla Forc. del Borgà (o per Erto) 1789 m; poi, per il selvaggio Vallon de Buscada orientato a N, concludendosi presso il piccolo abitato di Davestra 480 m in Val del Piave.

Disl. in salita 1430 m; in discesa 1728 m. Ore 8. Difficoltà: BS-S2-S3 (la parte superiore del Vallon de Buscada - II gr. i 50 m finali sulla cresta della Palazza, che però possono essere aggirati in versante Piave).



FASCICOLI ARRETRATI

A partire dal 1986 le condizioni di cessione dei fascicoli arretrati da richiedersi a «Le Alpi Venete» - Deposito Arretrati - c/o Sezione del CAI - 36015 Schio (VI), è di Lire 3.000 franco destino, versamento anticipato, anche a mezzo francobolli, in tagli da L. 1.000 o valore inferiore. L'attuale disponibilità è elencata in questa pagina fino ad esaurimento.

ELENCO DELLE DISPONIBILITÀ

Anno	n. 1	n. 2	n. 3	n. 4
1947	—	—	14	—
1950	—	—	—	9
1951	doppio 6		—	—

Anno	n. 1	n. 2	n. 3
1954	9	—	annata ril. 1
1958	18	1	annata ril. 1
1960	17	3	—

Anno	n. 1	n. 2
1962	—	4
1963	7	—
1967	—	4
1969	6	10
1970	—	26
1971	—	14
1975	36	—
1976	—	51
1978	4	2

Anno	n. 1	n. 2
1979	—	10
1980	16	28
1981	37	54
1982	—	70
1983	113	1
1984	1	156
1985	73	94
1986	38	76
1987	157	—

Monografie disponibili a Lire 5.000 cad. franco destino, pagamento c.s.

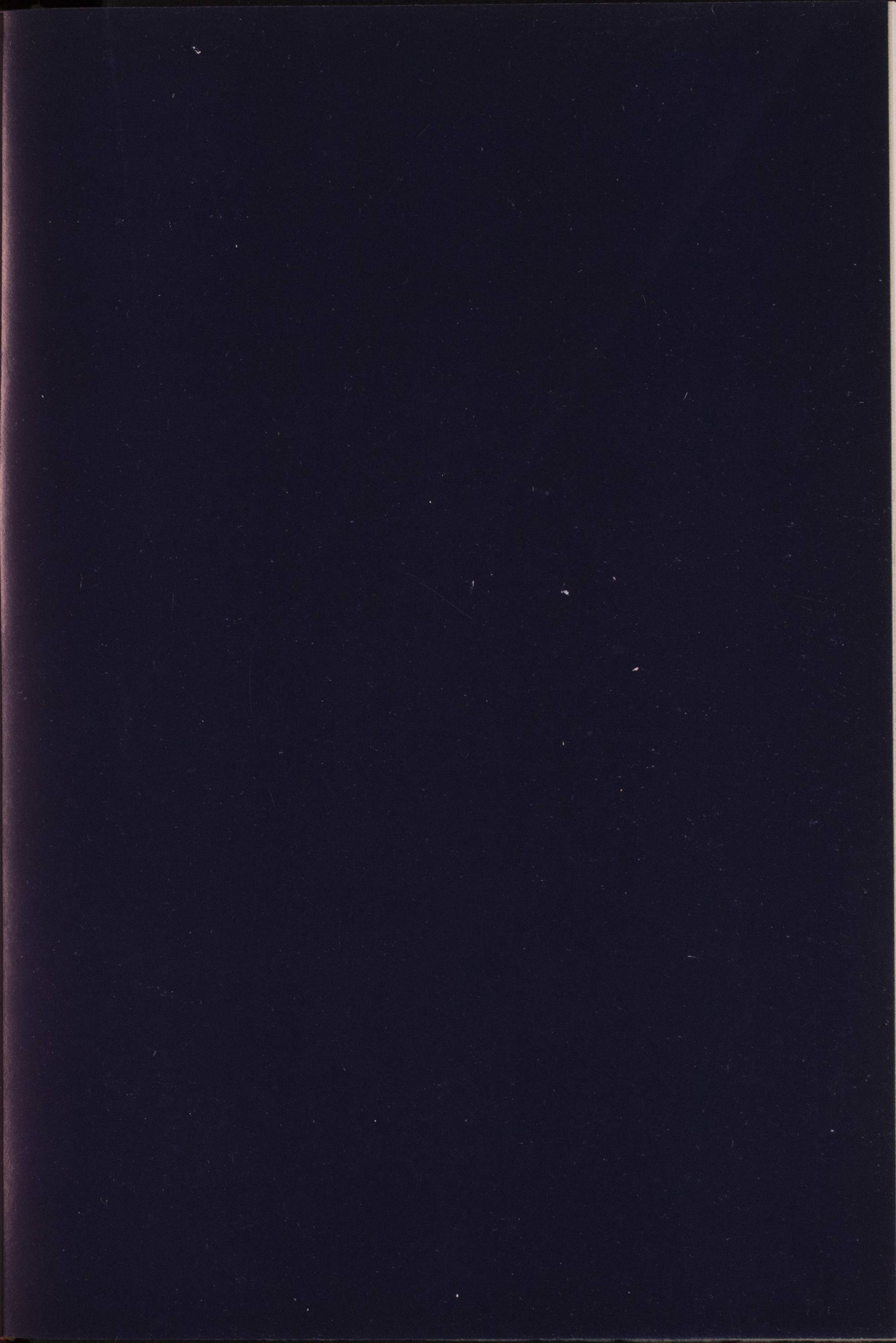
G. Angelini: «Pramper»

G. Angelini: «Alcune postille al Bosconero»

D. Pianetti: «L'avventura alpinistica di V.W. von Glanvell»

B. Crepez: «Sci alpinismo sulle Vedrette di Ries»





C.M.B. Bassano del Grappa (VI)

MOUNTAIN BIKE TELAI CORSA



Produzione: **Mountain Bike**
Telai corsa

Caratteristiche: **Telai su misura**
Tubazioni Columbus
Verniciatura personalizzata
Cura artigianale

36061 Bassano del Grappa - Via S. Patrizio 23 tel. 0424/23544